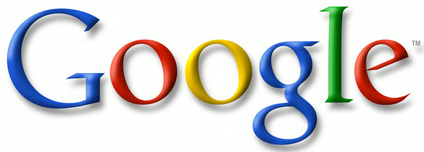

Google





B A C C O
N T O S C A N A

D I

'RANCESCO REDI

ACCADEMICO DELLA CRUSCA

Con le ſue Annotazioni.

C O N L' A G G I U N T A

Di CL. Brindiſi

D I M I N T O

ACCADEMICO FILOPONO.

E DELLE VITI, E DEL VINO,

Traduzione in Ottava Rima

)I TIRSI ALBENO

ACCADEMICO APATISTA.

DEDICATO ALL' ECCELLENZA

Del Signor Conte di Cerreto

FILIPPO CARAFFA

De' Duchi di Maddaloni ec.



I N N A P O L I MDCCLXX.

PER GIANFRANCESCO PACI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

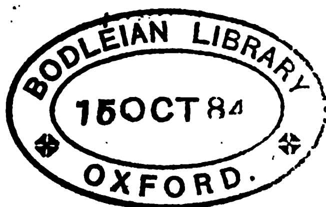
Die 19. mensis Octobris 177

REIMPRIMATUR.

Regiis juribus, legibus, morit Regni semper salvis.

VARGAS MACCIUCC

Carulli.



ECCELLENTISSIMO

SIGNORE.



Uantunque ſembra, che al celebre DITIRAMBO DEL REDI, per eſſerſi omai divolgato con univerale applauſo ſin dove ha il ſuo ammino il Sole, non poſſa a uona equità maggior aggiunerſi gloria; nondimeno dovendo i nuovo per approvazione della etteraria Repubblica uſcire in ice, a diſmiſura più grande, mal non mi appongo, credo e acquiſti, ed immortale nell' ſcir fregiato col glorioſo Nome i V. E., il quale accoppiando i accordo Nobiltà, e Sapiena, lo ſplendore, ch' ebbe in reggio da' Nobiliſſimi Avi, non

ſol rende per ogni dove più i
luſtre e conto ; ma bensì
una nuova immortalità adori
e fregia . Tanto atteſta quel
generoſità dell' animo nel far u
del Carattere Signorile, quell
ſpiritoſa vivacità nell' impreſe l
più fiate ardue e malagevoli
menarſi ad effetto, quell' Ec
nomica prudenza nella cond
ta d' importevoli affari, quel
ſorprendente cognizione del Gi
ſto nel coltivar quelle ſcienz
che ſi fan vanto di regolare
ſue magnanime azioni , quel
ſublimità d' ingegno, con cui
avite ceneri riavviva . Quel
fra le molte ragguardevoli d
ti, che fan comparire V. E. p
quell' Eroe, di cui diſſe Caſſi
doro: *Ecce hominem , quem*
diſſe præmium eſt , anno in r
deſtato l' ardimento di conſecr
re a V.E. il famoſiſſimo Bacc
in Toscana , e ſtimo non eſſ
de-

degno di biasimo per averlo arricchito coll' Aggiunta di CL. *Brindisi* di MINTO Accademico Filopono, e *delle Viti*, *e del Vino*, Traduzione dal Latino in Ottava Rima di TIRSI ALBENO Accademico Apatista; perchè maneggiando amendue lo stesso argomento, mi è sembrato, che faccian tra loro consorterìa. Tenue è dassai l'offerta, (E molto più, se si rimembra, che in V. E. anno il loro albergo le Muse, le quali fra il numero delle Scienze, che l'adornano, non occupano l'ultimo luogo, anzi l'ingentiliscono.) ma i luminosi caratteri di lodevoli Poeti mi animano ad affermar con Stazio:

Strenuus in pugna Tydeus, sed
corpore parvo:
Major in exiguo regnabat corpore Virtus.

Da V. E. intanto, che per co-

mun ſentimento l'animo rigu:
da, non già l'offerta, ſpero
ducialmente il gradimento, in
tator dell'Altiſſimo, che la ſ(
vità di poco incenſo gradiſce,
guardando ſoltanto la divozio
di chi l'offre. Da queſto uni
Dator de' beni ſi verſino ſov
V. E. le celeſtiali benedizion
mentre con l'umiliazione p
del cuore, che de' riſpetti mi
la gloria di proteſtarmi

Di Napoli 6. Novembre del 177

Di V. E.

Umiliſs. Divotiſs. ed Obligatiſs. Servid
Giovanni Campagna Giureconſul

BACCO IN TOSCANA,

DITIRAMBO

D' I

FRANCESCO REDI

ACCADEMICO DELLA CRUSCA.



DEll' Indico Oriente
Domator glorioso il Dio del Vino
Fermato avea l'allegro suo soggiorno
Ai Colli Etruschi intorno;
E colà dove Imperial Palagio (*a*)
L'Augusta fronte inver (*b*) le nubi inalza,
Su verdeggiante Prato
Con la vaga Arianna un dì sedea,
E bevendo, e cantando
Al bell'Idolo suo così dicea.
Se dell'uve il sangue (*c*) amabile

a Imperial Palagio. Allude al Poggio Imperiale Villa del Gran Duca di Toscana vicina alle mura di Firenze.

b Inver. Proposizione che serve all'accusativo. Lat. Versus.

c Dell'uve il sangue. Dice sangue dell'uve il vino rosso.

Non rinfranca ognor le vene,
Questa vita è troppo labile,
Troppo breve, e sempre in pene.
Sì bel sangue è un raggio acceso
Di quel Sol, che in Ciel vedete,
E rimase avvinto, e preso
Di più grappoli alla rete.
Su su dunque in questo sangue
Rinoviam l'arterie, e i muscoli;
E per chi s'invecchia, e langue (a)
Prepariam vetri (b) majuscoli: (c)
Ed in Festa baldanzosa
Tra gli scherzi, e tra le risa
Lasciam pur, lasciam passare
Lui, che in numeri, e in misure
Si ravvolge, e si consuma,
E quaggiù Tempo si chiama;
E bevendo, e ribevendo
I pensier mandiamo in bando:
Benedetto
Quel Claretto, (d)
Che si spilla (e) in Avignone! (f)
Questo vasto Bellicone
Io ne verso entro 'l mio petto;
Ma di quel che sì puretto
Si vendemmia in Artimino, (g)

Vo

a *Per chi s' invecchia, e langue. Allude al proverbio Toscano. Il Vino è la poppa de' vecchi; cioè il loro sostegno.*

b *Vetri. Vale Bicchieri.*

c *Majuscoli. Grandi, e grossi.*

d *Claretto. Sorta di Vino molto buono.*

e *Si spilla. Si dice spillare allora quando col punteruolo si fa un piccolo foro nella Botte, e da quello esce il Vino, che si vuol assaggiare.*

f *Avignone. Città della Provenza.* Lat. *Avenio.*

g *Artimino. Villa del Gran Duca di Toscana, ove fa Vino buonissimo.*

Vo (a) trincarne (b) più d' un tino ; (c)
Ed in sì dolce , e nobile lavacro
Mentre il polmone mio tutto s' abbevera ,
Arianna , mio Nume , a te consacro
Il Tino, il Fiasco, (d) il Botticin, (e) la Pevera.(f)
Accusato
Tormentato ,
Condannato ,
Sia colui , che in pian di Lecore (g)
Prim' osò piantar le Viti .
Infiniti
Capri , e Pecore
Si divorino quei tralci , (h)
E gli stralci (i)
Pioggia rea di ghiaccio asprissimo .
Ma lodato ,
Celebrato ,
Coronato
Sia l' Eroe , che nelle Vigne
Di Petraja , e di Castello (k)
Piantò prima il moscadello . (l)

a *Vò'. In vece di voglio*. Lat. *Volo*.

b *Trincarne*. *Beverne assai*; Lat. *Inordinatè bibere*.

c *Tino*. *Vaso di legno , che serve per farvi il Vino*. Lat. *Vas vinarium*.

d *Fiasco*. *Vaso di vetro per conservarvi il Vino*. Lat. *Oenophorum*.

e *Botticino*. *Diminutivo di Botte . Vaso di legno fatto a similitudine di Tamburo , ma ben cerchiato per conservare il Vino*. Lat. *Doliolum*.

f *Pevera*. *Strumento di legno , che serve d' imbuto per versare il Vino nella Botte*.

g *Lecore*. *Villaggio vicino a Firenze , dove fa Vino debolissimo*.

h *Tralci*. *Rami di vite*. Lat. *Palmes*.

i *Stralci*. *Tronchi , tagli*. Lat. *Obtruncare*.

k *Petraja , e Castello . Ville del Gran Duca di Toscana celebri per la preziosità , varietà , e rarità de' vini , che vi si fanno*.

l *Moscadello . Detto così dall' odor di moscado che hanno quell' uve*.

Or che stiamo in festa, e in giolito, (a)
Bei di questo bel Crisolito, (b)
Ch'è figliuolo
D'un Magliuolo, (c)
Che fa viver più del solito.
Se di questo tu berai,
Arianna mia bellissima,
Crescerà sì tua vaghezza,
Che nel fior di giovinezza
Parrai Venere stessissima.
Del leggiadretto
Del sì divino
Moscadelletto
Di Montalcino (d)
Talor per scherzo
Ne chieggio (e) un Nappo, (f)
Ma non incappo (g)
A berne il terzo:
Egli è un Vin, ch'è tutto grazia.
Ma però troppo mi sazia.
Un tal Vino
Lo destino
Per stravizzo, e per piacere
Delle Vergini severe,
Che racchiuse in sacro loco
Han di Vesta in cura il foco;

U

a Giolito. Pace, riposo. Lat. Requies.

b Crisolito. Pietra preziosa, le di cui qu[...] vengano traslate figuratamente al Vino, e [...]mile fa il nostro Poeta non solo del Crisolito[...] anco di molte altre gemme, conforme si vedr[...] appresso.

c Magliuolo. Vite corta, e di pochi occhi. Malleolus.

d Montalcino. Città dello stato di Siena [...]mata per li suoi Vini.

e Chieggio. Addimando. Lat. Petere.

f Nappo. Vale Bicchiere. Lat. Cyathus.

g Non incappo. Non mi ci metto, non m[...] disco. Lat. Non audeo.

Un tal Vino
Lo destino
Per le Dame di Parigi,
E per quelle,
Che sì belle
Rallegrar fanno il Tamigi. (a)
Il Pisciancio (b) del Cotone, (c)
Onde ricco è lo *Scarlatti*,
Vo, che il bevan le persone,
Che non san fare i lor fatti.
Quel cotanto (d) sdolcinato, (e)
Sì smaccato, (f)
Scolorito, snervatello (g)
Pisciarello (h) di Bracciano
Non è sano,
E il mio detto vo, che approvi
Ne' suoi dotti scartabelli (i)
L'erudito (k) *Pignattelli*;
E se in Roma al volgo (l) piace,
Glie lo lascio in santa pace.
E se ben *Ciccio d'Andrea* (m)
Con amabile fierezza,
Con terribile dolcezza,

a Tamigi. Fiume d'Inghilterra, che passa per Londra.

b Pisciancio. Sorta di buon Vino.

c Cotone. Nome proprio.

d Cotanto. Lat. *Adeo.*

e Sdolcinato. Che ha dolcezza senza spirito.

f Smaccato. Dicesi propriamente delle frutta, o altro allora che per la troppo maturezza perdono la loro natural sostanza, e sapore.

g Snervatello. Che non ha molto vigore.

h Pisciarello. Sorta di Vino, che fa in luogo detto Bracciano.

i L'Erudito, ec. Intende di Stefano Pignatelli Cavalier Romano.

k Scartabelli. Libri di pregio.

l Al volgo. Alla Plebe.

m Ciccio d'Andrea. Intende D. Francesco d'Andrea *Avvocato Napoletano.*

Tra gran tuoni d' eloquenza (*a*)
Nella propria mia presenza
Inalzare un dì voleva
Quel d' Aversa (*b*) acido Asprino,
Che non so s' è agresto, (*c*) o Vino,
Egli a Napoli fel bea
Del superbo (*d*) *Fasano* in compagnia,
Che con lingua profana osò di dire,
Che del buon Vino al par di me s' intend
Ed empio ormai bestemmiator (*e*) pretende
Delle Tigri Nisee (*f*) sul carro aurato
Gire (*g*) in trionfo al bel Sebeto (*h*) intorn
Ed a quei lauri, onde ave il crine adorno
Anco intralciar (*i*) la pampinosa (*k*) vign
Che lieta alligna (*l*) in Posilippo, (*m*) e in Isch

E più avanti s' inoltra, e in fin s' arrischia
Brandire (*p*) il Tirso, (*q*) e minacciarmi alte

Ma

a Tra gran Tuoni d' eloquenza. Espressione
serve per dimostrare la singolare eloquenza
detto Di Fransesco.

b Aversa. Città tra Capua, e Napoli.

c Agresto. Lat. *uva acris.*

d Del Superbo ec. Intende di Gabriello Fasa
di Napoli celebre Poeta.

e Bestemmiator. Vale qui maldicente.

f Tigri Nisee. Tigri di Bacco, detto anche Nis

g Gire. Lat. *Circumire.*

h Sebeto. Fiume, che scorre presso le mura
Napoli.

i Intralciare. Avviluppare. Lat. *Implicare.*

k Alligna. Si radica. Lat. *Radices emitte*

l Pampinosa. Piena di frondi.

m Posilippo. Promontorio della Campagna
Napoli.

n Ischia. Isola di detta Campagna.

o S' arrischia. Lat. *Audere.*

p Brandire. Scrollare una cosa per far seg
di minaccia. Lat. *Micare.*

q Tirso. E' quella bacchetta, che ha in ma
Bacco, e le Baccanti.

Ma con esso azzuffarmi [a] ora non chero; [b]
Perocchè lui dal mio furor preserva
Febo, e Minerva.
Forse avverrà, che sul Sebeto io voglia
Alzar un giorno di delizie un trono:
Allor vedrollo umiliato, e in dono
Offerirmi devoto
Di Posilippo, e d'Ischia il nobil Greco;
E forse allor rappattumarmi [c] seco
Non fia ch'io sdegni, e beveremo in tresca [d]
All'usanza Tedesca:
E tra l'anfore vaste, e l'inguistare [e]
Sarà di nostre gare [f]
Giudice illustre, e spettator ben lieto
Il *Marchese* gentil *dell'Oliveto*.
Ma frattanto qui sull'Arno
Io di Pescia il Buriano, [g]
Il Trebbiano, il Colombano
Mi tracanno [h] a piena mano.
Egli è il vero Oro potabile,
Che mandar suole in esilio
Ogni male inrimediabile.
Egli è d'Elena il Nepente, [i]
Che fa stare il mondo allegro
Dai pensieri
Foschi, e neri
Sempre sciolto, e sempre esente.

Quin-

a Azzuffarmi. Lat. *Decertare*.

b Non chero. *Non voglio*. Lat. *nolo*.

c Rappattumarmi. *Rifar la pace*. Lat. *Se reconciliare*.

d In tresca. *Vale qui in conversazione*.

e Inguistare. *Vasetti di vetro corpacciuti*. Lat. *Phiala*.

f Gare. *Contrasti*. Lat. *Contentio*.

g Buriano, *Trebbiano*, *Colombano*. *Sorta di vini buonissimi*, *che per lo più fanno nel Contado di Pescia Città di Toscana*.

h Tracanno a piena mano. *Bevo senza misura*. Lat. *Inordinatè bibere*.

i Nepente. *Erba*, *che messa nel vino rallegra il cuore*.

Quindi avvien, che sempre mai
Tra la sua Filosofia
Lo teneva in compagnia
Il buon Vecchio *Rucellai*; [a]
Ed al chiaror di lui ben comprendea
Gli Atomi tutti quanti, e ogni Corpuscolo;
E molto ben distinguere sapea
Dal mattutino il vespertin Crepuscolo;
Ed additava [b] donde avesse origine
La pigrizia degli Astri, e la vertigine. [c]
Quanto errando o quanto va
Nel cercar la verità
Chi dal Vin lungi si sta! [d]
Io stovvi appresso, ed or godendo accorgomi, [e]
Che in bel color di fragola [f] matura
La Barbarossa [g] allettami,
E cotanto dilettami.
Che temprarne amerei l'interna arsura, [h]
Se il Greco Ipocrate,
Se il vecchio Andromaco
Non mel vietassero,
Nè mi sgridassero, [i]
Che suol talora infievolir [k] lo stomaco
Lo sconcerti [l] quanto sà,

Vo-

a Il buon vecchio, ec. Intende del Signor Cavaliere Orazio Rucellai celebre Filosofo, come lo dimostrano i di lui Dialoghi filosofici.

b Additava, Dimostrava. Lat. *Ostendere.*

c Vertigine. Lat. *Vertigo.*

d Lungi si sta. Lat. *Abest.*

e Accorgomi. Conosco benissimo. Lat. *Praesentire.*

f Fragola. Sorta di frutto. Lat. *Fraga.*

g Barbarossa. Sorta di vino gentile, e scarico di colore.

h Arsura. Ardore. Lat. *Ardor.*

i Sgridassero. Lat. *Objurgare.*

k Infievolir, Indebolir. Lat. *Debilitare.*

l Sconcerti. Lat. *Perturbare.*

Voglio berne almen due Ciotole, [a]
Perchè so mentre ch' io votole [b]
Alla fin quel che ne va.
Con un sorso [c]
Di buon Corso, [d]
O di pretto [e] antico Ispano
A quel mal porgo un soccorso, [f]
Che non è da Cerretano.
Non fia già, che il Cioccolatte [g]
V' adoprassi, ovvero il Tè: [h]
Medicine così fatte
Non saran giammai per me.
Beverei prima il veleno,
Che un bicchier, che fosse pieno,
Dell' amaro, e reo Caffè, [i]
Colà tra gli Arabi, [k]

E

a Ciotola. Vaso da bere.

b Votole. Lat. *Illas evacuo.*

c Sorso. E' quella quantità di vino, o altro liquore, che si può bere senza ripigliar fiato.

d Corso. Vino di Corsica.

e Pretto. Corrotto da Puretto, e vale senza acqua. Lat. *Purus.*

f Porgo un soccorso, che non è da Cerretano, o Ciarlatano. Lat. *Opem non inutilem ferre, ut circulatores agunt.*

g Cioccolate, o Cioccolata. Mistura, o confezione di varj ingredienti, che fatta bollir nell' acqua serve di bevanda.

h Tè. Sorta d' erba, che infusa nell' acqua bollente forma una bevanda, che per renderla più grata si addolcisce con zucchero.

i Caffè. Sorta di legume, che abbronzato, e ridotto in polvere, compone altra bevanda, quale si rende alquanto dolce con lo zucchero.

k Arabi. Popoli Maomettani ladri, e vagabondi, benchè si stimino i più nobili del Mondo. I loro terreni abbondano di Caffè il più perfetto.

E tra i Giannizzeri [a]
Liquor sì ostico, [b]
Sì nero, e torbido
Gli schiavi ingollino: [c]
Giù nel Tartaro, [d]
Giù nell' Erebo [e]
L'empie Belidi [f] l'inventarono,
E Tesifone, [g] e l'altre Furie
A Proserpina [h] il ministrarono,
E se in Asia il Musulmanno [i]
Se lo cionca [k] a precipizio,
Mostra aver poco giudizio.
Han giudizio, e non son gonzi [l]
Quei Toscani bevitori,
Che tracannano [m] gli umori
Della vaga, e della bionda,
Che di gioja i cuori inonda,
Malvagìa [n] di Montegonzi; [o]

Al-

a Giannizzeri. Vollero alcuni, che questi uomini nascessero da coito di uomo con bestie; ma comunemente vengon creduti più tosto uomini infami, e vilissimi schiavi, de i quali abbonda il Gran Signore de i Turchi.

b Ostico. Nemico. Lat. *Hosticus.*

c Ingollino. Inghiottiscano per forza. Lat. *Per vim glutire.*

d Tartaro. Fiume dell' Inferno.

e Erebo. Luogo parimente dell' Inferno.

f Belidi. Sono le 50. *figlie di Danao, le quali in una stessa notte uccisero i loro Mariti, riserba di una.*

g Tesifone. Una delle furie dell' Inferno.

h Proserpina. Moglie di Plutone.

i Musulmanno. Maomettano.

k Cionca a precipizio. Beve eccedentemente. La: *Immoderatè bibere.*

l Gonzi. Lat. *Stultus.*

m Tracannano. V. Pag. 13.

n Malvagìa. Sorta di vino buonissimo.

o Montegonzi. Villa del Contado d'Arezzo.

Allor che per le fauci, e per l' esofago [a]
Ella gorgolia, [b] e mormora,
Mi fa nascer nel petto
Un' indistinto incognito diletto,
Che si può ben sentire,
Ma non si può ridire.
Io nol nego, è preziosa,
Odorosa
L' Ambra [c] liquida Cretense.
Ma tropp' alta [d] ed orgogliosa
La mia sete mai non spense,
Ed è vinta in leggiadrìa [e]
Dall' Etrusca [f] Malvagìa.
Ma se fia mai, che da Cidonio [g] scoglio
Tolti i superbi, e nobili rampolli. [h]
Ringentiliscan [i] su i Toscani Colli,
Dopo vedransi il naturale orgoglio, [k]
E quì dove il ber s' apprezza
Pregio avran di gentilezza.
Chi la squallida Cervogia [l]
Alle labbra sue congiugne,
Presto muore o rado giugne

All'

a Esofago. *Gola*. Lat. *Guttur*.

b Gorgoglia, e mormora. *E' quel mandar fuori certo suono, che si fa giù per la canna della gola quando si beve*.

c Ambra liquida Cretense. *E' una qualità di vino, che vien di Candia; e la dice liquida, per togliere l' ambiguità di non creder che Ei parli dell' Ambra, sorta di pietra*.

d Alta, e orgogliosa. *Potente, e generosa*.

e Leggiadrìa. Lat. *Venustas*.

f Etrusca. *Toscana*.

g Cidonio Scoglio. *In vece di Colle, o Collina situata nell' Isola di Candia*.

h Rampolli. *Viti piccole, che servono per trapiantarle altrove*.

i Ringentiliscano. Lat. *Nobilitari*.

k Orgoglio. *Soverchio vigore*.

l Cervogia. *Sorta di beveraggio fatto di biade, altrimenti Birra*.

All' età vecchia, e barbogia. [a]
Beva il Sidro [b] d' Inghilterra
Chi vuol gir presto sotterra;
Chi vuol gir presto alla morte,
Le bevande usi del Norte. [c]
Fanno i pazzi beveroni [d]
Quei Norvegi, [e] e quei Lapponi. [f]
Quei Lapponi son pur tangheri, [g]
Son pur sozzi [h] nel lor bere:
Solamente nel vedere,
Mi fariano uscir de' gangheri. [i]
Ma si restin col mal die [k]
Sì profane dicerie,
E il mio labbro profanato
Si purifichi, s' immerga,
Si sommerga

Den-

a Barbogia. Decrepita.

b Sidro. Bevanda fatta di mele.

c Norte. Regione vastissima, che ha più Città, e Porti, stendendosi per tutto il Brasile, ove son' uomini, che han più del bestiale, che dell' umano; dal che facilmente si ricava quali siano le lor bevande.

d Beveroni. Dicesi propriamente di una bevanda fatta di crusca, e acqua, che si dà ai Porci, e ai Cavalli; e a questi in certo modo paragona il Poeta le bevande dei Norvegi.

e Norvegi. Popoli Settentrionali soggetti al Re di Danimarca.

f Lapponi. Più Settentrionali dei Norvegi soggetti all' istesso Re.

g Tangheri. Villani zotichi, e di rozzi costumi.

h Sozzi. Lat. *Sordidus.*

i Uscir de' gangheri. Uscir di cervello. Lat. *Delirare: Furere.*

k Restin col mal die. In vece di mal giorno, o mala giornata. Che son parole d' imprecazione equivalenti a quest' altre. Vanne in malora. Lat. *In malam partem abire.*

Dentro un Pecchero [a] indorato
Colmo in giro di quel Vino
Del Vitigno [b]
Sì benigno,
Che fiammeggia il Sansavino; [c]
O di quel che vermigliuzzo, [d]
Brillantuzzo [e]
Fa superbo l'Aretino,
Che lo alleva in Tregozzano,
E tra sassi di Giggiano.
Sarà forse più frizzante, [f]
Più razzente, e più piccante,
O Coppier, se tu richiedi
Quell' Albano, [g]
Quel Vajano,
Che biondeggia,
Che rosseggia
Là negli Orti del mio *Redi*.
Manna [h] dal Ciel sulle tue trecce piova,
Vigna gentil, che quest'Ambrosia [i] infondi.
Ogni tua vite in ogni tempo muova
Nuovi fior, nuovi frutti, e nuove frondi;

Un

a *Pecchero*. *Bicchier grande*.

b *Vitigno*. *In vece di vite*.

c *Sansavino*. *Monte dello stato di Siena ove si fa buon vino*.

d *Vermigliuzzo*. *Diminutivo di vermiglio*. *V.* *Pag*:

e *Brillantuzzo*. *Diminutivo di brillante, ed esprime quei piccoli salti, che fa il vin generoso nel consumare la schiuma*.

f *Frizzante*, *Razzente*, *Piccante*. *Quasi sinonimi*. Lat. *Quasi mordens*.

g *Albano*, *o Vajano*. *Spezie d'uva*.

h *Manna*. *Ruggiada mattutina*.

i *Ambrosia*. *Favoleggiano esser cibo degli Dei*, *e l'usa il Poeta per esprimere la delicatezza, che egli brama nelle sue uve*.

Un Rio di latte [a] in dolce foggia, [b], e nuova
I sassi tuoi placidamente inondi :
Nè pigro giel, nè tempestosa piova [c]
Ti perturbi giammai, nè mai ti sfrondi : [d]
E 'l tuo Signor nell' età sua più vecchia
Possa del Vino tuo ber colla secchia. [e]
Se la Druda [f] di Titone [g]
Al canuto suo Marito
Con un vasto Ciotolone [h]
Di tal Vin facesse invito ;
Quel buon Vecchio colassù
Tornerebbe in gioventù.
Torniam noi trattanto a bere ;
Ma con qual nuovo ristoro
Coronar potrò 'l bicchiere
Per un brindisi [i] canoro?
Col Topazio (k) pigiato(l) in Lamporecchio,(m)
Ch'

a Un rio di latte. Un ruscello di latte desidera che l' annaffi.

b In dolce foggia, e nuova. In dolce maniera, e nuova, perchè è fuori dell'ordine, che scorrano ruscelli di latte.

c Piova. In vece di pioggia.

d Sfrondi. Lat. *Palmites divellere.*

e Secchia. Vaso di rame propriamente per uso d' attigner l' acqua.

f Druda. Amante.

g Titone. Marito dell' Aurora.

h Ciotolone. Superlativo di Ciotola vaso da bere.

i Brindisi. Usava nei Conviti cantarsi una canzonetta per invitare a bere, che principiava: Facciam brindis' a Bacco. E mentre cantavasi si mandava attorno il bicchiere pieno di vino. I Lat. *lo dissero propinare, vel prabibere.*

k Topazio. Pietra preziosa. V. Pag. 10. al Crisolito.

l Pigiato. Lat. *Calcatus.*

m Lamporecchio. Villa dei Signori Rospigliosi vicina a Pistoja.

Ch' è famoso Castel per quel Masetto, (*a*)
A inghirlandar(*b*) le tazze (*c*) or m'apparecchio; (*d*)
Purchè gelato sia, e puretto, (*e*)
Gelato, quale alla stagion del gielo
Il più freddo Aquilon fischia pel Cielo.
Cantinette, (*f*) e Cantimplore (*g*)
Stieno in pronto a tutte l'ore
Con forbite (*h*) Bombolette (*i*)
Chiuse, e strette tra le brine (*k*)
Delle nevi cristalline.
Son le nevi il quinto elemento, (*l*)
Che compongono il vero bevere.
Ben' è folle chi spera ricevere
Senza nevi nel bere un contento.
Venga pur da Vallombrosa (*m*)
Neve ajosa: (*n*)

Ven-

a Masetto. Costui si finse mutolo, e con tal astuzia divenne Ortolano d'un Serraglio di donne, delle quali seppe così ben lavorar l'orto, che ciascheduna di esse era per darne il suo frutto a tempo debito; e però temendo esso di perder la vita, se ne partì, lasciandole tutte affette, Boccacc. Novel. 1. *giorn.* 3.

b Inghirlandare. Lat. *Coronare*.

c Tazze. Lat. *Crater*.

d M'apparecchio. M'accingo. Lat. *Se parare*.

e Puretto. Vedi. Pretto Pag. 15.

f Cantinette. Vasi dove si pongono bocce piene di Vino per rinfrescarlo col diaccio.

g Cantimplore. Vasi di vetro, che s'empiono di Vino, ed han nel mezzo un vano ove si pone il ghiaccio per rinfrescarlo.

h Forbite. Pulite, nette. Lat. *Mundus*.

i Bombolette. Boccette.

k Brine, E' quella rugiada, che rimane sulle bocce del Vino, quando si cava dal diaccio. Lat. *Pruina*.

l Il quinto elemento. Proverbio usato per mostrar la necessità d'una cosa.

m Vallombrosa. Luogo abondantissimo di nevi, dove S. Gio: Gualberto stabilì il primo Monastero della sua religione.

n A Josa. In quantità. Lat. *Abundanter*.

Venga pur da ogni bicocca (*a*)
Neve in chiocca (*b*)
E voi Satiri lasciate
Tante frottole, (*c*) e tanti riboboli, (*d*)
E del ghiaccio mi portate
Dalla Grotta nel monte di Boboli. (*e*)
Con alti picchi (*f*)
De' mazzapicchi (*g*)
Dirompetelo, (*h*)
Sgretolatelo,
Infragnetelo,
Stritolatelo,
Finchè tutto si possa risolvere
In minuta freddissima polvere,
Che mi renda il ber più fresco
Per rinfresco del palato,
Or ch' io son mortoaffetato. (*i*)
Del Vin caldo s'io n' insacco, (*k*)
Dite pur ch'io non son Bacco:

Se

a Bicocca. Fortezza piccola, e di poca considerazione posta in luogo eminente.

b In Chiocca. V. A Josa.

c Frottole. Sorta di parlare oscuro, e misteriosa; o composizione di versi lascivi.

d Riboboli. Sorta di parlar breve in burla.

e Boboli Giardino del Gran Duca di Toscana unito al Palagio di sua abitazione in Firenze, ove è una ghiacciaja sopra certa grotta, nella quale si conservano i vini in tempo di state.

f Picchi. Lat. *Ictus*.

g Mazzapicchi. Martelli di legno. Lat. *Malleus ligneus.*

h Dirompetelo, Sgretolatelo, Infragnetelo, Stritolatelo. Significano quasi l' istesso, che ridurre in polvere.

i Mortoaffetato. Due dizioni ridotte in una, significante la pena, che prova per la gran sete.

k S' io n' insacco. S' io ne mando giù nel ventre: poichè per similitudine dicesi sacco al ventre.

Se giammai n'assaggio (a) un Gotto (b)
Dite pure, e vel perdono,
Ch'io mi sono un vero Arlotto: (c)
E quei, che prima in leggiadretti versi
Ebbe le grazie lusinghiere al fianco,
E poi pel suo gran cuore ardito, e franco
Vibrò suoi detti in fulmine conversi,
Il grande Anacreontico ammirabile
Menzin, (d) che splende per Febea ghirlanda,
Di Satirico fiele atra bevanda
Mi porga ostica, acerba, e inevitabile.
Ma se vivo costantissimo
Nel volerlo arcifreddissimo, (e)
Quei, che in Pindo (f) è sovrano, e in Pindo gode
Glorie immortali, e al par di Febo ha i vanti, (g)
Quel gentil *Filicaja*, (h) Inni di lode
Su la Cetera (i) sua sempre mi canti;
E altri Cigni (k) ebrifestosi, (l)
Che di Lauro s'incoronino,
Ne' lor canti armoniosi
Il mio nome ognor risuonino,
E rintuonino

Viva

a *Assaggio*. Lat. *Delibare*.

b *Gotto*. *Bicchiere*. Lat. *Cyathus*.

c *Arlotto*. *Uomo vile, e sporco*. Lat. *Homo vilis*.

d *Menzin*: *Allude alle satire di Benedetto Menzini celebre Poeta*.

e *Arcifreddissimo*. *Superlativo di freddissimo*. Lat. *Multò frigidissimus*.

f *Pindo*. *Monte della Tessaglia consacrato ad Apollo, e alle Muse*.

g *Vanti*. Lat. *Laus*.

h *Filicaja*. *Nobil Fiorentino celebre Poeta*.

i *Cetera*. *Strumento musicale*.

k *Cigni*. *Sorta d'Animali bianchissimi, e che hanno canto grato*. Lat. *Olor*.

l *Ebrifestosi*. *Due dizioni ridotte in una, significante ubriaco, e festoso*;

Viva Bacco il nostro Re:
Evoè (*a*)
Evoè;
Evoè replichi a gara (*b*)
Quella Turba sì preclara,
Anzi quel Regio Senato,
Che decide in trono assiso
Ogni saggio, e dotto piato (*c*)
Là vè (*d*) l'Etrusche voci, e cribra, (*e*) e affina (*f*)
La gran maestra, e del parlar Regina;
Ed il *Segni* (*g*) Segretario
Scriva gli atti al Calendario, (*h*)
E spedischane Courier
A Monsieur *l' Abbè Regnier*. (*i*)
Che Vino è quel colà
Ch'ha quel color dorè?
La Malvagia sarà,
Ch'al Trebbio (*k*) onor già diè.
Ell'è davvero, ell'è,
Accostala un pò in quà,
E colmane ·· er me
Quella gran coppa (*l*) là.
E' buona per mia fè,

E mol-

a *Evoè. Voce colla quale s' invoca Bacco Sig. delle Baccanti.*
b *A Gara*. Lat. *Certatim*.
c *Piato*. *Lite*, *o contesa*. Lat. *Controversia*.
d *Vè*. *In vece di Dove*. Lat. *Ubi*.
e *Cribra*. *Crivella*. Lat. *Purgare*, *cribrare*.
f *Affina*. *Perfeziona*. Lat. *Perficere*.
g *Segni*, *Segretario dell' Accademia della Crusca*.
h *Calendario*. *Nome generico significante ogni sorta di libri*, *benchè più propriamente dicasi di quelli*, *che procedano per via di giorni*.
i *Regnier*. *Segretario dell' Accademia Franzese*, *Accademico della Crusca*.
k *Trebbio*. *Villa de' PP. Filippini di Firenze*.
l *Coppa*. *Vaso da bere*. Lat. *Patera*.

E molto a grè (*a*) mi va.
Io bevo in ſanità,
Toſcano Re, di te.
Pria ch' io parli di te, Re ſaggio, e forte,
Lavo la bocca mia con queſt' umore, (*b*)
Umor, che dato al ſecol noſtro in ſorte,
Spira gentil ſoavità d' odore.
Gran COSMO aſcolta. A tue virtudi il Cielo
Quaggiù promette eternità di gloria.
E gli Oracoli miei, ſenz' alcun velo (*c*)
Scritti già ſon nella immortale Iſtoria.
Sazio poi d' anni, e di grandi opre onuſto, (*d*)
Volgendo il tergo (*e*) a queſta baſſa mole
Per tornar colaſsù, donde ſcendeſti,
Splenderai luminoſo intorno a Giove
Tra le Medicee Stelle Aſtro novello,
E Giove ſteſſo del tuo lume adorno
Girerà più lucente all' Etra (*f*) intorno.
Al ſuon del Cembalo, (*g*)
Al ſuon del Crotalo,
Cinte di nebridi (*h*)
Snelle (*i*) Baſſaridi, (*k*)
Su su meſcetemi
Di quella porpora, (*l*)
Che in Monterappoli
Da' neri grappoli
Sì bella ſpremeſi;
E mentre annaffione (*m*)

a *A grè mi va. Mi piace aſſai.* Lat. *Perplacet.*
b *Umor. In vece di Liquore.*
c *Senz' alcun velo. Senza dubbiezza.*
d *Onuſto. Carico.*
e *Volgendo il tergo.* Lat. *Terga vertere.*
f *Etra. Cielo.*
g *Cembalo, e Crotalo. Strumenti da ſuono.*
h *Di nebridi. In vece di Pelle d' Animale.*
i *Snelle. Deſtre. Agili.*
k *Baſſaridi. Sacerdoteſſe di Bacco.*
l *Porpora. Cioè Vino che ha color di* Porpora, *e che fa in luogo detto Monterappoli.*
m *Annaffione. Ne Ammollo.* Lat. Irrigare.

L' aride viſcere;
Ch' ognor m' (*a*) avvampano.
Gli eſperti Fauni (*b*)
Al crin m' intreccino (*c*)
Serti (*d*) di pampano: (*e*)
Indi allo ſtrepito
Di Flauti, (*f*) e Nacchere (*g*)
Treſcando intuonino
Strambotti, (*h*) e frottole (*i*)
D' alto miſterio;
E l' ebre Menadi (*k*)
E i lieti Egipani (*l*)
A quel miſtico lor rozzo ſermone
Tengan bordone. (*m*)
Turba villana intanto
Applauda al noſtro canto,
E dal poggio vicino accordi, (*n*) e ſuoni

Tala-

a Avvampano. Ardono. Lat. *Flagrare.*

b Fauni. Satiri. Favoleggiano eſſere Dei Silveſtri.

c Intreccino. Lat. *Innectere.*

d Serti. Lat. *Corona. Serium.*

e Pampano. Fronde di vite. Lat. *Palmes.*

f Flauti. Strumenti Muſicali.

g Nacchere. Strumento fatto di due legni, o altro; che poſti fra le dita della ſiniſtra ſi battono colla deſtra per farli ſuonare. Evvi altro ſtrumento detto Nacchere; ma vedi Tamburaccio.

h Strombotti. Sorta di Poeſia da innamorati in ottava rima.

i Frottole. Vedi. Pag. 22.

k Menadi. Donne che preſedevano ai ſacrifizj di Bacco; e ogni tre anni con baſtoni coperti d' ellera, con urli, e ſalti ſconcertati tutte infuriate celebravan feſte a Bacco.

l Egipani. Satiri.

m Bordone. Canto ſulle note.

n Accordi. Lat. *Temperare.*

Talabalacchi, (*a*) Tamburacci, (*b*) e Corni, (*c*)
E Cornamuse, e Pifferi, e Sveglioni:
E tra cento Colascioni (*d*)
Cento rozze Forosette (*e*)
(*f*) Strimpellando il Dabbuddà, (*g*)
Cantino, e ballino il Bombababà; (*h*)
E se cantandolo,
(*i*) Arciballandolo
Avvien, che stanchinsi, (*k*)
E per grandavida (*l*)
Sete trafelinsi, (*m*)
Tornando a bevere
Sul prato assegganfi,
Canterellandovi (*n*)
Con rime sdrucciole (*o*)

a Talabalacchi. Strumenti usati da' Mori in guerra.

b Tamburacci. Strumenti de' Mori fatti di rame a guisa di pentola, e coperti di pelle da Tamburo all' imboccatura, si suonano battendovi una corda, o bacchette.

c Corni, Cornamuse, e Sveglioni. Strumenti usati per lo più da' Contadini di Montagna. Come pure i Pifferi.

d Colascioni. Strumenti a due corde.

e Forosette. Contadinelle. Lat. *Ruricola.*

f Strimpellando. Suonare adagio, e tentoni come fan quelli, che imparano a suonare. Lat. *Impellere.*

g Dabbuddà. Strumento simile al Saltero.

h Bombababà. Canzone, che cantavasi dalla Plebe bevitora, e ciascuna strofa terminava in detta voce.

i Arciballando. Ballando triplicatamente.

k Stanchinsi. Lat. *Defatigari.*

l Grandavida. Due dizioni ridotte in una significante la grande avidità di bere.

m Trafelinsi. Languiscano. Lat. *Viribus deficere.*

n Canterellando. Cantando sotto voce. Lat. *Submisse canere.*

o Rime sdrucciole. Versi lubrici, che dopo l'accento han più sillabe.

Mottetti, (*a*) e Cobbole (*b*),
(*c*) Sonetti, e Cantici:
Poſcia dicendoſi
(*d*) Fiori ſcambievoli,
Sempremai tornino
Di nuovo a bevere
L' altera porpora,
Che in Monterappoli
Da' neri grappoli
Sì bella ſpremeſi; (*e*)
E la maritino (*f*)
Col dolce Mammolo (*g*)
Che colà imbottaſi,
Dove ſalvatico
Il *Magalotti* in mezzo al Solleone
Trova l' Autunno a quella ſteſſa fonte,
Anzi a quel Saſſo, onde l' antico Eſone (*h*)
Diè nome, e Fama al ſolitario Monte.
Queſto nappo (*i*) che ſembra una pozzanghera, (*k*)
Colmo è d' un Vin sì forte, (*l*) e sì poſſente,
Che

a Mottetti. Da motto compoſizion poetica; Oggi tal voce è reſtata ai Muſici, ed è breve compoſizion Muſicale.

b Cobbole. Voce antica: e vale Componimento lirico.

c Sonetti, e Cantici. Compoſizioni poetiche.

d Fiori. Quì vale breve ſcherzo in rima.

e Spremeſi. Più che prameſi. Lat. *Exprimere.*

f Maritino. Meſcolino, uniſcano.

g Mammolo. Uva roſſa notiſſima nel Contado di Firenze.

h Eſone. Allude al Montiſone, ove nella ſtate villeggiava il dottiſſimo Conte Lorenzo Magalotti.

i Nappo. Bicchiere. Lat. *Cyathus.*

k Sembra una pozzanghera. Chiama con tal nome il Bicchiere per eſprimere la di lui grandezza, nel modo medeſimo che altri il chiamò un Pozzo.

l Forte. Si dice del Vino fatto aceto; ma quì vale Generoſo, e gagliardo.

Che per ischerzo baldanzosamente (c)
Sbarbica (a) i denti, e le mascelle (b) sganghera.
Quasi ben gonfio (d), e rapido torrente
Urta il palato, e il gorgozzulle (e) inonda,
E precipita in giù tanto fremente;
Ch' appena il cape l' una, e l' altra sponda.
Madre gli fu quella scoscesa (f) balza, (g)
Dove l' annoso Fiesolano Atlante (h)
Nel più fitto meriggio (i), e più brillante
Verso l' occhio del Sole il fianco innalza.
Fiesole viva, e seco viva il nome
Del buon *Salviati*, ed il suo bel Majano. (k)
Egli sovente con devota mano
Offre diademi alle mie sacre chiome:
Ed io lui sano preservo
Da ogni mal crudo, e protervo:
Ed intanto
Per mia gioja tengo accanto
Quel grand' onor di sua rëal Cantina
Vin di Val di Marina. (l)
Ma del Vin di Val di Botte (m)

 Voglio

a *Sbarbica*. Lat. *Eradicare*.
b *Mascelle*. Lat. *Maxilla*.
c *Sganghera*. Lat. *Emovere*.
d *Gonfio*. *Pieno assai*.
e *Gorgozzule*. Lat. *Guttur*.
f *Scoscesa*. Lat. *Inaccessus*.
g *Balza*. Lat. *Rupes*.
h *Fiesolano Atlante*. *Allude all' antica Città di Fiesole situata sopra un Monte distante due miglia da Firenze, che di presente è distrutta, ma conserva la Cattedrale, e il Vescovo, che risiede in Firenze. Un fianco di questo Monte è volto a mezzo giorno, e quivi fa il Vino migliore; e però dice:*
i *Nel più fitto meriggio*. *Nel più cocente mezzo giorno*.
k *Majano*. *Villa del Duca Salviati di Firenze*.
l *Val di Marina*. *Resta nel Chianti dove ha possessioni il detto Duca*.
m *Val di Botte*. *Possessione dei PP.* Gesuiti *di Firenze*.

Véglio berne giorno, e notte,
Perchè so che in pregio l'hanno
Anco i maeltri di color, che sanno.
Ei da un colmo bicchiere, e traboccante
In sì dolce contegno il cuor mi tocca,
Che per ridirlo non sarìa bastante
(a) Il mio *Salvin*, ch'ha tante lingue in bocca.
Se per sorte avverrà, che un dì lo assaggi (b)
Dentro a' lombardi suoi grassi Cenacoli,
(c) Colla Ciotola in man farà miracoli (d)
Lo splendor di Milano, il savio *Maggi*. (e)
Il savio *Maggi* d'Ippocrene (f) al fonte
Menzognero liquore unqua non bebbe, (g)
Nè sul Parnaso (h) lusinghiero egli ebbe
Serti profani all'onorata fronte.
Altre strade egli corse; e un bel sentiero (i)
(k) Rado, o non mai battuto aprì ver l'(l) Etra.
Solo a i numi, e agli Eroi nell'aurea Cetra
Offrir gli piacque il suo gran canto altero: (m)
E sarìa

a Salvin, che ha tante lingue in bocca. Parla del Signor' Abate Anton Maria Salvini, che vive anco di presente, uomo versatissimo in tutte le Scienze, e celebre per li varj linguaggi, che possiede, è Professore di Lettere Greche in Firenze, e Accademico della Crusca.

b Assaggi. Lat. *Libare*.

c Ciotola. Lat. *Patera*.

d Farà miracoli. Beverà in tanta copia, che sembrerà un prodigio. Lat. *Prodigium operari*.

e Maggi. Intende del Signor Carlo Maria Segretario del Senato di Milano celebre Poeta, e Professore di lettere Greche.

f Ippocrene. Fiume consagrato alle Muse.

g Bebbe. In vece di bevve.

h Parnaso. Monte nei confini della Grecia, che ha due sommità, una consagrata ad Apollo, e alle Muse; l'altra a Bacco.

i Sentiero. Lat. *Semita*.

k Rado. Lat. *Rarus*.

l Non mai battuto. Non più frequentato.

m Altero. Vale quì nobile, e maestoso.

E saria veramente un Capitano,
Se tralasciando del suo Lesmo (*a*) il Vino,
A trincar (*b*) si mettesse il Vin Toscano;
Che tratto a forza dal possente odore,
Post'in non cale i Lodigiani armenti (*c*)
Seco n'andrebbe in compagnia d'onore
Con le gote (*d*) di mosto (*e*), e-tinte, e piene
Il *Pastor de Lemène:* (*f*)
Io dico Lui, che giovanetto scrisse
Nella scorza de' Faggi, e degli Allori
Del Paladino Macaron le risse,
E di Narciso i forsennati amori:
E le cose del Ciel più sante, e belle
Ora scrive a caratteri di stelle.
Ma quando assidesi
Sotto una Rovere, (*g*)
Al suon di Zufolo (*h*)
Cantando spippola (*i*)

a Lesmo. Villa delizio[s]issima del Signor Carlo Maggi nel Milanese.

b Trincare. Vedi Pag. 9.

c Post' in non cale i Lodigiani armenti. Non apprezzati gli Armenti di Lodi Citt della Lombardia, ove sono di miglior qualità che altrove. Lat. *Spretis Armentis Pompejæ Laudis.*

d Gote. Lat. *Genæ.*

e Mosto. Vino non ben purgato. Lat. *Mustum.*

f Pastor de Lemène. Intende del Signor Francesco de Lemène non solo possessore d' Armenti, ma anco celebre Poeta, come lo dimostrano l' Opere sue, fra le quali vi ha quella del Paladin Macarone, e del Pazzo amor di Narciso giovane bellissimo, che se ne morì per troppo amar sua bellezza. La più bella Opera però sono li Sonetti, e Inni, che trattano di Dio Uno, e Trino.

g Rovere. Albero simile alla Quercia. Lat. *Robur.*

h Zufolo. Strumento simile ad un piccolo flauto.

i Spippola. S' usa un tal termine quando si vuol' esprimere una cosa fatta, o detta a perfezione, e con prontezza.

Egloghe, [a] e celebra
Il purpureo liquor del ſuo bel colle,
Cui bacia il Lambro [b] il piede,
Ed a cui Colombano [c] il nome diede,
Ove le viti in laſcivetti intrichi [d]
[e] Spoſate ſono in vece d'Olmi a' Fichi.
Se vi è alcuno, a cui non piaccia
La [f] Vernaccia
Vendemmiata in Pietrafitta,
Interdetto,
Maladetto
Fugga via dal mio coſpetto,
E per pena ſempre ingozzi [g]
Vin di [h] Brozzi,
Di Quaracchi, e di Peretola;
E per onta [i], e per iſcherno [k]
In eterno
Coronato ſia di [l] Bietola;
E ſul deſtrier [m] del Vecchierel Sileno [n]
Ca-

a Egloghe. Compoſizion poetica.

b Lambro. Fiume dell' Inſubria, che imbocca nel Pò, e paſſa a piè della Collina detta.

c Colombano. Nel Territorio di Lodi, ove fa certo Vino detto Pignuolo, che è perfettiſſimo; e quì ha il ſuo ſoggiorno nell' Autunno il Signor de Lemène.

d Intrichi. Avviluppamenti. Lat. *Implicatio.*

e Spoſate. Unite, ſociate. Diceſi anche maritate.

f Vernaccia. Sorta di Vino; la migliore fa in luogo detto Pietrafitta.

g Ingozzi. Mandi giù a forza per la gola.

h Brozzi, Quaracchi, Peretola. Terre vicine a Firenze, ove fanno Vini deboliſſimi.

i Per onta. Lat. *Per ignominiam. Invitò.*

k Per iſcherno. Lat. *Per irriſionem.*

l Bietola. Sorta d' erbaggio inſipido, e ſciocco.

m Deſtrier di Sileno. Era un' Aſino.

n Sileno. Balio di Bacco.

Cavalcando a ritroso [a], ed a bisdosso, [b]
Da un insolente Satiretto osceno
Con infame flagel venga percosso:
E poscia avvinto in vergognoso loco
A i fanciulli plebei serva per gioco;
E lo giunga di vendemmia
Questa orribile bestemmia. [c]
Là d'Antinoro [d] in su quei colli alteri,
Ch' han dalle Rose il nome,
Oh come lieto, o come
Dagli acini [e] più neri
D' un Canajuol [f] maturo
Spremo un mosto sì puro,
Che ne' vetri zampilla [g]
Salta, spumeggia [h], e brilla! [i]
E quando in bel paraggio [k]
D' ogn' altro Vin lo assaggio,
Sveglia nel petto mio
Un certo non so che,
Che non so dir s' egli è
O gioja, o pur desio.
Egli è un desio novello,
Novel desio di bere,
Che tanto più s' accresce
Quanto più vin si mesce. [l]
Mescete, o miei Compagni,
E nella grande inondazion vinosa

a *A ritroso*. *Al contrario*. Lat. *Inversè*.
b *A bisdosso*. *A cavallo nudo*.
c *Bestemmia*. *Vale quì maldicenza*.
d *Antinoro*. *Luogo dove fanno vini buonissimi*.
e *Acini*. *Granelli dell' uva*.
f *Canajuol*. *Sorta d' uva nera così detta, perchè piace ai cani*.
g *Zampilla*. *Dicesi propriamente dell' acqua, che passa per uno stretto, ed angusto meato, e scaturisce come un filo sottile, lo che viene quì appropriato al vino, che esce dall' uve d' Antinoro*.
h *Spumeggia*. Lat. *Spumat*.
i *Brilla*. Lat. *Emicat*.
k *Paraggio*. *Paragone*. Lat. Comparatio.
l *Si mesce*. Lat. *Funditur*.

Si tuffi (*a*), e ci accompagni
Tutt'allegra, e festosa
Questa, che Pan (*b*) somiglia,
Capribarbicornipede famiglia.
Mescete su mescete:
Tutti affoghiam (*c*) la sete
In qualche vin polputo, (*d*)
Quale è quel, ch'a diluvj (*e*) oggi è venduto
Dal *Cavalier dell'Ambra*,
Per ricomprarne poco muschio, ed ambra.
Ei s'è fitto in umore (*f*)
Di trovar un odore
Sì delicato, e fino, (*g*)
Che sia più grato dell'odor del Vino.
Mille inventa odori eletti,
Fa ventagli (*h*), e guancialetti, (*i*)
Fa soavi profumiere, (*k*)
E ricchissime cunziere, (*l*)

Fa

a Si tuffi. Lat. *Immergi*.

b Questa che Pan somiglia. Allude ai Satiri simili al Dio Pane nelle fattezze del corpo Ispido, cornuto, e con piè caprino, e il tutto esprime colla sola parola di quattro dizioni ridotte in una, cioè Capribarbicornipede.

c Affoghiam la sete. Lat. *Sitim extinguere*.

d Polputo. Gagliardo, generoso.

e Diluvj. E' una certa Casa in Firenze detta il Diluvio, per causa che in occasione di una certa abbondante inondazione l'acqua arrivò ivi alla maggiore altezza, e in detta casa abitava il Cavaliere Ambra a tempo del Poeta.

f S'è fitto in umore. E' di pensiero, e fantasia ostinata. Crede per certo. Lat. *Pro certo habet*.

g Fino. Perfetto. Lat. *Perfectus*.

h Ventaglio. Arnese, che serve per farsi vento nella state. Lat. *Flabellum*.

i Guancialetti. Lat. *Pulvillus*.

k Profumiere. Vasi dove si fa il profumo.

l Cunziere. *Vasi* di cristallo, o *porcellana*, *ove si tien la Cunzia* preparata con varj odori *per profumar l'aria delle stanze*.

Fa polvigli (*a*),
Fa borsigli (*b*),
Che per certo son perfetti.
Ma non trova il poverino (*c*)
Odor, che agguagli il grande odor del Vino.
Fin da' gioghi del Perù (*d*),
E da' boschi del Tolù (*e*)
Fa venire,
Stò per dire,
Mille droghe (*f*), e forse più:
Ma non trova il poverino
Odor, che agguagli (*g*) il grande odor del Vino.
Fiuta (*h*), Arianna, questo è il Vin dell'Ambra!
Oh che robusto, oh che vitale odore!
Sol da questo nel Core
Si rifanno gli spirti, e nel celabro (*i*):
Ma quel che è più, ne gode ancora il labro.
Quel gran Vino
Di Pumino (*k*)
Sente un pò (*l*) dell'affricogno (*m*)
Tutta via di mezzo Agosto

a *Polvigli*. *Più sorte di polvere odorifera.*
b *Borsigli*. *Borsette per tenervi odori.*
c *Poverino*. *Voce di commiserazione, che vale Infelice.*
d *Perù*. *Provincia la più ricca dell'Universo nella Regione dell' America meridionale fertile non solo di droghe, ma delle cose più preziose.*
e *Tolù*. *Città della Cartagena in America, famosa per lo eccellente balsamo, che nasce nei boschi di essa.*
f *Droghe*. *Nome generico degli Aromati*. Lat. *Aromata*.
g *Agguagli*. Lat. *Æquiparare*.
h *Fiuta*. *Annasa*. Lat. *Olfacere*.
i *Celabro*. *Cervello*. Lat. *Cerebrum*.
k *Pumino*. *Luogo dove fa buon vino, e il migliore fa nelle possessioni del Marchese Albizi.*
l *Sente un pò*. Lat. *Parum sapit*.
m *Affricogno*. *Del vino d' Affrica*.

Io ne voglio sempre accosto ;
E di ciò non mi vergogno,
Perchè a berne sul popone [a]
Parmi proprio sua stagione :
Ma non lice ad ogni Vino
Di Pumino
Star a tavola ritonda ; [b]
Solo ammetto alla mia mensa
Quello, che il nobil *Albizzi* dispensa,
E che fatto d' uve scelte
Fa le menti chiare, e svelte.
Fa le menti chiare, e svelte
Anco quello,
Ch' ora assaggio, e ne favello
Per sentenza senza appello.
Ma ben pria di favellarne
Vo gustarne un altra volta.
Tu, Sileno [c], intanto ascolta.
Chi 'l crederia giammai? Nel bel giardino
Ne' bassi di Gualfonda [d] inabissato [e],
Dove tiene il *Riccardi* alto domino [f]
In gran Palagio, e di grand' oro ornato,
Ride un Vermiglio [g], che può stare a fronte
Al Piropo [h] gentil di Mezzomonte : [i]
Di Mezzomonte, ove talora io soglio

Ren-

a Popone. Lat. *Pepo*.

b Stare a tavola ritonda. Dicesi per esprimere, che una cosa può stare a confronto, a paragone, o competenza d' un' altra nella sua perfezione.

c Sileno. Vedi. Pag. 32.

d Gualfonda. Contrada di Firenze, ove il Marchese Riccardi possiede ameno Giardino coll' annesso di spazioso Orto, e un Nobil Palagio.

e Ne' bassi di Gualfonda inabissato. Servesi il Poeta de' due termini, Bassi, e inabissato per esprimer che tal Giardino è negli ultimi confini non solo di detta contrada, ma anche della Città.

f Domino. In vece di Dominio.

g Vermiglio. Rosso acceso. Lat. *Rubicundus.*

h Piropo. Pietra preziosa. Vedi. Crisolito. Pag. 10.

i Mezzomonte. Villa del March. Corsini di Firen-

Render contenti i miei desiri a pieno,
Allor che assiso in verdeggiante soglio
Di quel molle Piropo empiomi il seno.
Di quel molle Piropo almo, e giocondo,
Gemma ben degna de' *Corsini* Eroi,
Gemma dell'Arno, ed allegrìa del Mondo.

La rugiada di Rubino [*a*],
Che in Valdarno [*b*] i colli onora,
Tanto odora,
Che per lei suo pregio perde
La brunetta
Mammoletta (*c*)
Quando spunta dal suo verde.
S'io ne bevo,
Mi sollevo
Sovra i gioghi di Permesso (*d*),
E nel canto sì m'accendo,
Che pretendo, e mi do vanto
Gareggiar (*e*) con Febo istesso.
Dammi dunque dal Boccal (*f*) d'oro
Quel Rubino, ch'è 'l mio tesoro:
Tutto pien d'alto furore
Canterò versi d'amore,
Che saran viapiù soavi,
E più grati di quel che è
Il buon Vin di Gersolè. (*g*)

Quin-

a *Rubino*. *Pietra preziosa*. *Vedi*. *Pag.* 10. *al Crisolito*.

b *Valdarno*. *Ameno Paese*, *sulle colline di cui fa Vino buonissimo*.

c *Mammoletta*. *Sorta di fiore*, *che ha odor grato*, *ed evvi certa qualità di Vino*, *che ha simil' odore*, *che lo rende molto grazioso*, *e amabile*.

d *Permesso*. *Monte consacrato a Febo*, *e alle Muse*.

e *Gareggiare*. Lat. *Æmulare*.

f *Boccale*. *Misura di Terra Cotta capace della metà d'un fiasco*, *del quale servesi la Plebe per bere*.

g *Gersolè*. *In vece di S. Gio: in Gerusalemme così corrotto da' Contadini*, *ed è una villa della nobil Famiglia de' Gherardini*.

Quindi al suon d'una Ghironda, [a]
O d'un aurea Cennamella, [b]
Arianna Idolo mio,
Loderò tua chioma bionda,
Loderò tua bocca bella.
Già s'avanza in me l'ardore,
Già mi bolle dentro 'l seno
Un veleno
Ch'è velen d'almo liquore. [c]
Già Gradivo [d] egidarmato [e]
Col Fanciullo faretrato [f]
Infernifoca [g] il mio core,
Già nel bagno d'un bicchiere,
Arianna Idolo amato,
Mi vò [h] far tuo Cavaliere,
Cavalier sempre bagnato. [i]
Per cagion di sì bell'Ordine
Senza scandalo, e disordine
Su nel Cielo in gloria immensa
Potrò seder col mio gran Padre a mensa;
E tu gentil Consorte,
Fatta meco immortal, verrai là dove
I Numi eccelsi fan corona a Giove.
Altri beva il Falerno [k], altri la Tolfa,

Altri

a Ghironda. Strumento musicale, che suonasi col girar' una ruota.

b Cennamella. Strumento musicale, che suonasi colla bocca.

c Velen d'almo liquore. Intende del Vin migliore, che talora è velen contro i mali.

d Gradivo. Marte.

e Egidarmato. Due dizioni ridotte in una significanti Armato di scudo.

f Fanciullo faretrato. Dio degli Amori.

g Infernifoca. Due dizioni significanti brucia con fuoco d'Inferno.

h Vò. In vece di voglio.

i Cavalier bagnato. Allude all'antica milizia de' Cavalier Bagnati, che erano i primi in onore, e tal grado davasi con grandissima pompa.

k Falerno, Tolfa. Vini di eccedente possanza, e dannosi.

Altri il sangue, che lacrima (*a*) il Vesuvio (*b*):
Un gentil bevitor mai non s' ingolfa (*c*)
In quel fumoso, e fervido diluvio (*d*).
Oggi vogl' io, che regni entro a' miei vetri (*e*)
La Verdea (*f*) soavissima d'Arcetri (*g*).
Ma se chieggio
Di Lappeggio (*h*)
La bevanda porporina,
Si dia fondo (*i*) alla Cantina.
Su trinchiam di sì buon paese
Mezzograppolo (*k*), e alla Franzese:
Su trinchiam rincappellato (*l*)
Con granella, e Soleggiato (*m*):
Tracanniamo (*n*) a guerra rotta (*o*)
Vin Rullato (*p*), e alla Sciotta (*q*);

E tra

a Lacrima. Vino del regno di Napoli, e la migliore è quella di Somma, e di Galitte. Quì però è Verbo, e vuol dir, produce.

b Vesuvio. Monte nel Regno di Napoli celebre per la bontà della lacrima che produce.

c S' ingolfa. S' immerge. Lat. *Totum se dare.*

d Diluvio. Trabecco smisurato.

e Vetri. In vece di bicchieri.

f Verdea. Sorta di Vino buonissimo.

g Arcetri. Collina vicina a Firenze.

h Lappeggio. Villa del Gran Duca di Toscana.

i Si dia fondo. Si consumi. Lat. *Dissipari.*

k Mezzograppolo. Sorta di Vino.

l Rincappellato. Vale replicatamente.

m Soleggiato. Vale d'uva appassita al sole.

n Tracanniamo. Beviamo fuor di misura. Lat. *Mero se ingurgitare.*

o A Guerra rotta. A vista di tutti. Lat. *Palam, o pure senz' ordine.* Lat *Inordinatè.*

p Vin rullato. E' varia l'opinion dell'origine della parola Rullato, potendosi dire, che significhi fatto alla rustica, Vino sdrucciolevole, o Vin purgato con tutto quel di più, che aggiugner si potrebbe, e che per brevità ne lascio al Lettore la cura d'indagar quello che possa soddisfarlo dell'origine di questa parola.

q Alla Sciotta. All' uso della Città di Scio Isola dell' Asia.

E tra noi gozzovigliando (*a*),
Gavazzando (*b*),
Gareggiamo (*c*) a chi più imbotta (*d*),
Imbottiam ſenza paura,
Senza regola, o miſura.
Quando il Vino è gentiliſſimo,
Digeriſceſi (*e*) preſtiſſimo,
E per lui mai non moleſta
La ſpranghetta (*f*) nella teſta:
E far fede ne potria
L' Anatomico *Bellini*, (*g*)
Se dell' uve, e ſe de' Vini
Far voleſſe notomia. (*h*)
Egli almeno, o lingua mia,
T' inſegnò con ſua bell' arte
In qual parte
Di te ſteſſa, e in qual vigore
Puoi guſtarne ogni ſapore.
Lingua mia già fatta ſcaltra

Gi

a Gozzovigliare. Fare ſtravizzo, che pri
mente diceſi del mangiar dopo aver cenato.
Comiſſari.

b Gavazzare. Fare ſtrepito per ſegno
legrezza. Lat. *Strepere pre letitia.*

c Gareggiano. Vedi. Pag. 37.

d A chi più imbotta. A chi più beve
chè ſiccome il ventre diceſi ſacco riſpetto
bo, così diceſi botte riſpetto al bere.

e Digeriſceſi. Lat. *Digerere, Concoquere*

f Sprangbetta. Diceſi aver la Spran
quegli che la ſera precedente ha di ſo
bevuto, e la mattina ſeguente ha la teſ
gravata, e inquieta.

g L' Anatomico Bellini. Dice del Sig
nor Lorenzo Bellini Anatomico, e Medi
lebre, come lo dimoſtrano le dottiſſime ope

h Notomia. E' un rompimento di nervi
ne, o d' altre parti del corpo fatta a
oſſervar eſattamente quello che operino ne
umane.

Gusta un po, gusta quest' altro
Vin robusto, che si vanta
D' esser nato in mezzo al Chianti (*a*),
E tra sassi
Lo produsse
Per le genti più bevone (*b*)
Vite bassa (*c*), e non Broncone. (*d*)
Bramerei veder trafitto (*e*)
Da una serpe in mezzo al petto
Quell' avaro Villanzone, (*f*)
Che per render la sua Vite
Di più grappoli feconda,
Là ne' Monti del buon Chianti,
Veramente Villanzone,
Maritolla ad un Broncone.
Del buon Chianti il Vin decrepito (*g*)
Maestoso
Imperioso
Mi passeggia dentro il core,
E ne scaccia senza strepito
Ogni affanno, e ogni dolore.
Ma se Giara (*h*) io prendo in mano
Di brillante (*i*) Carmignano (*k*),
Così grato in sen mi piove,
Ch' Ambrosia, (*l*) e Nettar non invidio a Giove.

Or

a Chianti. Paese pieno di Colli, dove fa Vino buonissimo.

b Bevone. Che beve assai.

c Vite bassa. Lat. *Vitis humilis.*

d Broncone. Opposto di vite bassa.

e Trafitto. Lat. *Confixus.*

f Villanzone. Villano il più rozzo che possa trovarsi. Lat. *Nimis rusticus.*

g Decrepito. Vecchio assai. Lat. *Vetustissimus.*

h Giara. Lat. *Patera.*

i Brillante. Lat. *Emicans.*

k Carmignano. Luogo ove sono Colline, che producon Vino gentilissimo, e delicato.

l Ambrosia, e Nettare. Favoleggiano esser cibo, e bevanda degli Dei.

Or questo, che stillò dall'uve brune (a)
Di Vigne sassosissime Toscane,
Bevi, Arianna, e tien da lui lontane
Le chiomazzurre (b) Najadi (c) importune:
Che sarìa
Gran follìa
E bruttissimo peccato
Bevere il Carmignan, quando è innacquato.
Chi l' Acqua beve
Mai non riceve
Grazie da me:
Sia pur l' Acqua, o bianca, o fresca,
O ne' Tonfani (d) sia bruna:
Nel suo amor me non invesca (e)
Questa sciocca, ed importuna,
Questa sciocca, che sovente
Fatta altiera, e capricciosa, (f)
Riottosa (g), ed insolente
Con furor perfido, e ladro
Terra, e Ciel mette a soqquadro (h).
Ella rompe i ponti, e gli argini (i),
E con sue nembose aspergini (k)
Su i fioriti, e verdi margini (l)

Porta

a *Brune*. *Color che pende in nero*. Lat. *Nigricans*.

b *Chiamazzurre*. *Due dizioni ridotte in una significanti, che han chioma color d' azzurro*.

c *Najadi*. *Ninfe che presseggono ai Fonti*.

d *Tonfani*. *Ricettacoli d' acqua ne' fiumi, dov' ella è più profonda*. Lat. *Gurges*.

e *Invesca*. *Impania*. Lat. *Visco oblinire*.

f *Capricciosa*. *Di Fantasia bizzarra, o vogliosa*. Lat. *Cupidus*.

g *Riottosa*. *Litigiosa*. Lat. *Contentiosus*.

h *Mette a soqquadro*. *Mette sossopra, in rovina*. Lat. *Quassare, perturbare*.

i *Argini*. *Rialti di Terra posticcia fatti sulle rive de' Fiumi per tener l' acqua a segno*. Lat. *Agger*.

k *Aspergini*. *Inaffiamenti*.

l *Margini*. *Estremità*. Lat. *Ora*.

Porta oltraggio [a] a i fior più vergini ;
E l' ondose scaturigini [b]
Alle moli stabilissime,
Che sarian perpetuissime,
Di rovina sono origini,
Lodi pur l'Acque del Nilo [c]
Il Soldan de' Mammalucchi [d],
Nè l' Ispano mai si stucchi [e]
D' innalzar quelle del Tago [f],
Ch' io per me non ne son vago [g].
E se a sorte alcun de' miei
Fosse mai cotanto ardito,
Che bevessene un sol dito [h],
Di mia man lo strozzerei :
Vadan pur vadano a svellere
La Cicoria, e Raperonzoli [i]
Certi magri Mediconzoli [k],
Che coll'acqua ogni mal pensan di espellere
Io di lor non mi fido [l],
Nè con essi mi affanno [m],
Anzi di lor mi rido,

Che

a *Oltraggio*. Lat. *Injuria*.

b *Scaturigini*. *Sorgente d' acqua*.

c *Nilo*. *Fiume dell' Affrica, che ha la sua Sorgente nell' Abissinia, e traversa la Nubia, e l' Egitto*.

d *Mammalucchi*. *Ordine militare di Babilonia, del quale s' eleggeva il Capo, che dicevasi Soldano*.

e *Si stucchi*. *Si sazj*. Lat. *Obsaturari*.

f *Tago*. *Fiume di Spagna*.

g *Non ne son vago*. *Non me ne diletto, non me ne curo*.

h *Un sol dito*. *In vece D' un poco*.

i *Raperonzoli*. *Erba che si mangia in insalata, così detta, perchè la sua barba è alquanto simile alla rapa*. Lat. *Rapunculus*.

k *Mediconzoli*. *Parola di disprezzo, e vale Medici di poco sapere*. Lat. *Mediculus*.

l *Non mi fido*. *Non do fede, nè m' assicuro*.

m *Affanno*. *Affatico*.

Che con tanta lor acqua io so ch'egli hanno
Un cervel così duro, e così (*a*) tondo,
Che quadrar nol potrìa nè meno in pratica
Del *Viviani* (*b*) il gran faper profondo
Con tutta quanta la fua matematica.
Da mia (*c*) Mafnada
Lungi fen vada
Ogni Bigoncia (*d*)
Che d' Acqua acconcia
Colma fi ſtà:
L'Acqua cedrata,
Di limoncello (*e*)
Sia sbandeggiata (*f*)
Dal noſtro Oſtello (*g*).
De' Gelfomini
Non faccio bevande,
Ma teſſo (*h*) ghirlande
Su queſti miei crini.
Dell'Alofcia (*i*), e del Candiero (*k*)
Non ne bramo, e non ne chero. (*l*)
I Sorbetti (*m*) ancorchè ambrati,
E mille altre acque odorofe
Son bevande da fvogliati,

E da

a Tondo. Di cervel groſſo, e rozzo.
b Viviani. Celebre Mattematico.
c Mafnada. Truppa di gente. Lat. *Populus.*
d Bigoncia. Vafo di legno, di cui fervonfi i Contadini in tempo di vendemmia per pigliarvi l' uva avanti di metterla nel Tino; e ferve ancora per tenervi de' liquidi, quando fia ben cerchiata.
e Limoncello. Diminutivo di Limone.
f Sbandeggiata. Efiliata. Lat. *Relegatus.*
g Oſtello. Cafa, Abitazione. Lat. *Domicilium.*
h Ghirlanda. Lat. *Corona.*
i Alofcia. Bevanda ufata dagli Spagnuoli.
k Candiero. Altra bevanda fatta con torli d' uovo, Zucchero, e Ambra, o altro odore.
l Chero. Voglio, Cerco. Lat. *Velle.*
m Sorbetti. Bevanda congelata.

E da femmine leziose (*a*)
Vino Vino a ciascun bever bisogna,
Se fuggir vuole ogni danno:
E non par mica (*b*) vergogna
Tra i Bicchier impazzir sei volte l'anno.
Io per me son nel caso,
E sol per gentilezza
Avallo (*c*) questo, e poi quest'altro vaso,
E sì facendo, del nevoso Cielo
Non temo il gielo,
Nè mai nel più gran ghiado (*d*) m'imbacucco (*e*)
Nel Zamberlucco (*f*)
Come ognor vi s'imbacucca
Dalla linda sua parrucca (*g*)
Per insino a tutti i piedi
Il segaligno (*h*), e freddoloso *Redi*.
Quali strani capogiri (*i*)
D'improvviso mi fan guerra?
Parmi proprio, che la terra
Sotto i piè mi si raggiri,
Ma se la terra comincia a tremare,
E traballando (*k*) minaccia disastri,
Lascio la terra, mi salvo nel mare.

Vara

a Leziose. Attose.
b Mica. Particella riempitiva in compagnia [della] *negazione per dar maggior efficacia al dire,* *vale già*. Lat. *Non quidem*.
c Avallo. Vale quì Ingollo, Bevo.
d Ghiado. Freddo eccessivo. Lat. *Algor*.
e M'imbacucco. Mi cuopro il capo, e il vol[to]. Lat. *Caput obvolvere*.
f Zamberlucco. Veste lunga, e larga con cap[pu]*ccio grande, che copre la testa, e Parrucca.* [O]*ggi diceſi una veste, che portan familiarmente* [le] *Donne*.
g Parrucca. Voce straniera, ma fatta nostra, [e] *significa Chioma finta*. Lat. *Capillamentum*.
h Segaligno. D'adusta complessione.
i Capogiri. Lat. *Vertigo*.
k Traballando, Vacillando, Titubando.

Vara vara [a] quella Gondola [b]
Più capace, e ben fornita [c]
Ch'è la nostra favorita [d].
Su questa Nave,
Che tempre [e] ha di cristallo [f].
E pur non pave [g]
Del mar crucciofo [h] il ballo,
Io gir men voglio
Per mio gentil diporto [i],
Conforme io soglio
Di Brindisi [k] nel Porto,
Purchè sia carca.
Di brindisevol [l] merce
Questa mia Barca.
Su voghiamo [m],
Navighiamo,
Navighiamo infino a Brindisi:
Arianna Brindis [n], Brindisi,
Oh bell'andare
Per Barca in Mare
Verso la sera
Di Primavera!
Venticelli, e fresche aurette
Dispiegando ali d'argento,
Sull'azzurro pavimento

Tesson

a Vara vara. Tira da Terra la Nave in acqua.

b Gondola. Barchetta usata molto in Venezia.

c Ben fornita. Ben provveduta. Lat. *Paratus, instructus.*

d Favorita. Che ci è più grata.

e Tempre. Qualità.

f Di Cristallo. Facili a rompersi.

g Pave. Teme.

h Crucciofo. Tempestoso.

i Diporto. Spasso, divertimento. Lat. *Solatium.*

k Brindisi. Città, e Porto di Mare. Lat. *Brundusium.*

l Brindisevol Merce. Intende di Vino col quale si fanno i Brindis.

m Voghiamo. Lat. *Remigare.*

n Brindis. Vedi. Pag. 20.

ı danze [*a*] amorosette, -
mormorio [*b*] de' tremuli [*c*] cristalli
ıo ognora i Naviganti a i balli.
ghiamo,
;hiamo,
;hiamo infine a Brindisi:
na, Brindis, Brindisi.
oga, arranca [*d*], arranca,
a Ciurma [*e*] non si stanca,
lieta si rinfranca [*f*]
lo arranca [*g*] inverso Brindisi:
ıa, Brindis, Brindisi.
ı te Brindisi io fò,
: a me faccia il buon prò [*h*],
ıuccia, vaghuccia, belluccia
ni un poco, e ricantami tu.
Mandòla [*i*] la cuccurucù [*k*]
ccurucù
ccurucù
Mandòla la cuccurucù.
vo [*l*]
vo
oga, arranca, arranca,
ı Ciurma non si stanca,

Anzi

ıze. *Balli*. Lat. *Chorea*.
morio. Lat. *Murmur*.
nuli Cristalli. *Così chiama l'Acque*.
ınca. *Dicesi propriamente il caminare*,
o i zoppi, *o sciancati*, *che caminano con*
ica, *tirandosi le gambe dietro*, *e per si-*
ıdatta alla Nave. Lat. *Properare*.
ma. *Schiavi di Galera*. Lat. *Remiges*.
infranca. *Acquista nuovo vigore*.
ınca. *Cammina più che puoi*.
ia il buon prò. Lat. *Prodesse*.
dòla. *Strumento musicale*.
urucù. *Canzone così detta*, *perchè in*
casi molte volte una tal voce.
vò. *Lascia in tronco la parola Voga*,
finge ubriaco,

Anzi lieta si rinfranca,
Quando arranca
Quando arranca inverso Brindisi;
Arianna, Brindis, Brindisi;
E se a te
E se a te Brindisi io sò,
Perchè a me
Perchè a me
Perchè a me faccia il buon prò
Il buon prò.
Ariannuccia leggiadribelluccia (a)
Cantami un pò (b)
Cantami un pò
Cantami un poco, e ricantami tu
Sulla Viò (c)
Sulla Viola la cuccurucù
La cuccurucù
Sulla Viola la cuccurucù.

Or qual nera con fremiti orribili
Scatenossi (d) tempesta fierissima,
Che de' tuoni fra gli orridi sibili
Sbuffa (e) nembi di grandine aspı
Su nocchiero ardito, e fiero
Su nocchiero adopra ogn'arte
Per fuggire il reo periglio
Ma già vinto ogni consiglio,
Veggio rotti, e remi, e sarte (f
E s' infurian tuttavia
Venti, e mare in traversia. (g)

a Leggiadribelluccia. Due dizion Bella, e leggiadra.

b Cantami un pò. Così quì lasc la parola poco.

c Sulla Viò. Fa il simile, e dice di Viola, che è un' istrumento Musi

d Scatenossi. Si sollevò. Lat. *Emersit.*

e Sbuffa. Dicesi quel soffiare, che sta in collera, e che con parole

f Sarte. Corde da vele. Lat. *Rud*

g In traversia. In discordia,

.spere (a) omai per poppa
toppa (b), o Marangone (c),
ipoggia (d), e l'Artimone (e),
a Nave se ne va
dove è il finimondo,
se anco un po più in là.
n so quel ch' io mi dica,
l'acque io non son pratico;
i ben, che il Ciel predica
to più rematico (f)
on Sioni (g) dall'aerea chiostra
inforzar coll'onde un nuovo assalto,
: la lizza (h) del ceruleo smalto (i)

C   I Ca-

re. *Termine marinaresco, col quale si significare più robe legate insieme, e in mare, perchè trattengano il corso al-*
e.

toppa. Rincontra. Lat. *Occurrere.*

rangone. Dicesi quell' uomo, che si getta per ripescar qualcosa, presa la similitu- ll' uccello Marangone, che in Lat. *Mer- ' ben vero, che dicesi generalmente Ma- ai Garzoni di falegname, fabbri, e si-*

cipoggia, o Orcipoggia. Fune che lega dell' antenna a mano destra, e serve per la vela, quando è troppo grande il vento.

imone. Una delle vele della nave. Lat. *s.*

natico. Malagevole. Lat. *Difficilis.*

ni. Secondo i Marinari, son due, o più che fra loro fan guerra, e raggirano la e calando con esse nel Mare lo fan gon- in tal ravvolgimento fan perire i vascelli.

za. Riparo. Lat. *Septum.*

lto. Composto di ghiaja, calcina, e ar- date insieme. Lat. *Maltha.*

I Cavalli del Mare (*a*) urtansi in giostra (*b*),
Ecco, oimè (*c*), ch' io mi mareggio (*d*),
E m' avveggio,
Che noi siam tutti perduti:
Ecco oimè, ch' io faccio getto (*e*)
Con grandissimo rammarico;
Delle merci preziose,
Delle merci mie vinose.
Ma mi sento un pò più (*f*) scarico:
Allegrezza allegrezza: io già rimiro (*g*),
Per apportar salute al Legno infermo.
Sull' antenna da prua muoversi in giro (*h*)
L' oricrinite (*i*) stelle di Santermo, (*k*)
Ah no, no, non sono Stelle:
Son due belle
Fiasche (*l*) gravide (*m*) di buon Vini,
I buon Vini son quegli, che acquetano
Le procelle sì fosche, e rubelle
Che nel lago del cor l' anime inquietano.

Sa-

a Cavalli del Mare. Termine Marinaresco. E *vale Gonfiamenti del Mare.*

b Urtansi in giostra. Lat. *Certatim sese impellere.*

c Oimè. Voce d' afflizione. Lat. *Hei mihi.*

d Mi mareggio. E' quel travaglio di stomaco, che provasi nel navigare. Lat. *Maris nauseam pati.*

e Faccio getto. Mando fuori. Lat. *Vomere.*

f Più scarico. Lat. *Exoneratus.*

g Rimiro. Guardo con attenzione. Lat. *Conspicere.*

h In giro. Lat. *Circum.*

i Oricrinite. Due dizioni significanti, che han il crine aurato.

k Santermo. E' quella luce, che apparisce sulle pale dei remi del naviglio dopo fiera tempesta; e indica tranquillità.

l Fiasche. Fiasco grande col corpo schiacciato. Lat. *Amphora.*

m Gravida. Piene. Lat. *Plenus.*

Satirelli
Ricciuttelli (a),
Satirelli, or chi di voi
Porgerà più pronto a noi
Qualche nuovo ſmiſurato (b)
Sterminato Calicione (c)
Sarà ſempre il mio Mignone: (d)
Nè m'importa ſe un tal Calice
Sia d'avorio, o ſia di ſalice (e)
O ſia d'oro arciricchiſſimo (f),
Purchè ſia molto grandiſſimo.
Chi s'arriſica (g) di bere
Ad un piccolo bicchiere,
Fa la zuppa nel paniere. (h)
Queſta altiera, queſta mia
Dionea (i) Bottiglierìa (k)
Non raccetta (l) non alloggia
Bicchieretti fatti a foggia (m).
Quei Bicchieri arroveſciati (n)

a *Ricciutelli, Satirelli.* *Diminutivi di ricciuto, e Satiro.*

b *Smiſurato, ſterminato.* *Grandiſſimo.* Lat. *Maximus.*

c *Calicione.* *Superlativo di calice.*

d *Mignone.* *Amico intimo, e familiare.* Lat. *Familiaris.*

e *Salice.* Lat. *Salix.*

f *Arciricchiſſimo.* *Superlativo del ſuperlativo ricchiſſimo.* Lat. *Perquamditiſſimus.*

g *S'arriſica.* *Ardiſce* Lat. *Audere.*

h *Fa la zuppa nel paniere.* *S'affatica ſenza frutto.* Lat. *Incaſſum laborat.*

i *Dionea.* *Di Bacco, che diceſi Dioniſio.*

k *Bottiglieria.* *Armadio, o ſtanza dove ſi tengon vaſi da vino per uſo della menſa.*

l *Non raccetta.* *Non riceve.* Lat. *Non recipere.*

m *A foggia.* *Per galanteria, o ſcherzo.*

n *Arroveſciati.* Lat. *Inverſus.*

E quei Gozzi (a) Strangolati (b)
Sono arnesi (c) da ammalati,
Quelle Tazze spase (d), e piane
Son da genti poco sane.
Caraffini (e)
Buffoncini (f),
Zampilletti, e Borbottini (g)
Son trastulli (h) da bambini (i),
Son minuzie (k), che raccattole (l)
Per fregiarne (m) in gran dovizia (n)
Le moderne scarabattole (o)
Delle Donne Fiorentine;
Voglio dir non delle Dame,

Ma

a Gozzi. Vale quì Vasetti di vetro, che hanno il collo lungo, e il corpo tondo. Lat. *Guttus.*

b Strangolati. Detto così per esprimere la meschinità, e miseria di tali bicchieri.

c Arnesi. Nome generico, che si dice di tutte le masserizie di casa.

d Spase. Lat. *Dilatatus.*

e Caraffini. Diminutivo di Caraffa. Lat. *Parva phiala.*

f Buffoncini. Diminutivo di Buffone, vaso di vetro tondo, e largo di corpo, e di collo corto, che serve per mettere il vino in fresco.

g Zampilletti, e Borbottini. Piccoli vasi, che servono più per trattenere i bambini, che per estinguer la sete.

h Trastulli. Passatempi. Lat. *Voluptas.*

i Bambini. Lat. *Infantulus.*

k Minuzie. Cose di poca importanza. Lat. *Minutia.*

l Raccattole. Le raduno. Lat. *Colligere.*

m Fregiarne. Lat. *Exornare.*

n Dovizia. Abbondanza. Lat. *Copia.*

o Scarabattole. Foggie di stipo, o studiolo trasparente da una, o più parti, dove si conservano diverse miscee minute, e preziose, o più care alla propria persona.

Ma bensì delle Pedine (a),
In quel Vetro, che chiamasi il Tonfano (b),
Scherzan le Grazie, e vi trionfano.
Ognun colmilo, ognun votilo:
Ma di che si colmerà?
Bella Arianna, con bianca mano
Versa la Manna di Montepulciano (c);
Colmane il Tonfano, e porgilo a me,
Questo liquore, che sdrucciola (d) al core.
O come l'ugola (e) e baciami, e mordemi!
O come in lacrime gli occhi disciogliemi!
Me ne strasecolo (f), me ne strabilio,
E fatto estatico (g) vo in visibilio (h).
Onde ognun, che di Lieo (i)
Riverente il nome adora,
Ascolti questo altissimo decreto,
Che Bassareo (k) pronunzia, e gli dia fè (l).
Montepulciano d'ogni Vino è il Re.
A così lieti accenti (m),
D'edere, e di corimbi (n) il crine adorne.
Alternavano i vanti
Le festose Baccanti:

a *Pedine. Sono donne di basso rango, che voglion far da Dame.*

b *Tonfano. Vale quì Bicchier fondo, e grande.*

c *Montepulciano. Città della Toscana.*

d *Sdrucciola.* Lat. *Labi.*

e *Ugola.* Lat. *Uva.*

f *Strasecolo, strabilio. Oltre modo stupisco.* Lat. *Vehementer miror.*

g *Fatt' estatico.* Lat. *In estasim raptus.*

h *Vo in visibilio. Vedi Strasecolo.*

i *Lieo. Bacco.*

k *Bassareo. Bacco.*

l *Dia fè.* Lat *Credat.*

m *Accenti. Quella posa, che si fa in pronunziar la parola.*

n *Corimbi. Grappoli di coccole d'ellera.* Lat. *Corymbus.*

Ma i Satiri, che avean bevuto a ison
Si sdrajaron (*b*) sull' erbetta
Tutti cotti come Monne (*c*).

a A Isonne. A uso, senza spesa. Lat.
b Sdrajarono. Si posero a giacere.
sternere.
c Cotti come Monne. Proverbio fiorent
vale esser ubriaco fuor di modo. Lat.
rusus.

AGGIUNTA
DI
CENTO CINQUANTA BRINDISI
DI
MINTO.

ACCADEMICO FILOPONO.

I.

Al Sig. Cardinale Gozzadini, avendo onorato l' Autore con un Sonetto sopra il Panegirico di S. Pier Grisologo da esso recitato mentre predicava nel Duomo d' Imola, e con averlo ammesso in quel giorno alla di Lui mensa.

POrto questo a Voi degnissimo
Porporato Eminentissimo,
Che sta man mane già ascendeste
L' erto Pindo, e vi metteste
A lodare d' estro acceso
Me dal Pergamo disceso,
Me vulgar encomiatore
Del dottissimo Scrittore
Celeberrimo Teologo
Arcivescovo Grisologo;
Che dirò d' un tanto onore?
Merta forse un dicitore
Così basso, e tanto vile
Tal Poeta, e sì alto stile?

II.

Allo stesso in occasione delle Nozze del Nobil Uomo Sig. Senatore Alessandro Gozzadini con la Nobil Donna Signora Teresa Vernacci.

POrto questo al Grande Ulisse,
Che di Mitra adorno, e d' Ostro:
E' il splendor del secol nostro:
Musa mia suoi pregi intanto
Alza al Ciel col debil canto;
Ma di Lui che dir tu puoi?
Già son noti i merti suoi.
Tu dì solo - - Ah venga un giorno,
Che scherzar si vegga intorno
Del Fratello i cari Figli,
E ciascuno Lui somigli.

III.

Predicando l'Autore nel Duomo di F
vitato a pranzo da Monsignor Tor
vioni allora Vescovo di detta Citt
si bevettero Vini di Montalcino Pa
to Prelato.

Porto sin a Montalcino,
Dolce padre a sì buon Vino,
Questo in atto riverente,
E già parmi aver presente
Ogni grappolo di quelle
Ricche Viti, e così belle:
Altre miro color d'oro,
Altre poi di color moro,
E alcune altre di vermiglio,
E quest'ultime assomiglio,
Riverito Monsignore
Al purpureo bel colore
Di quell'Ostro, che alla Chioma
Preparando vi sta Roma.

IV.

All'Altezza Serenissima di Alderano
di Massa, predicando l'Autore ne
Carrara.

Questo a Voi, degno Sovrano,
O magnanimo Alderano,
Porto umile, e riverente,
A voi dico, che clemente
Questi Popoli reggete,
E che adorno, e ricco siete
Delle belle alme Virtudi:
Non vo già, che il fuoco sudi,
E prepari a Voi metalli,
Come un fè pe'l Re de'Galli:
Dirò ben, che i ferri pronti
Vadan tosto a questi Monti
Ad aprir il sen profondo
Per alzar negli occhi al mondo
Dalli marmi più pregiati
I Colossi consegrati
Al gran nome alto, e sovrano
Del magnanimo Alderano.

V.

Al Sig. Co. Cav. Francesco Staffetti di Carrara, che onorò l' Autore con lauto pranso in una sua Villa presso la Marina, nel qual giorno si fece una abbondante pesca.

ALla Pesca oggi nel Mare,
A voi piacque me invitare:
Io ne venni, e godo queste
Vostre placide foreste;
Godo il Mare, godo il lido
Su di cui lieto m'assido;
Miro i legni, che qual vento
Van sul liquido elemento;
Godo il piano, godo i monti,
I giardini, i fiori, e i fonti;
Godo i frutti della Pesca,
Che al palato danno l'esca;
Più d'ogn'altro godo questo,
Che alle labbra ora m'appresto
Soavissimo liquore,
E'l consagro a Voi Signore.

VI.

Per l'Assunzione al Pontificato dell'Eminentissimo Corsini: al Sig. Giovam-Battista del Rosso Patrizio Fiorentino.

VIva viva il Gran Corsini,
Ch'or sul soglio sta di Roma
Col Camauro in su la Chioma;
Vivan tutti i Fiorentini,
Che dell'Arno il più bel fiore
Miran fatto il primo onore
Non che a lor, al Mondo tutto;
Già svanito è il duolo, e il lutto
Della Chiesa tanto afflitta:
Ognun beva, ch'è prescritta
Questa legge a tutti Voi,
E nel ber si dica poi:
Viva viva il Gran Corsini,
Vivan tutti i Fiorentini.

VII.

Fu obbligato l' Autore da Dama di merito ſtinto bere fuori di Tavola, e ſalutare cor Brindiſi il N. U. Sig. Marco Antonio Die

POrto queſto al glorioſo,
Gran Guerriero valoroſo,
Dico a Voi, che Comandante
General foſte in Levante:
Or vedervi appunto parmi
Fulminante là tra l' armi
Poderoſo, ardito, e forte
Seminar e ſtragi, e morte.
E ſul Trace al ſuolo eſtinto
Caminar di ſangue tinto:
Ma con ſangue così immondo
Un Congreſſo sì giocondo
Torbidar io quì non voglio;
Ben vergare più d' un foglio
Vò, Signor, di voſtre impreſe,
Ed al Mondo farle inteſe,
E vò ſol, che di mie carte
Sia materia il voſtro Marte.

VIII.

Al N. U. Sig. Franceſco Tiepolo nello ſteſſo no, che fu fatto Senatore della Sereniſſim pubblica di Venezia.

POrto queſto oſſequioſiſſimo
Al Signor Eccellentiſſimo,
Al gran Tiepolo in omaggio,
Cavaliero così ſaggio,
Che ſta mane al gran Senato
Fu per merito aggregato:
Per acquiſto così degno
Come mai l' Adriaco Regno
Di ſonoro, e lieto grido
E' ripieno in ogni lido!
Godo io pur, e formo intorno
In sì lieto, e fauſto giorno
Con mia voce alta, e giuliva
Mille plauſi, e mille viva.

IX.

Al N. U. Sig. Leonardo Dolfini Veneto, stando alla di lui Tavola l'ultimo giorno dell'anno.

Porto questo a Cà Dolfini,
Che di pregi scelti, e fini
Vassi ricca, e adorna tanto,
Che risplende, ed oh mai quanto,
E per merto, e per bontade,
Per ricchezza, e nobiltade,
E per altre virtù tante
In quest' alma Dominante;
Co' più ardenti voti miei
Or dal Cielo imploro a lei
Ogni prospero successo;
E nell' Anno nuovo appresso,
Che doman sul far del giorno
Verrà a noi su cocchio adorno,
Prego a tutti i genj amici,
Liete l' ore, i dì felici.

X.

Al N. U. Sig. Co. Alessandro Pepoli, villeggiando con esso lui per più giorni sulla Brenta.

Vidi Roma, e le famose
Sue ampie Ville maestose:
Or la Brenta veggio, e ammiro,
E Palagi su lei miro
Di sì nobil pompa, ed arte,
Ch' uguagliar si ponno in parte,
Ne mi oppongo certo al vero,
A quei là del Tebro altero;
Uno è questo, in cui, Signore,
Voi godete liete l'ore,
Sì, godete, che v' imploro
Sempre quì l'età dell'oro,
E oltre a quei, che son passati,
Cento Autunni, e cento Stati.

XI.

Al Sign. Marchese Giovanni Ghigi Montoro Romano, essendogli Commensale l' Autore in Bologna.

BElle Muse, che su un Monte,
Ch' erge lieta al Ciel la fronte,
Sempre assise ve ne state,
Vostra sede omai cangiate:
Sovra un altro ameno Colle
Voi ne gite, che s' estolle
Infra i sette colli alteri
La di Roma; i bei sentieri
Di virtù son ivi aperti:
Ivi sono tutti i merti,
Ivi il Tempio dell' Onore,
Della Gloria, e del Valore.
Ivi stassi Nobiltate;
Vostro piede su portate,
O gentile, nobil Coro,
Sù quel Monte, il Monte è d' Oro.

XII.

Servì l' Autore in sua Casa alcune Dame, e alcuni Cavalieri di picciolo rinfresco.

A Voi Dame così belle,
Che onor fate in questo giorno
Al mio povero soggiorno,
Questo io porto, e grazie rendo:
In Voi mentre i lumi stendo
Quanti Genj, ed Amoretti
Io rimiro leggiadretti,
Chi scherzare dentro i crini,
Chi entro i lumi peregrini;
Chi sul ciglio dardi scocca,
E chi stassi sulla bocca,
E ciascun vibrando strali
Piaghe imprime alte, e mortali:
Cavalier, che in mezzo siete
A quest' armi, difendete
Vostro Cor, che se nol fate
Tutti piaghe voi restate.

XIII.

un Cavaliero in mezzo a due bellissime Dame.

)I portar io tengo impegno
Questo al nobile, e sì degno
Cavaliero....
Che di merti peregrini
Tanto ricco, e adorno vassi,
Che in gran gioja assiso stassi
Fra due Dame sì gentili
Di cui v' han poche simili.
Ad un Giglio -- l'assomiglio,
Che tra due vermiglie Rose
Belle, vaghe, ed odorose,
Re de' fiori il capo estolle,
Che agitato all' aura molle
Piega al manco, al destro lato
Il suo il Capo incoronato,
Ma lo fa con sì bell'arte,
Che niun sa qual sia la parte,
Cui più basso il capo stenda,
Cui più inclini, e più ne penda.

XIV.

:r la Villeggiatura fatta a Riolo dopo lo Sposalizio delli Nobili Signori il Sig. Lodovico Beccadelli ora Senatore, con la Nobil Donna Signora Marchesa Sulpizia Grimaldi, dove l' Autore si trattenne per molto tempo.

Al Nobile Sposo.

)Orto questo a Voi, che accanto
Ve ne state della Sposa
Così vaga, e sì vezzosa;
Parmi giusto di vedere
Duo be' Numi delle sfere,
Ch' abbian preso mortal velo
Per cangiar la Terra in Cielo.

Alla

X V.

Alla Nobil Dama Signora Sposa.

POrto questo alla compita
Nobil Dama riverita,
Che d' aver ebbe il vantaggio
Per Isposo un così saggio
Cavalier del nostro Reno
Di Virtudi, e pregi pieno:
Sempre a Voi, Sposi felici,
Mostrin gli Astri i raggi amici,
E rivolti in altra parte
Sien per Voi Saturno, e Marte.

X V I.

Alla stessa.

POrto questo alla gentile
Degna Dama, cui simile
Mai non vide il nostro Reno.
Cento Grazie accoglie in seno,
Mille vezzi porta in viso,
Ha negli occhi il Sol diviso:
E già parmi di vedere
Con mio sommo gran piacere
Gir scherzando a lei d' intorno
Bel Bambin vezzoso adorno.



XVII.

La stessa Dama novella Sposa invitollo a far un Brindisi.

Porto questo alla compita,
Che a far Brindisi m'invita
Savia Dama Beccadelli;
Che di pregi illustri, e belli
Porta l'alma degna adorna;
Or mia Musa a dir ritorna
Ciò che disse giorni sono
Col suo rauco, e debil suono:
Che parevami vedere
Con mio sommo gran piacere
Gir scherzando a lei d'intorno
Bel Bambin vezzoso adorno.
Lo ridico, e aggiungo ancora,
Che co' vezzi n'innamora,
E che adulto sarà poi
Un Ritratto degli Eroi.

XVIII.

Alla Nobil Donna Signora Marchesa Laudomia Beccadelli Madre del degnissimo Sposo.

Porto questo riverente
Alla Dama sì prudente,
Che si vede in questo giorno
E Nepoti, e Figli intorno:
Oh quai sorti amiche stelle
Seguan lor felici, e belle!
Veggio offrirsi a lor maori
Mitre, Serti, Ostri, ed Allori.



LA RI-

XIX.

Risposta ad un Brindisi fattogli dal Sig. Senatore Giacomo Ottavio Beccadelli.

Mille grazie a Voi Signore,
Savio, degno Senatore
Io ne rendo pe'l compito
Fatto Brindisi erudito
Con puliti, dolci, e tersi
Improvvisi, ameni versi;
A que' carmi non risponde
Musa mia, se non le infonde,
Febo no, cotesto vino
Furor prima, ma divino,
Quel furor, che innalza i Vati
A scoprir gli occulti Fati.
Oh qual cosa allora poi
Là negli Astri degli Eroi
Avverrà, che a me si mostri,
E di voi, de' Figli vostri!

XX.

Al Sig. Priore Francesco Beccadelli.

Porto questo a Voi, Signore
Gentilissimo Priore,
A voi raro e vivo esempio
Di chi fatto è sagro al Tempio,
Che sì splendida portate
L'alta nostra dignitate,
Tutte miro espresse in Voi
Le Virtù degli Avi Eroi.



XXI.

Al Nobil Giovane Sig. Gaetano Beccadelli.

Porto questo quì al Signore
Gaetano Beccadelli,
Che tra i Giovani più belli
Tien per merto il primo loco,
Nel suo petto oh quanto fuoco
Mai gli accese il Dio d'Amore!
Se vedeste quel suo core,
Oh quai fiamme in se nasconde!
Io direi, che tutte l'onde
A smorzar non son bastanti
Di cotesti sì abbondanti
Chiari Rivi il vasto ardore:
Troppo prende di vigore
Da i sospir di tante, e tante,
Che idolatran suo sembiante.

XXII.

Alla Nobil Donna Signora Marchesa Anna Grimaldi, che venne a ritrovare li Signori Sposi a Riolo.

Porto questo alla Signora,
Che stamane quì ci onora,
Gentil Dama vaga tanto.
Questa Selva gode, oh quanto,
In veder Ninfa sì vaga,
Che ogni cuore dolce impiaga;
Ma se liete godon queste
Amenissime foreste,
Staffi mesta la Cittade,
Ch' or è senza tal Beltade.



Alla

XXIII.

Alla stessa partendo da R

STassi allegra la Cittade,
Perchè a lei quella Beltade,
Che fra noi fece soggiorno
In quest' oggi fa ritorno:
Piangon bene queste Selve,
E sospiran queste belve,
Che mirar a loro è tolto
Quel vezzoso amabil volto;
Più dolente l' Usignuolo
Spiega al Ciel l' antico duolo;
Con più flebil mormorio
Move l' onda il fonte, e il rio;
Mesta l' aria quì respira,
E ciascuno quì sospira.

XXIV.

Invito al Sig. Marco Antonio Go
Brindisi.

POrto questo umile, e chino
Al gran Marc.. Gozzadino;
Ah Signore deh pigliate
Vostra Cetra, e qui cantate:
Già ascoltovvi questo bosco
Altre volte a cantar nosco;
Ah Signore deh pigliate
Vostra Cetra, e quì cantate.



XXV.

Alla Nobil Donna Signora Laudomia, e al Nobil Signore Sig. Costanzo Guidotti, che vennero una mattina a ritrovare li Signori Sposi, e poi subito partirono.

Porto questo rispettoso
A i quì giunti Forestieri,
Che onor fan graditi e veri
Ai novelli illustri Sposi
Sì felici, e sì giojosi;
A quest' alme a se simili
Forestieri sì gentili
Più sarieno accetti ancora,
Se facesser piu dimora.

XXVI.

Al Nob. Uomo Sig. Marchese Giuseppe Montecuccoli, che onorò d' una Visita li Signori Sposi.

Porto questo quì al cortese
Montecuccoli Marchese,
Nobil Giovane garbato,
Di virtudi, e pregi ornato,
Cavaliero sì compito,
Che in se vanta ciò che unito
Esser deve in Alma nobile,
Col mio canto così ignobile
Questo umore a Bacco sagro
Riverente a Lui consagro.



Alla

XXVII.

Per la stessa occasione . Al Signor Conte vico Carbonesi , che possiede molti beni no a Riolo .

VOi che avete presso a queste
Placidissime Foreste
E poderi, e campi vasti,
Che sdegnato mai non guasti
L'aer tristo con tempeste,
O con acque rie, moleste,
Ma dien sempre mai fruttifere
Le ricolte salutifere :
Quanto al Cielo mai dovete !
Qual union voi far potete,
Stante i vostri bei poderi,
Con cotesti Cavalieri
Nell'Autunno, e nella State
Di delizie, e Nobilitate !

XXVIII.

Per l'arrivo a Riolo della Signora Rosi Virtuosa di Canto.

ENtro il Mar non solo stanno
Le Sirene ; ancora n'hanno
Questi boschi, e queste selve :
Via di quà fuggite, o belve,
Una, è giunta oggi fra voi ;
Fuggiam tutti ancora noi
Pria che faccia col suo Canto
Di noi tutti un qualche Incanto :
Pur saravvi chi fuggire
Non vorrà, ma quì soffrire
Ei godrà l'amato Incanto
Sì soave, e dolce tanto :
Se morrò, fra Canti almeno
Morrò, dice, e in luogo ameno.

XXIX.

Alla detta, che una mattina avea cantato prima del pranzo nel Bosco luogo delizioso, che si ritrova a Riolo, udendosi cantar in quel mentre quantità d' Augelli.

AUgelletti, che col canto
Vostro armonico cotanto
L'aure, e i venti innamorate;
Questa attenti deh! ascoltate
Giunta a noi nuova Sirena,
Che con voce tanto amena
Così grata, e così dolce
E gli orecchi, e l'aura molce:
Ah se attenti l'udirete
Novi Canti imparerete.

XXX.

Alla stessa per la sua partenza.

IO vi porto quella Rosa
Vaga sì, ma insiem spinosa,
E vi porto la Sirena,
Che coi canti ne incatena;
Lode al Ciel non più le spine
Qui faranno aspre ruine,
E non più farà quì Incanti
La Sirena co' suoi Canti,
Già che parte in questo giorno
Da cotesto bel soggiorno,
E da questa piaggia amena
Rosa Croci la Sirena.



XXXI.

Al Sig. Gaetano Sabatini Sonatore da Vio
che giunse immediatamente dopo la par
di detta Signora Croci: bevendo l'Autor
ri di tavola, fece li seguenti due Brindi

Porto questo a voi Signore
Gaetano Sonatore:
Perchè mai, da voi chiegg'io,
Non veniste, amico mio,
Quando quivi era l'amata
Già da voi Rosa adorata?
Pur insieme stanno bene
E gli Orfei, e le Sirene.

XXXII.

Segue.

NOn quì allor venir voleste,
E per ben nostro il faceste,
Che, se quella qual Sirena,
Con gradita voce amena,
E col suo soave canto
Fea dei cuor magico incanto,
Qual Orfeo voi col grato
Vostro suono delicato
Qui davanti agli occhi nostri
Tratti avreste orridi mostri,
E volare fatto avreste
Questi boschi, e le foreste.



XXXIII.

ue Padri Cappuccini, che si fermarono alcuni giorni a Riolo.

Orto questo a voi, o Padri
Reverendi Cappuccini,
Che di merti alti divini
Santamente adorni andate;
Cari Padri, deh pregate
Per noi tutti, che nel Mondo
Siamo immersi, e 'l cuor giocondo
Teniam sempre in mezzo a queste
Allegrissime Foreste:
Fate voi co' prieghi vostri,
Che i pensieri, e i cuori nostri
Queste Selve, il Prato, il Rio
Tengan sempre alzati in Dio.

XXXIV.

Sig. N. N. di grande corporatura, che pochi giorni prima di venire a Riolo, cadde rovesciandosi la Carozza, ove egli con tre altri si trovava.

Orto questo al gran Titano
Detto il Padre de' Giganti,
Che da un vago Cocchio adorno
Con tre Numi cadde un giorno;
Se facesse quì dimora
Altro salto faria ancora,
E se cadde un dì sul suolo
Quì faria nell' acque un volo:
E se quando estinto giacque
Già Fetone in seno all' acque,
La sua morte meste, e belle
Pianser tutte le sorelle,
Al cader del gran Titano
Riderebbe il Monte, e il Piano.

Al

XXXV.

Al Sig. Dottore Giacomo Pistorini seniore fa ritornato di Germania, che ritrov: Villa con la Signora Donna Euride Goz che fu visitata da' Signori Sposi, che vi tennero a pranzo, co' quali eravi l' Aut

Questo porto riverente
A chi fe' dall' Istro algente
Poco fa ritorno a noi;
Dite in grazia, quale a voi
Più ne sembra adorno, ameno,
Il Ren Grande, o 'l Picciol Reno?
A me più del Ciel Germano
Certo piace l' Italiano,
Perchè più m' aggusta il cuore
Della Birra il Lieo liquore:
Questo dico, che quì brilla
Nel Cristallo, che sfavilla,
Che a fugar ogni malanno
Ora bevo, ed or tracanno.

XXXVI.

Dovendo partir dopo il Pranzo l' Autor Riolo.

Quante grazie render quante
Or del mio partire avante
Umil deggio a Voi Signori
Per sì grandi avuti onori!
Quante scuse far dovrei
De' commessi falli miei!
Or lo fo col cuor divoto,
Che quì lascio appeso in voto:
Voi restate; il Ciel su Voi
Versi tutti i doni suoi.
Sempre sia fra Voi la pace,
Che al Signor cotanto piace:
Parto, e lungi benchè sia
Sarà in Voi la mente mia,
E per Voi giuro pregare
Ogni dì dal sagro Altare.

XXXVII.

In un Pranzo nel giorno, in cui si fece la Scrittura di due Sposi.

Nella Stanza ove si desinava v' era un Quadro con Ercole, che filava accanto a Jole.

LA' quel Quadro deh guardate,
O Signori, ed un mirate
Con conocchia, e con il fuso,
Cui trattare non ha l' uso,
Starsi al fianco d' una vaga
Bella Ninfa, che l' impiaga:
Ch' io quì veggio Garzon prode,
Che pur egli scherza, e gode,
Starsi accanto d' una bella
Leggiadretta Pastorella;
Quei, che là con Jole ride,
E' l' ardito, forte Alcide,
E il Garzon, che mi sta a lato,
E' lo Sposo innamorato.

XXXVIII.

lla Signora Marchesa Anna Grimaldi, trovandosi l' Autore a Ceretolo luogo di delizie della suddetta Dama.

Odi pur nel suo bellissimo
Ditirambo famosissimo
Il Gran Redi i Toschi Vini,
Voglio i pregi peregrini
Io cantar de' Vinj nostri:
Ei pur dica, provi, e mostri,
Che di Pescia, e di Buriano
Il Trebiano, e il Columbano
Il Valdarno, l' Artemino;
Il Majano, ed il Pumino,
Quel di Trebbia, e di Gigiano,
Di Petraja, e di Vajano
Sono il vero Oro potabile;
Io più stimo commendabile
La Vendemmia di Ceretolo
E i cotesti gialli Grappoli,
Che sul Reno forman questo
Buon liquor, che a i labbri appresto,
E a Voi sacro, o Dama, che
Quì Signora il Ciel vi diè.

XXXIX.

Al Sig. Marchese N. N. avendo interpreta
mente un Brindisi a lui fatto dall' Aut
Villeggiatura della suddetta Dama.

POrto questo rispettoso,
Riverente, ossequioso
Quì al Marchese mio Signore,
Dico quel d' età minore,
Cavaliero sì compito,
Così degno, ed erudito;
Perchè mai vi venne in mente,
Che mancasse a voi presente
Di rispetto la mia Musa
A dir male mai non usa?
Ah Signore, deh pensate
Di me meglio, e seguitate
Opre a far, che ancora Voi
Simil siate agli Avi Eroi.

XL.

Alla Signora Marchesa Beccadelli, che si t
alcuni giorni a Ceretolo.

NObil Dama, che a far Brindisi
M' invitate a questa Tavola,
Ubbidisco, e canterò:
Ma qual premio poi n' avrò?
Altre volte in questo loco
Io cantai, ed oh pur poco
Il mio canto fu premiato:
Mi ricordo aver cantato
Per chi in senso non buon prese
I miei versi, e se n' offese:
Di buon genio or sì che canto,
Me ne pregio, e me ne vanto,
Perchè lodo i merti belli
Di Madama Beccadelli,
Ch' è 'l splendor del nostro Reno,
Che ogni grazia accoglie in seno,
Ch' è uno specchio d' onestade,
E' un Tesoro di beltade.

XLI.

Alla stessa Signora Marchesa Anna Grimaldi.

IO vi porto quella Dama,
D' ogni cuor sospiro, e brama,
Che in beltà non ha simile,
E somiglia un fior gentile,
Che campeggia in riva al Reno;
Presso lui manca, e vien meno
E nel brio, e nel colore
Al confronto ogn' altro fiore,
A lui cede innamorato
Il ruscello, il bosco, il prato.
Ma più poi li cedon pronti
Umilissimi li Monti.

XLII.

Alla stessa poco fa levata dal letto per un salasso.

POrto questo a chi fu astretto,
Giorni sono a stare in letto
Per salasso salutifero
Per un male dolorifero:
Che vuol dir che infastidita,
O Madama riverita,
Allor tanto Voi vi siete?
So che Voi mi rispondete:
Pe 'l dolore così atroce,
Che a pensarci ancor vi noce:
Ma odo dir che vi stan bene
Tante angoscie, e tante pene
In isconto delle stesse
Da voi tante piaghe impresse
Con sì gravi lor dolori
In tant' alme, e in tanti cori.

XLIII.

Al Sig. Canonico Girolamo Corti, in una sua V
il giorno di S. Bartolomeo.

Questo il giorno stato egli è,
Che Bologna celebrò
La memoria di quel dì,
Che Faenza soggiogò;
Ancor noi abbiamo quì
Celebrato questo dì:
Ciò per Grazia, e per mercè
Di chi tanto ci onorò,
E se ben non siam colà
Ove stassi la Città
In gran festa, e in lieto giubbilo;
Noi lontani dagli strepiti,
Che si fanno là dal popolo
Passarem quì l' ore calide,
E col fare spessi Brindisi,
Farem viva in suono armonico
Al Signor Corti Canonico.

XLIV.

Al Signor Canonico ora Tesoriere Giuseppe Fran
che pur egli trovavasi in Villa dal suddetto
Canonico Corti.

Porto questo in stil laconico
Al Signor Francia Canonico:
Che vuol dir che Voi tacete,
E sta mane non prendete
Vostra Cetra grata tanto?
Già più volte vostro canto
Così dolce, e così armonico,
Caro mio Signor Canonico,
Fe' sentirsi, non son favole,
In più luoghi, e ad altre Tavole;
Ah Signore, deh pigliate
Vostra Cetra, e quì cantate.

XLV.

;ig. Conte Giuseppe Vernizzi per varj Brin-
si frizzanti fatti da molti Convitati contro
Autore.

)rto questo a Voi dottissimo
Avvocato Eccellentissimo,
he giustizia difendete,
innocenza proteggete:
h Signore, udite come,
lotteggiato vien mio nome
alle mani della Dea
l temuta, e giusta Astrea,
ı la spada voi pigliate,
d i colpi fulminate,
ontro chi cotanto ardisce,
he mi provoca, e ferisce,
li fa torto, e grave offesa;
he in mercè della difesa
i prometto, e lo farò,
ı' ogni volta che berò
mpre bevere ad onore
:l mio degno difensore.

XLVI.

lonsignore Giambatista Scarselli quando era
ıncelliere Arcivescovile, pransando un giorno
casa dell' Autore.

)rto questo tutto giubilo
Al Signore, che quì onoraci
ıne lliere meritissimo
:l sì degno Eminentissimo
ırdinal nostro Arcivescovo,
ı già molto, ch' io desidero,
il sapere, avere il Pulpito
San Pietro una Quaresima:
ià più volte in voce, e in cedola
ɔrsi a chi doveva suppliche,
a fin or tacque l' Oracolo:
:h, Signor, interponetevi
ɔn parole appresso il Principe
:r la grazia d' un suo suddito,
qual brama farsi esanime
:r salvare tutte l' Anime.

XLVII.

Al Sig. Gio: Lodovico Quadri che si ritrovava al detto Pranzo.

POrto questo allegro, e placido
Al Signor Quadri amenissimo,
I miei versi di buon animo
Or a lui divoto dedico;
Ei si degni di rispondere
A miei carmi, che mal suonano
Col suo canto così armonico,
Che io prometto per Apolline
Di far cento, e mille Brindisi,
Al suo grande degno merito,
Ed al suono di mia Cetera
Innalzarlo fino all' Etera.

XLVIII.

Al Padre Baccelliere Gio: Maria Mura Servita in un pranzo in Casa de' Signori Biancani, fatto pochi giorni dopo il ritorno da monte Biancano.

CAro Padre Baccelliere,
Del miglior Vino il bicchiere
Pieno insiem prendiamo in mano,
E lodiam Monte Biancano;
Quello voi ci descrivete,
Il bel sito dipignete,
Quelle Terre sì fruttifere,
L' aure grate salutifere,
Gli alti poggi, i chiari fonti,
E i vicini ameni Monti,
I Palagi sontuosi,
Ed i Tempj maestosi,
Ch' io sol canto, ch' io sol lodo
Quel che saggio, e quel che godo
Dico questo buon liquore;
Che quei Tralci mandan fuore,
Che di chi sì gran tenute
Gode, io bevo alla salute.

Ser-

XLIX.

Servendo l' Autore con pranzo in propria Casa alcune Dame, e Cavalieri, fu ancora onorato dal P. Sebastiano Paoli, che pochi giorni prima aveva ascoltato una Predica dallo stesso Autore nel Duomo di Bologna.

Porto questo riverente
Al famoso quì presente
Eloquente Dicitore
E de' Pergami splendore,
Che sta mane quì ne onora,
Ed insiem degnossi ancora
D' onorar l' udienza mia:
Io pe 'l doppio onor dovria
Render grazie, e chieder scusa:
Ma se ciò non sa mia Musa
Far con colte, e scelte rime,
Ella il tutto in poco esprime:
Questo è tanto che dipensa
Basso ingegno, e parca Mensa.

L.

Al Sig. D. Gio: Amaduzzi Parroco di S. Leonardo in occasione del Pranzo da Lui fatto nel giorno di detto Santo.

Questo il giorno sacro egli è,
Che la Chiesa celebrò
Di quel santo fausto il dì,
Che di Francia presso il Re
Così caro, e accetto fù,
Che da dura schiavitù
I Prigioni liberò,
Leonardo dir io vò;
Ora questo porto a chi
Il contrario con noi fè,
E sta mane ci legò
Con tai grazie, che mai più
Non saremo in libertà;
Or a nome d' ognun quì
Mille grazie a Lui ne do,
E per quanto posso, e so
A lui prego di lassù
Tutto quanto il bene che
Io vorrei aver per me.

L I.

Al Sig. D. Francesco Azzoguidi Parroco di Santa Maria *in Domis* nel solenne Giorno di Pentecoste.

Quest'è il Giorno, in cui gli Appostoli
Congregati nel Cenacolo
Su di lor vider scendere
Molte fiaccole, che accendere
D' Amor fegli Santo intrinseco:
Su di noi, che amico vincolo
Tiene uniti a questa Tavola,
Quel discenda Santo Spirito,
E ne infiammi i Corpi, e l' Anime,
E i suoi doni a noi partecipi;
Ma d' ogn' altro più al degnissimo
Riverito Signor Parroco,
Al cui grande immenso merito
Là del Cielo io prego, ed auguro
Ogni ben desiderabile
Per un tempo interminabile.

L I I.

Al Sig. Dottore Gio-Francesco Beni Parroco di Castagnolino, che trovossi alla detta Festa, e alla stessa mensa.

Signor Beni, che cotesta
Onorata degna Festa;
Che vedete a questa mensa,
Che sì lauta ci dispensa
L' Azzoguidi generoso:
Che vuol dire, che nascoso
Ve ne state, e non prendete
Vostra Cetra, e non sciogliete
Vostro canto così dolce,
Che gli orecchi alletta, e molce?
Se cantate, non m' ascondo,
Io ricanto, e vi rispondo,
E se ben del vostro canto
Sarà il mio più basso tanto,
Sì che voglio cantar vosco,
Che ancor canta insieme al bosco
Fra il pennuto alato stuolo
La Cicala, e l' usignuolo.

L I I I.

Al Signor Dottore Domenico Pasi per li Signori Fratelli Dottor Benedetto, e Giovanni Piccioli tutti favoriti nella Villa, e alla Mensa del Sig. Dottore Carlo Garbieri.

Porto a Voi, Signor Dottore
Degno Pasi, mio Signore,
I due Piccioli Fratelli,
Che di meriti illustri, e belli
Tanto ricchi, e adorni vanno,
Che su Pindo assisi stanno
Con lor fama, e lor decoro
Delle Muse in mezzo al Coro;
Vostra Cetra su prendete,
Degni Vati, e quì sciogliete
Vostri dolci e grati accenti,
Che innamoran l' aure, e i venti,
E del Pasi, e del Garbieri
I sublimi pregi altieri,
Ed i nobili lor vanti
Sien materia ai Vostri Canti.

L I V.

Al Sig Francesco Toschi, che regalò la Conversazione con più Fiaschi di vino di Firenze.

Porto questo al Signor Tosco,
Il qual stassi a Mensa nosco,
Che di Vino più d' un Fiasco,
Ch' a vederlo sol rinasco,
Ci portò; ben lo conosco,
Vien dell' Arno là da un bosco;
Come è buono, come è fresco!
Caro mio Signor Francesco,
Non è dolce, non è brusco,
Ha il sapor del vero Etrusco;
All' esofago l' unisco,
E Voi tutti riverisco.

L V.

Al Sig. Sebastiano Mariotti, che diede una Cena all' Autore.

Porto questo a chi stasera
Colla più gentil maniera
M' onorò così galante
D' una Cena sì abbondante,
Dico a Voi Signor compito
Sebastiano riverito,
Che mirate a voi d' intorno
Di più Figli un cerchio adorno;
Sempre il Cielo in seno a Voi
Versi tutti i doni suoi,
E con voi insieme a loro
Ogni ben da Diò n' imploro:
Ma qual voce al cuore io sento
Con mio sommo gran contento!
Là dal Ciel benigno, e pio
Le mie preci ascolta Iddio.

L V I.

Desinando con altri Signori in Casa dell' Autore il Signor D. Giuseppe Biancani un giorno, la cui antecedente sera il detto Signor Biancani fatto aveva nella Chiesa di S. Silvestro un bellissimo discorso. La tessitura dell' esordio fu questa,

Se del Sole i rai lucenti
Sol da loro sufficienti
A produr fossero i fiori,
E le Spiche, e i Liei liquori,
Fior per tutto si vedrebbero,
E Uve, e Spiche vi sarebbero;
Ma perchè ancor vi vuole,
Oltre i caldi rai del Sole,
D' ingegnosa operatrice
Mano industre agricoltrice
Il lavor, lo stento, e l' arte,
Da pertutto spiche sparte
Non vi son, nè i loro odori
Da per tutto spargon fiori,
Così Voi, dotto Signore,
Eloquente Dicitore
Jeri sera dimostraste,
E da saggio lo provaste.

Segue.

LVII.

Segue.

Lo stesso giorno sul finir della Tavola.

SE del Sole i rai fiammanti
Fecondar non son bastanti
Da se sol la Terra che,
Coltivata se non è,
Maï feconda non sarà;
Così un'ampla volontà
Far non basta, che una Mensa
Lauta sia, se non dispensa
Larga mano generosa
Vettovaglia in lei copiosa:
Questo quì fatto non s'è,
Onde prego ognuno che
Questa mane mi onorò,
E mancanze ritrovò,
Accettar ciò che dispensa
Un'ampla Volontade a scarsa Mensa.

LVIII.

Al Signor Dottore Agostino Bertelli Arciprete della Concordia dopo che l'Autore ebbe fatto il Panegirico di S. Niccolò.

QUesto il dì, Signori, egli è,
In cui quì si celebrò
L'annual solennità
Di quel tale Santo che
Portentose cose oprò,
Voglio dir San Niccolò:
Ora questo porto a chi
Le sue lodi n'ascoltò
Così dette mal da me,
E che adesso gode quì
Quelle grazie, che ci fè
Chi cortese tanto egli è,
Il Signor Reverendissimo
Arciprete dire io vò;
Onde io prego ognuno che
A cotesta Mensa sta
Di Lui bere in sanità.

L I X.

Cenò l'Autore la Vigilia del S. Natale in Casa
detto Signor Arciprete con il Signor Lodo
co Bruni, il qual regalò con più piatti
Conversazione.

QUesta Notte alla Capanna
Colla Piva, e colla canna
Se ne vanno allegri, e snelli
Ad offrire i Pastorelli
Coi Regali i loro cori
Ad esempio de' Pastori;
Signor Bruni, ancora Voi
Bei Presenti offrite a noi,
Quì godiamli in santa pace;
E se il Ciel, e il suol si sface
In soave, dolce gioja,
Ancor noi, lungi la noja
Quì passiam tranquille l'ore,
Però in grazia del Signore.

L X.

Al Signor Giovanni Riguzzi della Pieve di Cent

O Signor Giovanni mio,
Ringraziarvi ora degg'io
Anche a nome de'quì uniti
Commensali riveriti
Del bel Pranzo sontuoso,
Che sta mane generoso
Dispensaste a tutti noi:
Mille grazie dunque a Voi
Di ciascuno a nome io rendo:
Ed ancor l'impegno prendo
Con più preci, e con più voti
Umilissimi, e divoti
Di pregar per Voi l'Altissimo,
Che vi doni clementissimo
Bella prole, e lunga etade,
Ogni bene, e sanitade.

Al

L X I.

Al Sig. Francesco Vaccari, che nel suo Giardino raunava per alcune sere della State amenissime Conversazioni di dotta, e spiritosa Gioventù.

Porto questo al nostro amico,
Al Signor Vaccari io dico,
Che stasera, e ognuno il vede,
Egli già principio diede
Alle nostre radunanze:
Faccio a tutti vive istanze
D' esser fidi, non mancanti,
E nel bere esser costanti,
Per potere con quell' onda
Che le ciotole n' inonda
Nostro ventre, e labbri aspersi
Far a gara in compor versi
Improvvisi, ameni, e rari
Ad onor del buon Vaccari.

L X I I.

Invito generale a far Brindisi.

Su si sveglino le Muse,
Ch' a far Brindisi son use;
Su si ridi, si conversi,
Ma con puri onesti versi;
Su votiam gotti majuscoli,
Rinforziam le arterie, e i muscoli,
E bevendo, e poi cantando
I pensier mandiamo in bando:
E fra tanto ognun nel bere
Coronar deve il bicchiere
Per piacevole ristoro
Con un Brindisi canoro.

L X I I I.

Al Sig. Dott. Gaetano Tacconi, in quell' Anno che difese la Cattedra Anatomica in Bologna In una Conversazione, in cui era il detto Signor Tacconi.

POrto questo a Voi Signore
Peritissimo Dottore,
Che portate al crine intorno
Di bel Lauro un serto adorno,
E sì bene all'altrui vita
Dando ognor soccorso, e aita,
L' allungate, e difendete;
Che di fresco dato avete
Di saper così bel saggio;
Sempre a Voi benigno il raggio
Mostri in Ciel ciascuna stella
Venturosa, amica, e bella,
E propizio il Ciel si mostri
Tanto a Voi, che ai Figli vostri.

L X I V.

Al Sig. Dottor Giambatista Fochi.

POrto questo ossequiosissimo
Al Signor Fochi dottissimo
Sì gentil Poeta tosco;
Che non vuole cantar nosco;
E perchè non quì pigliate
Vostra Cetra, e non cantate?
Già più volte il nostro Reno
Udì vostro canto ameno,
E gli fu piacevol tanto,
Che n' avesse plauso, e vanto;
Or lo stesso farem noi,
Ed i plausi faran poi,
Non di Timpani, o Timballi,
Ma di Vetri, e di Cristalli,
E perchè non danno il suono,
Se non prima voti sono.
Ber comincio; così fate
Voi ancora, e poi cantate.

Al

L X V.

Al Sig. Dottor Vincenzo Maria Chiari.

Porto questo a Voi, che il nome
Chiaro avete, e sulle chiome
Degno premio al vostro merto
Vi rimiro un verde serto;
Che vuol dir, che in Elicona
Non mercate Voi Corona?
Su di Pindo via stampate
Le vostr' orme, e quì cantate:
Non vi riesca fatichevole,
Egli è dolce, ed egli è agevole:
Date un guardo quì d' intorno
Delle Ninfe al viso adorno,
Che maestra in vostra etade
De' Poeti è la Beltade.

L X V I.

Al medesimo.

Senza spirto, e senza brio,
Signor Chiari, amico mio
Così mutolo che fate?
So ben io quel che pensate;
Voi pensate a far col canto,
Quì tra noi un qualche incanto:
Ad un Brindisi galante
Voi pensate in questo istante;
Fatel pur, che vi sarà
Chi tra noi risponderà.



LXVII.

Allo stesso Sig. Dott. Chiari che fece un Brindisi un po piccante all' Autore, il qual finiva.

E farò l'altere fronti
Abbassare ancora ai Monti.

„ E Farò l'altere fronti
„ Abbassare ancor' ai Monti:
A me pare, che così
Certo Brindisi finì
D'un Poeta, il quale ardì
Di toccar un Monte che
Sì temuto, e fiero egli è,
Ch'altre volte in giù mandò
Sassi, e pietre, e stritolò
Chi oltraggiarlo ardito fù:
Pur temer lo debbon più
Gli orgogliosi, e Chiari Fonti,
Ch'ai piè sotto stan dei Monti.

LXVIII.

Alla Signora Angiola Antonini, che più volte intervenne a quelle Ricreazioni.

PErchè mai sì afflitta, e mesta
Questa sera, ed a cotesta
Lieta Mensa ve ne state;
Che movete alla pietate,
Signora Angiola Antonini,
E non più co' vostri fini
Dolci tratti i cuor rapite?
Forse ben non vi sentite?
Ah io intendo quel sospiro,
Ah d'Amor egli è martiro,
Perchè a questo bel drappello
Manca il giovane più bello.

LXIX.

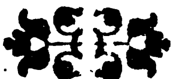
Alla ſteſſa,

O Signora Angiola mia,
A me dite in corteſia,
Che vuol dir che avete perſo,
Ed oh caſo ſtrano avverſo!
Un Amante, e non ſo come,
Di cui ſo, non dico il nome?
Voi pur bella ſiete ancora,
E quel bello ne innamora;
Ma doler non vi dovete,
Se un Amante perſo avete,
Che laſciato non v'avria
Certo mai, ſe non venia
Quì fra noi uno ſtraniero
Vago volto foreſtiero.

LXX.

Alla medeſima, ed alla Signora Roſa Croci.

A Due Ninfe così belle,
Che in beltà vincon le Stelle,
Dico un Angiolo terreno,
E una Roſa in Orto ameno,
Porto queito riverente,
E ognun prego quì preſente
A ber meco, e con giuliva
Lieta voce dire viva:
Il bel Angiolo terreno
E' la Roſa in Orto ameno.



Alle

LXXI.

Alle due suddette Signore in tempo che comparve un' altra, che più stata non era alla Conversazione.

Porto questo alla novella
Giovanetta tanto bella,
Il cui nome ancor non sò,
Perchè mai non si trovò
Alle nostre gustosissime
Adunanze giocondissime.
Che mai dir dovrò di Lei?
Che co' suoi cortesi, e bei
Dolci tratti i cuor rapisce,
Ed il numero compisce
Delle Grazie, che son Tre;
Eran due solo fra noi,
Or v'è l'altra, e siete Voi.

LXXII.

A tutte le Tre Suddette.

Porto questo rispettoso,
Riverente, ossequioso
Alle Tre Ninfe più belle,
Che son quì: Voi siete quelle.
Se qual Paride novello
Dar dovessi a chi più bello
Ha 'l sembiante il Pomo d'Oro,
Ah! direi, un sol Tesoro
Non può darsi a Tre beltà;
Or Tre Pomi chi mi dà?
Questi Pomi dove sono?
Ah chi gli ha, nasconde il dono,
E lo fa perchè fin ora
La gran lite penda ancora.

LXXIII.

Al Sig. Cristoforo Terzi eccellente Pittore.

POrto questo a Voi, Signore
Virtuoso Dipintore;
Voi sapete, che il nomato
Zeusi al Mondo celebrato
Allorch' Elena dipinse,
Che le vaghe tutte vinse,
Dalla Grecia cinque belle
Scelse nobili Donzelle,
E le parti delle dette
Più eccellenti, e più perfette
Ricoppiò poscia da loro:
Così Voi, se in gran lavoro
D'alto affare avete impegno,
E a formar qualche disegno
D'un sembiante peregrino,
Senza andar a Grecia insino,
Far da i volti lo potete
Delle Tre, che quì vedete.

LXXIV.

Ad uno della Conversazione, che fece un Brindisi poco onesto.

PErchè dunque facil siete
A far versi, voi dovete
Far de' carmini immodesti,
E lascivi, e disonesti?
Non aver è meglio vena,
Ch' una averne, che avvelena:
Poetar lascivamente
Farsi forza alcun non sente;
E se pur v'è chi proclive
Sia a compor cose lascive,
Basta fare ciò che disse,
E osservar ciò che prescrisse
Di Pitagora l'ardore
A un lascivo Sonatore:
Alla Cetra cangia tuono,
Egli disse, e un grave suono
Formerai, che moto alcuno
Di libidine importuno
In chi sente sveglierà,
Ma svegliato il sopirà.

Alla

LXXV.

Alla Signora N. N. di Firenze, che onorò
spesse volte la Ricreazione.

COme mai più dell' usato
Gode il campo, ride il prato,
E quest' Orto vago ameno
Che scherzar si mira in seno
Un Fior bello, e soprafino,
Che colà dall' Arno insino
Giunse al nostro Picciol Reno!
Come mai ne viene meno,
Presso a lui ogn' altro fiore
In vaghezza, ed in colore!
A lui cede il merto, e il vanto
Il Ligustro, e l' Amaranto,
A lui dassi già per vinto
Il Narciso, ed il Giacinto,
E a lui cede il Gelsomino
Il primato del Giardino.

LXXVI.

Nello stesso Soggetto.

NInfe belle, che le fronti
Spesso gite là de' fonti
A lavar in quegli umori,
E a intrecciar il crin di fiori;
Che vuol dir, che quel sì schietto
Rivo a voi tanto diletto
Non più turgido, ma tutto
Per voi, belle, è reso asciutto?
Vi dolete di ciò indarno,
Egli è tutto perso in Arno,

LXXVII.

Al Sig. Francesco Croci.

SEnza voce, e senza brio,
O Signor Francesco mio,
Sì pensoso o là che fate,
Che par giusto che moriate!
Forse queste non gradite
Genti degne, e sì compite?
Evvi pur la vostra sposa
Sì galante, e spiritosa:
Evvi pur la vostra Figlia,
Che alla Rosa si assomiglia:
Mesto siete, ben conosco,
Perchè quì si trova vosco
Chi non mai vi lascia bere
Con buon prò, nè con piacere,
Ma con Brindisi, e con carmi
Vi disfida sempre all'armi;
Il Cartello primo è questo
Di disfida, che v'appresto.

LXXVIII.

Allo stesso invitandolo a far Brindisi.

COsì muto o là che fate
Con le mani incrocicchiate,
O Signor Francesco Croci,
Che non s'odon vostre voci?
Forse secca è in Voi la vena
Così dolce, e tanto amena?
Su bevete, ed innaffiate
L'arse labbra, e poi pigliate
Vostra cetra grata tanto,
E sciogliete il dolce canto,
Cui far plauso s'ode intorno
Più d'un Flauto, e più d'un Corno.

Allo

LXXIX.

Allo ſteſſo che sfidò l'Autore a far Brindiſi fuori del ſolito luogo della Converſazione.

VOi in van sfidate me,
Signor Croci, che non è
Queſto il campo di battaglia,
L'avverſario onde s'aſſaglia;
All'antico noſtro ſito
Là vi sfido, e là v'invito,
Colà i colpi voleranno,
Colà ſtragi ſi vedranno:
E la palma avrà ſul vinto
Chi ſarà di ſangue tinto
Più dell'altro in bocca, e in viſo,
E inzuppato, e tutto intriſo;
Ma di quel ſanguigno umore,
Che non turba, allegra il core.

LXXX.

Allo ſteſſo, che alle volte volendo far Brindi ſpiegava un foglio, ove l'aveva ſcritto, e leggeva.

UN avviſo, amico mio,
Dar ſtaſera a voi degg'io;
Quando voi a Menſa ſiete,
E far Brindiſi volete,
Non prendete carta avanti,
Che fa rider tutti quanti;
Che ſe a far ciò voi ſeguite,
Certamente non più udite
Di quel dir l'antiche forme:
Carta canta, e Villan dorme;
Ma più toſto dir ſi deve,
Carta canta, e 'l Croci beve.

LXXXI.

Al medesimo Sig. Francesco Padre della Signora Rosa Croci allora, quando egli stava componendo Novelle.

Porto questo a quel Signore,
Che vuol fare da inventore
Di gustose, amene, e belle
Graziosissime Novelle:
Faten' una d' una Rosa,
Che per esser sì vezzosa
Vien bramata da più amanti,
Ella impera a tutti quanti;
E siccome a lei s' inchina
Ogni fior, come a Reina,
Con eguale, fier contegno
Nel fiorito amabil Regno
Del temuto Dio d' Amore
Vuol l' Impero d' ogni Core.

LXXXII.

Allo stesso che aveva invitato con troppa efficacia l'Autore a far Brindisi.

Marsia un dì Febo sfidò
A cantar seco, e cantò,
Ma da Febo vinto fù,
Nè s' udì cantar mai più,
Che ad un albero il legò,
E poi vivo il scorticò;
Or così sarà di te,
Che a cantar provochi me,
Tu pur canta, io canterò,
Ma se poi ti vincerò,
Vivo te scorticherò.

LXXXIII.

Al Sig. N. N. per aver fatto un Brindisi satirico.

SE ad ognun fosse permesso
Di veder sì bel consesso
Diria certo: in mezzo a tanti
Personaggi sì galanti
Come mai occupa il sito
Un Poeta tanto ardito,
Che con frase sì pungente,
E con satira insolente.
Così al vivo, ed oltre giunse
Ch'ognun disse, e tutti punse:
Questi mai non possa bevere
Nè alli Fiaschi, nè alle Pevere
Del liquor soave Etrusco,
Ma d'Agresto vino brusco
Per le fauci, e per l'esofago
Sempre a lui gorgogli, e mormori,
E pel suo sciocco peccato
Beva il vin sempre innacquato.

LXXXIV.

Al Sig. N. N. che motteggiò con un Bi l'Autore.

SOno già quindici dì,
Che prometter uno ardì
Far un Brindisi, che ordì,
Poscia in satira cangiò,
Ch'a ferir andonne il vertice
Quì d'un certo Monte altissimo;
Ma se un sasso da esso spiccasi,
O una pietra ne precipita,
Saprà ben la bocca chiudere,
E li denti tutti infrangere
Di colui, che mal parlò;
Ma no mai questo sarà,
E più tosto lo terrà,
Come aver suole in costume
Per onor nel suo cacume.

LXXXV.

Al Sig. N. N. che per una Virtuosa di Canto lasciò una Giovane, cui dicevasi avesse data parola di Sposo.

SEnto dir, amico mio,
E di certo sollo anch' io,
Che a una Giovane garbata
Fè di Sposo avete data:
Quì ci vuol ripiego, e ingegno
Per uscire dall' impegno:
Dir dovete, ch' allorchè
Data aveste quella fè,
Vi fu fatto un certo incanto
Sì potente, e forte tanto,
Che scordar vi fece affatto
Dell' impegno già contratto;
E l' incanto il fe' un' amena,
Soavissima Sirena.

LXXXVI.

Al Sig. N. N. che aveva poca abilità per far Brindisi.

SE nissuno è quì tra noi
Che risponda, amico, a voi,
Io nò certo non m' ascondo,
E quì pronto a voi rispondo:
Voi col vostro grato canto,
Ed armonico cotanto
Tutti in estasi rapite,
E le rupi intenerite,
E qual nuovo Orfeo le belve
Fate immobili, e alle selve
Fate pur movere i passi,
Ed a voi tirate i sassi.

LXXXVII.

Mancò una volta l' Autore alla Ricreazi-
non si fece Brindisi alcuno.

PErchè dunque io quì non era
Vosco a cena l' altra sera,
Niun la bocca al canto aprì,
Nè far Brindisi s' udì?
E col dire, che mancava
Il bersaglio, niun parlava?
Il bersaglio adesso è in pronto:
Ch'io sia quel, voi fate il conto!
Or la mira indirizzate,
Ed i colpi preparate;
Chi più bel colpo farà,
Plauso, e premio poi n'avrà;
L' uno, e l'altro è preparato,
Su colpite, e vi vien dato.

LXXXVIII.

Segue.

VOi che Minto deridete,
E di lui giuoco prendete,
Ascoltate ciò, che dice,
Ed il mal, che vi predice.
Non possiate mai voi bere
Quel che dà tanto piacere
Vin di Chianti, e di Pumino,
Di Petraja, di Artimino;
Ma sia sol da voi gustato
Quel cotanto sdolcinato
„ Scolorito, snervatello,
„ Di Bracciano pisciatello,
„ Od il Sidro, ovvero il Tè,
„ O l'amaro, e reo Caffè.

L X X X I X.

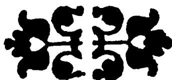
Brindisi adattabile a qualunque Conversazione.

Viva Bacco tutti dite,
E il buon succo della Vite,
Viva Bacco, e viva Cerere;
Come mai è grato il bevere!
Muoja Marte, e muoja Venere,
Che fa presto andar in cenere;
Viva Bacco, che cent' anni
Fa campare senza affanni:
Chi vuol viver lieti i dì
Deve meco far così.

X C.

Al Signor Francesco Vaccari terminando le Conversazioni di quell' Anno.

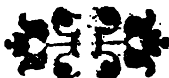
Porto questo dolce, e raro
Buon liquor gelato, e chiaro
Al Signor Francesco nostro,
Che più sere si è dimostro
Verso noi sì liberale:
Non mai giri Astro fatale
Al suo bel Giardino intorno;
Abbian quì sempre soggiorno
Il piacer, la gioja, e il riso.
Ma qual lampo d'improvviso
Per la chiara aria serena
A sinistra mai balena?
Ah propizio il Ciel divoti
Esaudisce i nostri voti.



XCI.

Il Signor Gaetano Valla fece restar l' Auto
co a pranzo dopo che ebbero visitata in
la BEATA VERGINE DI S. LUCA sul
te della Guardia.

DA quel Monte, ove s' adora
L' alta nostra Gran Signora,
Noi venimmo; e alla Cittate
Stanchi giunti, ristorate
Quì le nostre membra abbiamo,
Ed a i voti ventri diamo
Esca grata a questa Mensa,
Che abbondante ci dispensa
Il Signore Gaetano
Sì galante, e così umano:
Ora a lui grazie ne rendo,
E pregar l' impegno prendo
Quella stessa gran Signora,
Che dal Monte, ove s' adora,
Versi sempre in seno a lui,
Ed a tutti i Figli sui
Ogni bene, che concesso
Io vorrei fosse a me stesso.



A

XCII.

Ad una piena Converſazione, cui l'Autore promiſe recitare un Sonetto da lui compoſto, che ſi legge volgare, e latino.

Vi promiſi l' altro giorno
Recitare al mio ritorno
Un Sonetto Anacreontico,
Lavorato con tal regola,
E compoſto con tal arte,
Che ſi legge a parte a parte
In latino, ed in volgare:
Se credeſſe, che ciò fare
Qualcheduno agevol ſia,
All' Impreſa egli ſi dia:
Io per me al certo ſento
Che farei ben cento, e cento
Altri verſi, che più toſto
Farne un ſol di quel compoſto
Già promeſſovi ſuddetto
Malagevole Sonetto;
Voi fra poco il ſentirete,
Quando eſtinta avrò la ſete.



XCIII.

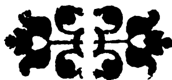
Segue.

STelle lucide ſplendete
In aperto loco ameno,
In ſplendore almo ſereno
Stelle fulgide lucete.

Aure grate non tacete,
Reſpirate in Terra, in Reno,
Et in florido terreno
Agne caſte ſtate quiete.

Acque care ſuſurrando,
Pure errate in fonte amato
Limpidiſſime vagando.

Ninfe vaghe in coro ornato
Ite placide cantando
Et in colle, in valle, in prato.



XCIV.

Ad una piena Converſazione in Venezia nel giorno della Aſcenſione, non eſſendo andato al Lito il Bucentorio a cagione del cattivo tempo.

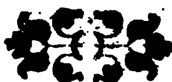
OGgi è il giorno, che del Mare
Si doveva al Lido fare
Il ſolenne ſpoſalizio;
Ma perchè non fu propizio
Co' ſuoi raggi in Cielo il Sole
Non andò l'aurata Mole,
E la feſta differì
Il Senato a un altro dì:
Non però ſi differiſce
Queſto Pranzo, ch' offeriſce
Chi cotanto è generoſo;
E, ſe il Cielo nubiloſo
Reca a noi malinconia,
Svegliaranno l'allegria
Quelli Fiaſchi, e quelle Bombole,
Queſti Gotti, e queſte Ciotole:
Faran eſſe, che il dì nubilo
Quì paſſiamo tutto in giubilo.



XCV.

Alla stessa Conversazione in quella che andò il Bucentorio al Lito.

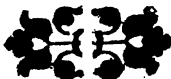
Alfin quando al Ciel piacque
Dopo un lungo cader d' acque
Si fè l' aria chiara, e bella,
Ed in questa parte, e in quella
Già n' andò l' augusto Legno,
S' adempì l' antico impegno:
Già sposata gode l' onda
Infra l' una, e l' altra sponda.
Su con suono, su con canto
In un giorno lieto tanto
Si festeggi, s' applaudisca,
E per gioja s' offerisca
Di Nettuno al sposalizio.
Da noi Bacco in sagrifizio.



XCVI.

Al P. Luigi da Bologna Cappuccino, desinando in Venezia l' Autore con esso lui il Giovedì dopò le Feste di Pasqua.

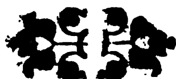
POrto questo a voi che termine
Martedì deste alle Prediche,
Benediste il vostro popolo
Con tal plauso, e tanto strepito;
Men rallegro, e men congratulo:
Lo stess' io farò Domenica,
Purchè Iddio mi serbi il vivere.
Caro Padre, deh vi supplico,
Onorate quel mio Pulpito
Con il vostro stimatissimo
Personale venerabile;
Che per questo compartitomi
Grande onor senza mio merito
Io n' avrò memoria, ed obbligo
Senza fin per tutti i secoli,
Che colà dagli Astri altissimi
Prego a tutti felicissimi.



XCVII.

Al Sig. Francesco Saverio Bertelli
che nel giorno, in cui prese la
un sontuoso convito, a cui inte
tore.

POrto questo a Voi, degnissimo
Or Dottore eccellentissimo
Cui sta mane al crine intorno
Vi formar bel Serto adorno
Quelli Padri sapientissimi,
Venerandi, e stimatissimi:
A quel Serto, che vantate,
E che in fronte voi portate
Della sacra fronda intesto
Altro uniscasi, e sia questo
Una nobile Corona
Intessuta in Elicona
Con poetici bei fiori
Di più Brindisi canori:
Io principio ora con questo,
Voi seguite, amici, il resto.



XCVIII.

SONETTO

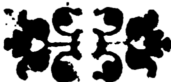
Composto, ma non recitato dall' Autore in occasione del Brindisi, che suol farsi da D. Giovanni nella Commedia intitolata il Convitato di Pietra, essendo in quel Teatro Protettore il N. Uomo Sig. Marchese Antonio Albergati.

O Di Tronco immortal Germe ben degno,
Che sì vaghe ha prodotte illustri piante,
Di tante belle doti adorne, e tante,
Quante richiede Amor nel suo gran Regno;

Figliuoli, e Figlie, a cui d' affetto in segno
Diè il Ciel bel genio di grand' opre amante,
I cuori ognuno ad espugnar bastante
Col valore, col volto, e coll' ingegno.

O che misto gentil d'Armi, e d' Amori,
Di Dame, e Cavalieri, a cui già parmi
Da tutti offrirsi in olocausto i cuori.

Su dunque al suon di mille Cetre, e Carmi,
Viva, dir meco ognun di Voi m' onori,
Le Dame, i Cavalier, gli Amori, e l'Armi.



XCIX.

Nel giorno, che si fecero le Nozze del
mo Sig. Senatore Alessandro Gozzadin
Nobil Donna Sig. Teresa Vernacci di

SONETTO

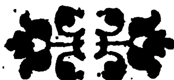
Con Rime duplicate.

QUesto, che brilla, e quì sfavilla a
Io consagro umor sacro al Bromio
A Voi, che in sodo dolce nodo uni
Imeneo per trofeo de' lacci suoi.

Sì divino non fa Vino tra noi,
Ma dall' Uva Vesuva egli n' uscìo,
Lo bevo, mi sollevo, ed or vegg'
Di Voi gran cose ascose, o Sposi

Del Fato dentro il centro mi profondo
D' industri Figli illustri un stuolo
E perchè prode gode Italia, e 'l M

Or s' io del biondo Dio son Vate in De
E, se stà verità nel Vino io fondo
Quel che dico, e predico è scritto



C.

Il giorno stesso per la medesima congiuntura.

Rime forzate.

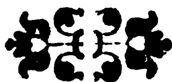
astro: estro: istro: ostro.

SE bene in Poesia non son io Mastro,
E non m' infonde Apollo niente d' estro,
Sonetti, e Ottave di compor m' addestro,
E far da Rimator, e Poetastro.

D'Alloro in vece, il crin d' edra, e mentastro,
E di pampani cingo, e giunco alpestro,
Così adorno, dal volgo mi sequestro,
E co' Vati m' innalzo sovra ogn' Astro.

Già a me dell' avvenir s' apre il registro,
Veggio, Sposi, per Voi sul Polo nostro,
Che il Ciel balena al lato suo sinistro.

Lung' ordine di Figli a me vien mostro;
Chi pugna sulla Senna, e chi sull' Istro,
Di questo, orsù, vermiglio umor m' innostro.

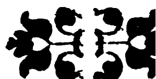


Tre-

CI.

Trovandosi l' Autore con il Sig.
sandro Albani a villeggiare
detto Eminentissimo da' fond
un bellissimo Palagio. Nel
leggiatura l' Autore sempre
Tavola di detto Eminentissim

QUì ove placidi del Mare
Sono i flutti, e l'onde chi
Van lambendo chete il lid
Città surse, che fu il nido
Del fierissimo Nerone;
Or bellissima Magione
Alza il capo superbissimo,
E Voi foste Eminentissimo,
Che a lei l' essere ne daste,
Quegli foste, che l'ornaste
Di delizie rare, e opime,
Vostra man le pietre prime
Gittò a farne i fondamenti,
Voi di nobili ornamenti
Sì distinta la rendeste:
Tai delizie se vi feste,
O Signor, dal Cielo v' augur
Che tranquillo le godiate
Del gran Nestore l' etate.



CII.

Quando detto Eminentissimo a Nettuno si portava qualche volta con le Dame, e co i Cavalieri della Villeggiatura a Porto d' Anzio a vedere le Galee del Papa, e un dopo pranzo si ebbe una sontuosa merenda data dal Signor Commendatore Zondodari allora Comandante su quelle Galee.

CIò che vidi in tele, e in carte
Pinto, e scritto a parte a parte
E di Mari, e di Galee,
Veggio or quì non già in idee,
Ma presente il veggio, e sento:
Veggio il liquido elemento,
Ch' or s' abbassa, ed or s' innalza,
Veggio l' onda, che s' incalza;
Della ciurma sento i gridi,
Veggio il Porto, e veggio i lidi:
Questo, dissi, a parte a parte
Vidi, e lessi in tele, e in carte;
Ma non mai da me fu letto,
Ed a me non fu mai detto
Ch' entro il Mare -- beltà rare
Fosser tante, e sì vezzose,
Nè che a Mense sontuose
Steffer lieti i naviganti;
Ciò diraffi da quì avanti,
E ciò il primo io a dir farò,
E di più v' aggiugnerò:
Tai portenti, favor rari
Son del Grande Zondodari.

CIII.

Volendo detto Eminentissimo, che l'Autore facesse un qualche Brindisi, ordinava per lui una Botteglia di qualche raro liquore.

SI', lo veggio il liquor raro,
Onde al canto mi preparo;
Ma se raro è quel liquore,
E se grato è il suo sapore,
Non sarà raro cotanto,
Nè così soave il canto:
Esser può che d'aspro, e ingrato
Dolce il faccia, e 'l renda grato
Il sapore — del liquore:
Ma di quello non già basta
Un sol gotto, vi vuol vasta
Ampla tazza, ma ben piena
Per svegliar in me la vena
Atta al canto, e al gran Soggetto;
E per dire il tutto in stretto,
Del liquor bisogna sia
La Botteglia tutta mia.

CIV.

Alle Nipoti di S. S. Clemente XII. allora Regnante, venute a Nettuno, ove da S. Eminenza furono servite con lauto pranzo, a cui ebbe l'Autore l'onor segnalatissimo d'esser ammesso.

DEl Regnante Gran Clemente
Porto questo riverente
All' Eccelse Alme Nipoti;
Colli miei più ardenti voti
Rispettoso, ed umilissimo
Lor io prego dall' Altissimo
Ogni ben desiderabile
E perfetto, e interminabile;
Ed a miei sì vivi voti
Vi concorrono divoti
Con ossequio più profondo
Roma, Italia, Etruria, e 'l Mondo.

Il

C V.

Il Sig. Co: Stabile Colonna con la sua Signora degnissima Figlia, che fra poco dovea andare Sposa in Spagna, e con altra Nobiltà Romana si portò a Nettuno, ove si trattennero a pranzo.

UN bel Fior, che sulle rive
Del gran Tebro nacque, e vive,
Fior su stel sì illustre nato
Entro il sen d' un vago prato,
A cui cede e vanto, e onore
Con sua gloria ogni altro fiore,
A innestarlo Amor industre
Va fra poco a Pianta illustre,
Ch' ove Ibero scorre, bolle,
Stende i Rami, e 'l capo estolle:
Il bel Fiore è fresca Rosa,
Quella siete, o vaga Sposa,
E la Pianta fia è 'l gentile
Vostro Sposo a Voi simile,
Ed i frutti saran poi
Generosi Figli Eroi.

C V I.

Trovandosi l'Autore in Roma si portò con S. Em. e con altra Nobiltà a Frascati, e a Castel Gandolfo, ove si trattennero a pranzo.

E Corinto, e Mensi taccia,
Nè di lor menzion si faccia;
Già ogni lor mole superba
Or ricopron terra, ed erba:
Ben s' ammirin queste belle
Moli altere, che alle stelle
La fronte ergono fastose,
E superbe, e maestose;
Ah per esse il Tebro or tanto
Vassi alter, che toglie il vanto,
Senza iperbole si dica,
Roma nuova a Roma antica,

CVII.

Nel ritorno alla villeggiatura di Riolo di C
Beccadelli.

VOlge un anno che noi quì
Conducemmo lieti i dì
Or al prato, ed ora al bosco
Col piacer, che sempre è nosco;
Or andando in mezz'all'onda
In battel fra sponda, e sponda;
Or coll'amo, ed or coll'esca
Al diletto della pesca,
Or sedendo a lauta Mensa,
Che quì sempre si dispensa
E quì lieta sempre s'usa:
A far rime su, mia Musa,
Ti prepara allegre, e oneste,
Come già gli altri anni feste:
De' Bicchieri da votarsi,
E de' Brindisi da farsi
Quest' Autun, esordio è questo,
Seguirò domani il resto.

CVIII.

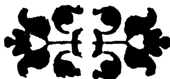
Al Sig. Sen. Beccadelli, che invitava l' autore a
far Brindisi.

RIverito mio Signore
Beccadelli Senatore
Stimatissimo, del Monti
Non son sempre i versi pronti,
E per lui talor la vena
Di quel Fonte si fa arena,
Che di Pindo sovra il Colle
Per voi sempre e scorre, e bolle;
Ma se l'acqua d'Elicona
Alle volte mi abbandona,
A me basta che del Vino
Di Riolo, e Pradalbino
Sempre pieni, ed abbondanti
Sieno i Calici fumanti.

C I X.

A S. Eccellenza Sig. D. Egano Lambertini Nipote degniſſimo del Regnante Sommo Pontefice, che ſendo ſtato alcuni giorni della State alla Villeggiatura di Riolo, vi ritornò l' Autunno dello ſteſſo Anno.

Porto queſto a Sua Eccellenza
Lambertin Signor Don Egano,
La cui nobile preſenza
Pregio accreſce, e onor non poco
A cotèſto ameno loco:
Altre volte Perſonaggi
Queſto loco illuſtri, e ſaggi
Vide, e Dame, e Cavalieri
E de' noſtri, e de' ſtranieri:
Vide Duci, e Capitani,
E Tedeſchi, e Galliſpani:
Vide Nobili, e Magnati,
Monſignori, e Porporati;
Ma non mai, no, vide già
Ed a noſtra, e a ſcorſa età
Di Pontefici Nipoti:
Or a i poſteri acciò noti
Sieno tali onori, e vanto,
Man perita incida intanto
Su più bronzi, e ſu più marmi
Per memoria mille carmi.



C X.

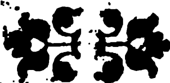
A varie Dame della Villeggiatura.

S' Egli è ver che infonda l'estro
A i Poeti, e sia maestro
Il gentil femmineo Sesso,
Addio Pindo, addio Permesso:
Belle Dame, che quì siete,
E quì intorno v' assedete,
Se dall' arco de' begli occhi
Ver me dolce un guardo scocchi,
Di tal estro io pien sarò,
Che del pari andar potrò
De i Poeti illustri tanto
E di Tebe, Smirna, e Manto;
E di voi, Dame vezzose,
Dirò tali, e tante cose,
Che a Voi quelle invidia avranno
Ch' ora sono, e che verranno.

CXI.

Autore invita il Sig. D. Francesco Ballanti Maestro di Lingua latina del Giovane Cavaliere di Casa Beccadelli a far Brindisi.

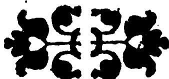
Signore Dott. Ballanti,
Orsù via da voi si canti,
Vostra cetra ora si tocchi;
Rivolgete intorno gli occhi,
Queste Dame ben mirate,
E 'l lor bello voi lodate;
In chi 'l labbro, in chi 'l bel Ciglio,
In chi 'l viso sì vermiglio,
In chi 'l biondo crin sottile,
In chi 'l tratto sì gentile,
Ed in fin lodate poi
Ciò che in lor più piace a voi.



CXII.

Al Sig. Co. Giovanni Cristoforo de'Vinc
si dolse coll'Autore, perchè non l' in
un Brindisi, che a tutti fece della T

DI più giorni è corso un circolo,
Che, Signor Conte Cristoforo
Vi doleste a questa Tavola,
Perchè dentro a un certo Brindisi,
Il qual feci a tutti, e singoli,
Che adunati con noi stavano,
Io non posivi specifico
Vostro nome stimatissimo:
Non fu già del vostro merito
Poca stima, fu, credetemi
Puro sbaglio innocentissimo;
Voglio al mal rimedio or ponere;
Per voi sol fo questo Brindisi,
Solo a voi tutto lo dedico:
Ecco quì saldato il computo:
Ecco quì come mi sdebito,
Ecco quì pagato il debito.



CXIII.

l Sig. Marcheſe Guido Pepoli, che provocava l'Autore a far Brindiſi.

I', ſeguace ſon di Clio,
E far verſi è 'l meſtier mio,
Ma non ſempre far ne poſſo
L' eſtro mio dev' eſſer moſſo;
E mia muſa mai non canta,
Se non vota almen quaranta
Gran Bicchieri di buon Vino,
Che non ſia di quel d' Aſprino:
A queſt' ora dieci ſono,
Trenta ancor, poi canto, e ſuono.

CXIV.

lo ſteſſo che dopo il ſuo ſeguito Spoſalizio, ſi portò a Riolo colla ſua degniſſima Spoſa.

A I Signori giunti Spoſi
Sì contenti, e sì feſtoſi
Porto queſto riverente,
E lor ſupplico umilmente
A degnarſi di ricevere
Queſti augurj, che nel bevere
Riſpettoſo faccio a loro,
E dal Ciel divoto imploro.
Bella Coppia, Spoſi degni.
Fra Voi ſempre pace regni,
Sempre lungi da Voi ſtia
E ſoſpetto, e geloſia,
E da Voi n' eſcano Figli,
Che ciaſcuno voi ſomigli,
E che adulti formin poi
Un bel numero d' Eroi.

CXV.

L' Autore invita alcuni Cavalieri a far B alle Dame, che avevano accanto.

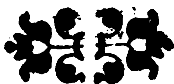
DE' Poeti, ognun lo sa
Che maestra è la beltà:
Grave Autor lo scrisse un dì:
Se la cosa sta così,
Come ognun non canterà,
Se Maestre al fianco egli hà?
Le Maestre quelle siete,
Belle Dame, che sedete
Sì vezzose a questa Mensa:
Ed ognuna con intensa
Forza i spiriti svegliate:
Su via dunque, su cantate,
Cavalieri spiritosi,
Eruditi, e virtuosi;
E di errar non già temete,
Se Maestre tali avete.



CXVI.

r Senatore Beccadelli, alludendo ad une
nmensali, che poche cose dicea a pro-

Signor riveritissimo
natore stimatissimo',
ai avete così nobili,
' Ospiti degnissimi,
Voi me ne congratulo:
ir un modo facile
voglio, d' onde traggasi
iacer cagion di ridere,
le sere passinsi
modo dilettevole:
questo un certo metodo
bel giuoco, in cui su mettonsi
, e poi nel fin riscuotonsi:
gioco poi si regoli
el tal, ch' è tanto lepido,
ir cosa mai non sentesi,
on faccia sempre ridere,
ere poscia bramisi
sia 'l gioco, e come chiamisi:
gioco, in cui rispondesi,
n detti affatto oppositi;
'l Gioco de' Spropositi.



CXVII.

Nella partenza da Riolo dopo la Villeggiatura.

Come meſte --- ſono queſte
Chete placide foreſte!
Non perchè di frondi, e foglie
Laſcieran toſto lor ſpoglie,
Ma perchè le Ninfe belle,
Che in beltà vincon le ſtelle,
Faran toſto lor partenza:
Ah foreſte, ſe pur ſenza
Or di loro voi reſtate,
Tornerà, sì un altra State,
Che verran quì a far ſoggiorno;
Come pure al bel ritorno
Del fiorito, e vago Aprile,
Come ogn' anno è uſato ſtile,
Veſtirete voſtre ſpoglie,
Nove frondi, e nuove foglie.

CXVIII.

Per la ſteſſa occaſione.

Dame belle, che quì ſiete
Deh vedete --- come chete
Stanno meſte --- le foreſte,
Io so il perchè.
Del lor duolo, del lor pianto
Giuſto tanto --- la cagione
Voi ne ſiete --- che volgete
Altrove il piè.



CXIX.

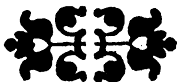
Nel giorno di ſeguito Spoſalizio.

VAghi Spoſi giovanetti
Sì leggiadri, e vezzoſetti,
Che ſtamane in faccia a Dio
Stretto avete il nodo pio
Sacroſanto conjugale;
Oh di quanto ardore e quale
Ambo acceſi vi ravviſo!
Un deſio vi leggo in viſo,
Ed è puro, buono, e oneſto;
E' 'l deſio che paſſin preſto
L'ore, e 'l dì toſto ſi ſparisca,
E la notte compariſca.

CXX.

In occaſione pure di Spoſi.

L'Olmo è bel, bella è la Vite,
Ma più bei, ſe ſtrette e unite
Fra di lor tengon le braccia,
E ſe nodo inſiem gli allaccia:
Vaghi ſiete ancora voi,
Degni Spoſi, ma più poi
Or che in nodo indiſſolubile
Nell' etade voſtra nubile
Imeneo vi lega, e Amore
Di due Cor forma un ſol Core.



CXXI.

In altra simile occasione.

D'Esser parmi in sito ameno
Di più piante ornato, e pieno;
E vederne due fra quelle
Vaghe al sommo, e al sommo belle:
Quelle Piante siete Voi,
Vaghi Sposi, che fra noi,
Come in orto bello adorno,
In sì lieto, allegro giorno
Fra bei fiori il capo ergete;
Un sol pregio non avete,
Ma l'avrete ben un giorno;
Sì verrà quel dì, che intorno
Vostre frondi frutti avranno,
Nè più sterili saranno.

CXXII.

Sendo l'Autore in villa con certi Signori in
no, in cui si sposò il loro Ortolano con l
glia d'altro Ortolano, questi due Sposi l
cero vedere alla Tavola de' loro Padroni.

OH quai sento spirti Aonj
Per cantar di Matrimonj!
Qual insolito furore
Mi rapisce, e dà vigore!
Per lodar due fortunati
Belli Sposi innamorati.
Questi Sposi siete voi,
Che unì Amor co' lacci suoi
Giardiniera, ed Ortolano:
Suoni intorno il monte, e'l piano
Per mostrarvi onor, e omaggio;
Alto cantino di Maggio
Tutti i Cigni armoniosi
Per far plauso a i nuovi Sposi.

CXXIII.

Trovandosi l'Autore a Milano, fu regalato da Casa Pallavicini di Vino di lagrima di Napoli, che lo bevette pranzando con alcuni Canonici di S. Lorenzo Maggiore, ov' egli predicava.

Milan viva, e viva Napoli,
Che produce certi grappoli
Di quell' Uva, che 'l suo nome
Trae dal Pianto, e non so come;
So che grato è ben cotanto,
Ch' io vorrei sempre in tal Pianto
Viver tutti i giorni miei,
E imitar sempre vorrei
Quel Filosofo famoso
Malinconico, nojoso,
Di sì tetre, e triste tempre
Che in sua vita pianse sempre.

CXXIV.

L' Autore diede una merenda in sua casa a varie Dame, e Cavalieri, e v' intervenne Monsignore Molinari allora Vicelegato di Bologna: e invitato l'Autore dalla Signora Marchesa Beccadelli a far un Brindisi a detto Monsig. non vi riuscì di farlo. Il dì seguente sendo l' Autore a pranzo a Casa Beccadelli, così scusossi con la Dama.

SI', studiai, sì, sì pensai,
Ma per quanto feci, mai
Non fu caso, non fu verso
Che potessi far un verso:
Or non più m' insuperbisco,
E non più vantarmi ardisco
D' esser Uomo di gran conto,
E aver sempre i versi in pronto;
Ed allor me stesso in me
Io conobbi, e intesi che
Non è favola, ma è vero,
Che alle volte dorme Omero.

CXXV.

In una Cena in Casa Beccadelli l' ultima sera dell' Anno.

ORamai finito è l' Anno,
Ne i suoi dì più torneranno,
E diman del Sol la luce
Un nuovo Anno ci conduce:
Venga pure, e porti a noi
Fortunati i giorni suoi;
Lungi stia ogni disastro,
Splenda in Ciel benigno ogn' Astro;
Dalle Truppe sieno illesi
I confini Bolognesi,
Non innondi il Reno i campi,
Da ogni male il Ciel ci scampi:
Dal Gran Dio buono, e clemente
Prego a ognuno quì presente,
Come bramo per me stesso
Ogni prospero successo.

CXXVI.

Nell' istesso luogo il primo Dì dell' Anno.

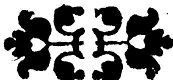
GIà le porte il Giano Dio
Al nuovo Anno oggi n' aprìo,
E 'l Dì Primo bello a noi
N' apportò: più bello poi
Pe 'l Convito ---- che compito
Dispensato a noi ne viene.
S' egli è ver, che quei che bene
Cominciar s' ingegna, e adopra,
La metà ha già dell' opra,
E che ben se non dal Cielo
S' incomincia: Ora con zelo
Vero, e santo ---- prego intanto
Che comparta il Cielo a noi
Co' benigni influssi suoi
Ogni bene liberale
E terreno ed immortale.

Esse

CXXVII.

Essendo stato l' Autore ammesso alla Mensa de' Signori Gonfalonieri, ed Anziani.

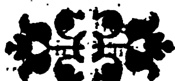
GIacchè l' alto onor m' è dato
Di vedermi sì onorato,
E a sì nobile Convito
Per favor di raro invito
Di trovarmi anch' io presente,
Porto questo riverente
A cotesti Cavalieri
Di Virtude esempli veri,
Comandante chi nell' Armi,
Quei per lettere, e per carmi
E famosi, e ragguardevoli,
Tutti in somma meritevoli:
Ma un sì nobile consesso
V' è chi oscura; io son quel desso;
Qual vapor son io che al Cielo
S' alza, e al Sol fa un denso velo;
Ma se il Sol co' rai lo investe
Di qual luce allor lo veste!
Ah Signori, il Sol voi siete,
Il vapor son io stendete,
Su di me ridenti, e gai
Rilucenti i vostri rai,
E cadranno l' Ombre pronte
Da cotesto oscuro Monte.



CXXVIII.

Al Sig. Piovano di Loreo, che nel Sabato Santo fece un lauto Pranzo a tutti i Sacerdoti di sua Chiesa, al quale intervenne ancor l' Autore.

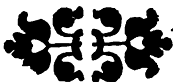
QUesto il Giorno allegro egli è,
Che la Chiesa incominciò
La gran Festa di quel Dì,
Che Gesù risuscitò:
Ora questo io porto a chi
Sì cortese si mostrò
Con noi tutti: dir io vò
Il Signor Piovano, che
Sì buon Pranzo a noi ne diè:
A lui sempre in Ciel le Stelle
Sien propizie, e sempre belle,
Da lui sempre lungi stia
Ogni affanno, e doglia ria,
Di piacer sempre ripieni
Goda gli anni, e i dì sereni.



CXXIX.

Il Parroco di S. Leonardo nel giorno di detto Santo diede un lauto Pranzo, a cui intervenne l'Autore, che fra poco dovea partir per Roma.

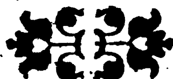
Porto questo a voi quì meco
Riveriti commensali:
Il Signor voglia che quasi
Or vi lascio, al mio ritorno,
Dopo aver fatto soggiorno
Nella insigne alma Cittade,
Vi ritrova in sanitade:
A tal fine a i luoghi santi
Spargerò preghiere, e pianti:
Ancor voi pregate Iddio
Pe'l felice viaggio mio.
Per voi, dissi, io pregherò,
E più fervido il farò
Per'l Signor Curato nostro,
Che stamane a noi s'è mostro
Sì cortese, e generoso
Con un pranzo sontuoso:
Cento ancora ei possa farci,
E a que' cento noi trovarci.



CXXX.

Brindisi ordinato all' Autore da una Mon
da lei recitato quel dì che professò.

Questo è il Giorno felicissimo,
Che allo Sposo mio. Santissimo
Io mi unisco in stretto vincolo:
Deh voi Santo Divin Spirito,
Che infiammate i corpi, e l' anime,
Su di me degnate scendere,
E su queste sacre Vergini
Che pur Spose vostre vantansi,
E di voi tutte infiammatele;
Più d' ogni altra la dignissima.
Superiora meritissima,
Che soffrì con tanto amore
Ogni mio commesso errore.



CXXXI.

Ordinato da altra Monaca, da lei recitato in occasione di una che professò nello stesso suo Monastero.

DEh discendi, o Santo Amore,
Ed infiamma a quella il core,
Che professa oggi i tre Voti;
Ed in modi più divoti,
Ed in vincolo più stretto
Si consacra a Benedetto:
A voi dico, che a Gesù
Vi donaste, ed or per più
Starci unita, con tre nodi
Vi legate in santi modi:
Ogni ben prego, vi dia
Là dal Ciel Gesù, e Maria.

CXXXII.

Ordinato all'Autore da un'altra Monaca, che in tempo del Carnovale diede una cena alle Secolari del suo Monastero.

OR sentite. Il Carnovale
Io mi son, ma son quel buono,
Ch' ogni onesto piacer degno
Io n' apporto, e ve 'l mantegno.
Il piacer maggior qual è?
Egli è 'l ber, non già Caffè,
Cioccolata, nè men Tè,
Non Sorbetti, non Lattate,
O acque frigide gelate,
Ma un bicchier di quel liquore
Che riscalda, e allegra il core:
Questo io bevo. E a chi di voi
Lo consagri dirò poi.

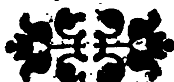
Quì beve, e bevuto, segue a dir così

Di voi solo sì compite
Secolari riverite,
Bell' esempio di virtute,
Ho bevuto alla salute.

CXXXIII.

La suddetta l' ultima sera di Carnovale.

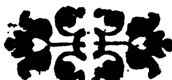
ORmai giunto è il Carnovale
Al suo fine, e vien su l' ale
A momenti la Quaresima,
Quella dessa è la medesima,
Che venire suol ogn' anno
Con spiacere, e tanto affanno
De i mondani, che impazziscono
In stagion di Carnovale,
Che ha del matto, e del bestiale:
Noi rinchiuse in sacro loco
Non stimiam molto, nè poco
Le diaboliche follìe,
Nè l' umane frenesie;
Ma quei Dì con impazienza
Aspettiam di penitenza:
E in questi ultimi momenti,
In cui fan pazzie le genti,
Ancor noi passiam quì l' ore
Liete, e in grazia del Signore.



CXXXIV.

Ad un Sacerdote il giorno, che celebrò la sua prima Messa.

DI rispetto umile in segno
Porto questo a Voi sì degno
Sacerdote reverendo,
Che stamane il sì tremendo
Incruento, sacro, e pio
Sacrifizio al Grande Iddio
Su l' Altare offerto avete:
Del fervor, ond' oggi ardete,
E di quel sì santo zelo
Vi mantenga sempre il Cielo:
Ciò v' implora in questo giorno
Quì ciascun, che stavvi intorno:
Voi domane, e sempre poi
Deh pregate Iddio per noi.



Nel-

CXXXV.

Nella partenza dalla Villeggiatura di Riolo al finire dell' Autunno.

PArte Autun, s'abbrevia il giorno,
Nebbia densa s'alza intorno,
E fra poco nubi grevi
Copriranno il suol di nevi,
Spoglierà l' Affrico fosco
Di sue frondi il folto bosco;
Parte Autun, partir conviene,
E soffrirlo in pace, e in pene;
Io qual fido afflitto amante
Stringo, e bacio queste piante,
E incidendo il nome mio,
Selve, dico, e boschi, addio.

CXXXVI.

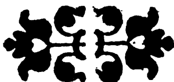
Ad alcune Giovani, che desinavano con un Pittore in giorno, in cui faceva i Ritratti di due Nobilissimi Giovanetti.

POrto a voi, o mie Signore,
Quel perito Dipintore,
Che co' suoi colori fini
Sta pingendo i Signorini,
Che due sembrano Angiolini,
Ah Signore ---- Dipintore,
Che vi fate tanto onore,
E coll' arte, e co' pennelli
Lavor fate così belli,
Più di voi opre perfette
Faran queste Giovanette,
Quando spose esse saranno,
E in marito al fianco avranno;
Esse già nè minio, o biacca,
Nè pur endico, nè lacca
Adoprar non si vedranno,
Ma bravissime faranno
Per virtù matrimoniale
Dei bambini al naturale.

CXXXVII.

A due Signore una per nome Rosa, l'altra Giacinta ad una stessa Tavola.

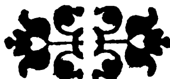
Porto a voi un fior novello,
Ed oh come vago, e bello!
Egli ha il nome di Giacinto,
Ed ha questo per istinto,
Che chi 'l mira, ne innamora:
Ma la Rosa, che signora
E' de' fiori, e tien l' impero:
Non vo, dice, che tu altero
Ti presuma, e t' erga tanto:
Ei s' umilia, e cede il vanto,
Or dich' io: E qual de' dui
Fior più s' innalza i pregi sui?
Qual all' un l' altro prevale?
Ah che merta lode eguale
E la Rosa, che l' impero
E sovrano, e sempre altero
Vuol tra fiori aver distinto,
E il bel umile Giacinto.



CXXXVIII.

Trovandosi l'Autore ad un pranzo, che si [illegible] il giorno della Natività di M. V. da varj [illegible] frati della Compagnia dell' Incoronata.

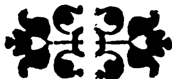
QUesto è il Giorno, che la Vergine
Vede il Mondo bella a nascere,
E su lei vede discendere
Più d'un raggio vago, e lucido,
Che d'amore santo accendela.
Ah su noi, che quì troviamoci
Tutti uniti a questa Tavola,
Un dì quei raggi discendere
Or si vegga là dall'Etera,
Che c'infiammi, e a noi partecipi
Ogni don del Santo Spirito;
Ma d'ogni altro più a i degnissimi
Due Professi, che dell' Unica
Fraternita venerabile
Delle povere Sant' Anime
A i Confrati già s'unirono.
Voglia intanto in Ciel l'Altissimo
Esaudire le mie suppliche,
Mentre a tutti, che quì trovansi
Riverente io prego, ed auguro
Lunghi gli anni, e i giorni prosperi
Ed in questo Mondo labile,
E nell' altro interminabile.



CXXXIX.

Al Sig. D: Giuseppe Fontana successore meritissimo del fu Sig. D. Luigi Stanghellini già Cappellano della suddetta Confraternita, il giorno di San Pietro in un Pranzo, che si fece da varj Sacerdoti dell' Unione di detto Santo.

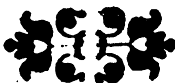
BEnchè cosa sia non lecita
Nominar i morti a Tavola,
Nondimen permesso or vengami,
Ch' uno in mente a lor ne revochi:
Egli è questi il fu carissimo
Signor Don Luigi amabile,
Che sia in Cielo sua bell' Anima:
Di vederlo ora figuromi
Quì entro sue stanze medesime,
E di udirlo ancor discorrere
Con quel modo suo dolcissimo
Che rapiva i cori, e gli animi:
Ah memoria deplorabile!
Ma s' asciughin nostre lagrime
Per l' acquisto, che facessimo
D' un sì tanto benemerito
Successore a lui degnissimo,
Signor Don Giuseppe affabile:
Or a questo imploro, ed auguro
Con sincero cuor veridico
Sanità perfetta, e stabile,
E ogni ben desiderabile.



C X L.

Il Sig. Gio. Lodovico Quadri servì con Pranzo alcune Dame e alcuni Cavalieri: fu ammesso anco l' Autore.

Mentre attento intorno, intorno
A sì bel consesso adorno,
Signor Quadri, io giro il ciglio,
Ad un Quadro l' assomiglio,
A cui l' ombre, e i lumi danno
Bel risalto, e spicco fanno:
Vaghe Dame, e Cavalieri,
Che quai lucidi Emisperj
D' ogni intorno rai spandete,
Voi del Quadro i lumi siete:
Sono l' ombre un erto Monte,
Ch' alza oscura al Ciel la fronte:
Or se sono alle Pitture
Necessarie l' ombre oscure,
Io qual ombra sono quello,
Che fo il Quadro esser sì bello.



C X L I.

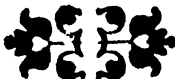
Al Sig. N. N. che ad una nobiliſſima Menſa ſtava malinconico per la morte di un Cane.

Riverente io porto queſto
A chi ſta sì triſto, e meſto
Per la morte, oh caſo ſtrano!
Succeduta di Giordano.
Per un Cane pianger tanto!
Ah Signor, frenate il pianto:
Muojon gli Uomini, ed i Regni;
Giacque Troja: E voi tai ſdegni
Per un Cane dimoſtrate,
E nel pianto vi disfate?
Pera un Can, nè s'abbian noje,
Se ancor cadon le troje.

C X L I I.

Al Sig. N. N. che volendo far Brindiſi in verſi li leggeva, e i verſi quaſi tutti erano imperfetti, e mancanti.

Tanto, e tanto voi ſcrivete,
Tanta carta voi ſtruggete,
Che a Scipion vi dite eguale?
Se a Cartagine del male
Come ei fece, voi pur fate;
La diſtruſſe egli coll' armi,
Voi ſcrivendo tanti carmi;
Già bruciò Cartago, e al foco
Voſtri carmi andran fra poco.



CXLIII.

Ad uno della Tavola, che si rise del bischiccio usato dall' Autore nel suddetto Brindisi.

MI ricordo d' aver letto,
Che un Pedante maledetto,
Il qual far volea da critico,
Da censor maligno, e stitico,
In udir certo bischiccio
In canzon posto poetico,
Di tal modo stomacossi,
Tanto rise, e perturbossi,
Che converse in guisa il collo
Che mal fessi, e medicollo:
Ah Signor, in modo tale
Non ridete, che gran male
Voi potete farvi al collo,
E restarvi in brutto modo
Di quel smosso, e rotto il nodo.



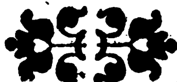
CXLIV.

' Autore a Pradalbino Villa de' Signori
elli, e stando per suo divertimento sca-
un palo, gli fu dimandato da un Pre-
nontagna, che allora giunse, se sapeva
n Toscano si diceva *Perdizzo*.
seguente arrivando il detto Prete, men-
desinava, l' Autor così disse.

ch' j vestin air zappar
a al sent adess d' cantar
un Prit ----- ch' fu tant ardì
andari s' al saveva
se dseva ----- cmod s' scriveva
l ver Tuscan Perdizz.
vgnì que' cunzalavizz,
vindì sport, e sturizz,
r vù, ch' fa innanz i stizz,
andà cujand l' aldam,
vì ch' dis rottam.
n cosa da dmandar
ent da un muntanar!
rchè nsun dega pò
Etrusco io non ne sò,
ri, e Dame intanto
stile, e così canto.



Belle Dame, a voi compiti
Cavalieri riveriti,
Che quì lieti i dì traete,
E l'ameno quì godete
Così fertil, vago Colle,
Che salubre al Ciel s'estolle,
Or cogliendo fior ne' prati,
Or spiccando frutti grati,
Or sedendo in riva a un fonte,
Su la falda ora d'un monte,
Or gustando il dolce latte,
Che il pastore dalle intatte
Pecorelle va spremendo,
Sul mattino ora godendo
L'aura grata, fresca, e amica:
Quest' è 'l vivere all'antica;
Belle Dame, e voi compiti
Cavalieri riveriti,
Se farete quì ritorno,
E trarrete quì soggiorno,
Voi godrete lunga etade,
E perfetta sanitade.



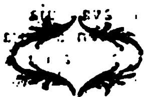


CCLV.

Su lo stesso Soggetto.

Il dì seguente.

Entre questo Vino assaggio,
Deh tu dammi, Apollo, un saggio
Di quell' estro — che maestro
Fa chi un tempo ti seguì,
Per cantar d'un non so chi:
Di quel Prete dir io vò,
Che me ardito provocò:
Mai più certo sua baldanza
A tentare non s'avanza
Chi non sol sa il Calassino,
Il Donato, e 'l Caldepino,
Ma ancor Seneca, e Catone,
Marco Tullio e Cicerone,
Ed il Tasso, e 'l Furioso,
E 'l Bertoldo sì famoso.



CXLVI.

Segue.

TUtt qui liber ho avù pr 'l mia
Pr imparar d' latin, d' Tuscan,
E pr insgnar a chi la' saveva
Cmod se dseva — cmod s' ascriveva
Quand parlar s' vol int' i rizz,
E int' al ver Tuscan, Pendizz,
E gli ho letti ancora poi
Per cantare degli Eroi
Come ho fatto già di Voi,
Vaghe Dame, e Cavalieri;
Non già solo de' Bicchieri
In votar: ma libri, e carte
Delle gesta vostre ho sparte;
E farollo ancora poi:
Godo sol cantar d' Eroi,

CXLVII.

L' Autore invitato con importunità a far Brindisi, non se ne sente voglia.

LA Zigala, ch' n' ava vuja
Più d' cantar si vien a nuja
Quand l' as sent grattar la panza:
Qusè lor Sgnori, a chi m' instanza
Perchè a canta: i gratten pur,
Ch' a cantar a srò più dur.

CXLVIII.

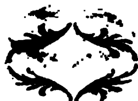
Segue.

QUand'al Sol fort punz, e pziga.
La Zigala canta, e ziga,
E s'n'occor ch' nsun la gratta:
Me mo son dl' istessa fatta:
Quand'al Vin m'cmenza a scaldar
Vuja allora am sent d'cantar;
Mo an sent gnanc ch'al vin me pziga;
Bso un po più impir la vvsiga.

CXLIX.

Segue.

LA vescica è già ripiena,
E a cantar mi sento in vena;
Ma perchè è piena troppo,
Lingua ho grossa, ed erro, e intoppo,
Il cervel mi bolle, e ferve.
La memoria non mi serve:
Caldo son, s'aspetti un poco
Ch' il cervello torni a' loco,
Allor poscia canterò:
Questo intanto beverò.



CL.

Al Sig. N. N. che solito ad ogni conversazione che faceva, invitar l' Autore, fece una cena, e non l' invitò.

„ MI rallegro con voi, nobil MESSERE,
„ Della cena gentil, che fatta avete,
D' esserci io pure avuto avrei piacere,
Ma voi gli amici più non conoscete.

Non già bramava ciò, caro mio ERE,
Per isfamarmi, o estinguermi la sete,
Ma per la Mensa benedir qual Prete,
E farvi un qualche Brindisi godere.

Voi già sapete pur che far ne so,
E ne so far di notte, e ancor di dì;
Non vi conto fandonie fatti gli ho:

E acciò li vegga ognun, farò così,
Ad uno ad un fargli stampar io vò;
Non me 'l credete nò? Eccoli quì.

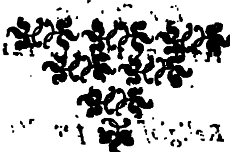


NDICE

betico de' Cognomi di quelli, a quali sono stati fatti i Brindisi.

Inviti a far Brindisi.

Risposte.



LE

INDICE DELLE MATERIE.

Brindisi per certi giorni determinati.

Per Sposalizj.

Per Religiosi, e per Monache.

Per Dottori.

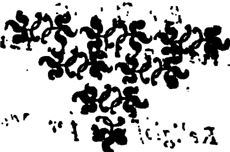
Per virtuosi di Suono, e per virtuose di Canto.

In lingua Bolognese.

Brindisi adattabili a diversi soggetti.

Inviti a far Brindisi.

Risposte.



LE

LE VITI

TRADUZIONE DAL LATINO

IN OTTAVA RIMA

DI TIRSI ALBENO

ACCADEMICO APATISTA ec. ec. ec.

LE VITI

TRADUZIONE DAL LATINO IN OTTAVA RIMA

DI TIRSI ALBENO

ACCADEMICO APATISTA ec. ec. ec.

1.

Dei licor della Vite altri si prenda
Gusto, che a me sol la cultura piace;
Ossia ch'entro alle buche i semi stenda
Inordin lungo il Vignajuol capace:
Ossia, qualor carichi d'uve imprenda
Gli Olmi a sgravar con man non mai fallace:
Ovver quando i Spumosi, e caldi vini
Per imbottarli, alfin tragga dai Tini.

2.

Vate Romano in riva al Tebro un giorno
Di Febea fiamma il petto acceso, e il cuore,
Fè udir canto simil, fè d'ognintorno
Altamente suonare il suo valore.
Io ancora un nuovo canto disadorno
Dietro a' suoi passi tento, e nuovo ardore.
Perdonatemi intanto, o Santi Numi,
S'io le lambrusche lascio in mezzo ai dumi.

3.

O tu, che pensi di vestire il Suolo
De' pampini di Bacco al Mondo amico
Pon mente, e pria che tu ti accinga a volo
A fender Terra nuova, o colle aprico,
Guarda qual miglior sia, sotto qual Polo
Giaccia, per non trovarti in suol nimico;
Poichè pregio maggior dal terren piglia
Delle Viti l'amabile famiglia.

4.

Il Settentrional Popol non speri
Il prezioso umor, ma quello acquisti
Con sardelle, e con pomi i color veri
D'esso fingendo ai Paesan sì tristi.
Nè si speri le Viti ove gli alteri
Aquilonari Venti ai Cauri misti
Soffian, se il Pio vi regge appena, ai grevi
Nembi avvezzo; sì il suol carco è di nevi.

5.

Inutile è a tal cura anche alla Gente
Soggetta al forte ribollir del sole:
Ma quella terra è buona, che all' ardente
Il freddo clima unire, e mescer suole;
Quella all' Euro lontana, e alla frequente
Siccità non esposta esser si vuole;
Borea, e Zefiro insieme, umido, e fuoco
Fanno ai doni di Bacco ottimo il loco.

6.

Ferma sede non ha Bacco ma pari
Fama acquistò coll' armi, e col buon vino
La bellicosa Grecia, e i doni rari
Portò Lieó di poi nel suol latino;
In quel suol ch'è d'Eroi nomati, e chiari
Vero albergo, e di vasto alto domino;
Ivi ei piantò con immortal governo
Il fumoso, e pregevole Falerno.

7.

Ma poichè il glorioso, ed alto Impero
Cadde, di molto lordi i Carri, anch' Ei
Trasse dell' Alpi sovra il dorso altero,
E si fermò di Gallia ai Regni bei:
E l'opposto German popolo fiero
Dispregiando, affidò sue grazie a lei,
Cui, se si guardi ai Secoli passati,
Vide invincibil già nei campi armati.

Gal-

8.

Gallia non avvilir cotanto dono
Sebben racchiudi in te d'argento, e d'oro
Immensa copia, e se in te pur vi sono
Rame, ed acciar per utile lavoro;
Lascia gli scavi inopportuni, e il suono
De' metalli, che altrui recan martoro,
Se può sorger dal suol la vite cara.
Pel cui liquor fugge ogni pena amara.

9.

Ov' è terra sottile all' austro in faccia
Quella è alle Vitì acconcia, incolta in pria:
L'altra addivien, che a Bacco ognor dispiaccia
Da cui fu suelta Selva antica, e ria;
Poichè quel luogo, in cui rinvien la traccia
D' infame strage, a Lui nemica sia;
Mentre contro sua voglia allor ritragge
Ingrato sugo dalle alpestri piagge

10.

La de' recisi tronchi alta radice
Vive, che i bracci stende alteramente,
E se il superbo capo non elice
All'aria esposto poi liberamente,
Serpe per ogni dove, e la felice
Barba il vivido umor beve repente.
Ma quello è buon terren dove l'antica
Cultura, dette un dì fertile Spica.

11.

Soura balza pendia mal si assicura
La vite, quando un muricciuol non tegna
La terra separata, che all' impura
Valle sen' corre, e di terren s' impregna.
Quivi pel sol divien l' uva matura
Su cui senz' ombra si riposa, e regna;
E il Rodano in passando i Colli ammira
Salutandoli, e se mai sgorga pien d' ira.

12.

Tre sorti son di Viti, ed altrettanti
Nomi riserban esse evvi famosa
La prima, che s'allarga, e stende i vanti
Di corto tronco in mezzo di Tolosa;
Da se sostiene i grappoli tremanti
Spregiatrice de' venti orgogliosa.
L'altra gracile s'erge in alto, a cui
Canna sostien l'onor de' pregj sui.

13.

La terza poi più rigogliosa estolle
Sovra d'alberi eccelsi ognor la fronde
Cui si avviticchia strettamente, e il molle
Pampino stende, e quasi in Ciel si asconde;
Mostra per ogni piaggia, e in ogni colle
I curvi rami, in cui si appoggia, e d'onde
Pendon le preziose uve simili
A Topazi superbi, e signorili.

14.

D'ugual specie è ciascuna, e quasi uguale
Hanno l'uva; ma il vin diverso fassi.
Quello è miglior, la cui vite non sale
Alto dal suol, nè sciolta stende i passi;
Mentre matura più l'uva, cui vale
Molto il vigor Febeo per gli umor grassi.
D'agro sugo si colma, e d'infinita
Uva, quella, che all'olmo si marita.

15.

Ossia, che l'aer freddo ognor la preme
Sulla cima dell'olmo; ossia che al Sole
Tolga la forza la ristretta insieme
Foglia, che i rai benefici le invole;
O perchè stese le radici estreme,
Umor malnato a lei compatir suole,
Non abbia poi vigor di far che dolce
Divenga il Vin, ch' ogni aspra cura molce.

Ma

16.

Ma se poi ne' tuoi campi quelle Viti
Sieno riposte non cambiar mai loco ;
Ma governale all' uso di quei liti,
Ch' è da temer di novità non poco,
Altre più facilmente i rami arditi
Alzano in altro suolo, empieu di fuoco
Il vin prodotto avendo altra figura
Qual del Terren lor dona la natura.

17.

Per lungo tratto ha la Borgogna in uso
Nell' umido vapor di terren grasso
Perchè l'uva non pera, alzare in suso
La Vite sciolta, onde non pieghi al basso.
Tolosa poi brama, che stese in giuso
Le braccia, allarghi al suol l' errante passo;
Ma nelle Valli di Savoja oscure
Non veggion quasi il Sol l' uve immature.

18.

L' Italiana Gente, poichè avviene
Tardi l' uso si acquisti, e non ne sia,
Colpa del suol, agli olmi forti, e bene
Le Viti unisce, e acconcia in ognia via.
Ma che sian d' età pari avverte, e tiene
Ch' essendo vecchio l' olmo, il sugo dia
La terra a lui, e se più giovin, caggia
Nel sostenerla, che vigor non aggia.

19.

Se l' olmo invecchia, o muor: sollecitamente
Porga alla Vite un palo a lei vicino.
Talora ella è degli Orti abbellimento
Quando presso alla Casa alza supino
Il capo, e i muri abbraccia in cento, e cento
Modi, e legata poi dal Contadino
Alle Pertiche, in quelle i rami posa,
E allo stesso sostegno indi si sposa.

20.

E si avviticchia a loro, e i rami spande
Verdeggianti sui muri, e sulle soglie,
E il pratico Ortolano in varie bande
Va accomodando i tralci con le foglie;
E i fermenti pieghevoli con grande
Cura dispone in Cupola, ed accoglie
L' ombra, che dolcemente in sull' estivo
Calor restaura ognun di lena privo.

21.

Nel piantar delle viti imiterai
Qualunque foggia, per fuggir l' inganno.
Da par te stesso il seme sceglierai,
Che le comprate viti fè non hanno.
Quelle d' estranio clima ebber non mai,
Benchè in pregio tra molti ognor sen' vanno,
Polso bastante per trovare un' atto
Terren, per crescer maturando affatto.

22.

Quando l' uva rosseggia, ed è ridotta
All' estremo confin di maturare,
Tu la vite osservando, prendi allotta
Quella, cui nodo men lontano appare.
L' altra, l' uva di cui più bella è cotta
Della vampa febea dallo scaldare,
Contrassegna tantosto, in Primavera
Onde apparisca ognor quella ch' è vera.

23.

Non fa d' uopo ridir qual sia migliore
Il tempo, e il modo alla seminazione,
Già con ordine il disse, e con maggiore
Forza ne' carmi suoi l' alto Marone.
Egli però seguendo il gran calore,
Le principali cose, e la cagione
Ristrinse, per cui sia la tenerella
Vite si purghi, e ognor venga più bella.

24.

Come taler suol far Pittor nomato
Che le figure veste, e pone a loco,
Poichè qualunque vezzo, e vago ornato
Diè al lavor, lascia il resto, e il cura poco.
Ch'altra men colta man delineato
Rendalo ei vuole, e il colorisca, e fuoco
Pongavi dentro; sì Maron già fea,
Che ad altre mete i suoi pensier volgea.

25.

Quà dunque del cantar la debil vena
Musa si sciolga, or che di tralci e fronda
La nuova Vigna appar tutta ripiena,
E di verde si veste, e si circonda.
Sù via con Rastri, e marre la terrena
Massa si volga, e il ferro entro si asconda,
Si sbracci ogni operajo, e il tralcio stenda
Perchè sugo miglior dal fondo prenda.

26.

Crescan molti rampolli ne' primi Anni
Liberamente, nè v'affidi un solo.
Dopo di tre stagioni senza inganni
Segni vedrete di vigor nel suolo.
Allor le frondi, e i pampani tiranni
Sorti in gran copia svellansi di volo;
Ne tutti i parti suoi sia ben riserbi
La vite, che sarian troppi, ed acerbi.

27.

[illegible]l sia il motivo, e la ragion, con quale
Ordine i rami nutra il vivo umore;
[illegible]ome di verde foglia la vitale
[illegible]ianta si vesta con gran pompa, e onore;
[illegible]ome il terren nutrica in modo tale,
[illegible]accresca i semi con il suo vigore
[illegible] tal parte di natura
[illegible]rsi, e ogni altra causa oscura;

36.

Ferve l'opra, e i ſolleciti operai
Colle marre ne' ſaſſi urtando, il ſuono
Alzaſi intorno, e dal lavor non mai
Stanchi, ammaſſati ognor li mucchj ſono.
E ſcavando la terra, eſpoſti ai rai
Del ſuo vengono i ceppi all' aer buono.
E Teſtili la Vecchia arreca intanto
Agli odoroſi alle cipolle accanto.

37.

Sotto l'ombra d'un olmo ognun ſi poſa
Fermando il fianco ſulla molle erbetta.
Paſſa da mano in man la fiaſca annoſa
E ſi diſſeta quella turba eletta.
Breve è la Cena, e ognun con vigoroſa
Lena ripiglia l'opera interdetta;
E impiegando il vigore ora acquiſtato
Braman da Vite naſca il vin più grato.

38.

Toſto che pullulando abbia la vite
Sentito il primo incalorir del ſole,
Ella ſi gonfia, e colma d'infinite
Stille di pianto, lagrimarne ſuole.
Le prezioſe gocciole gradite
Raccolganſi ne' vetri, poichè ſole
Giovano al mal degli occhi, e delicata
Rendon la faccia, ch' è dal ſol bruciata.

39.

Ma la vigna non curi che la fine
Giunga preſto del pianto, e non ſi curi
L' occhio tenero al Sol moſtrando, alfine
Far, che li getti ſui ſien mal ſicuri.
Il Mandorlo imprudente in ſul confine
Del verno, allor che ſono i dì men duri,
Goda d'aver la lode, che i ſuoi fiori
Vana ſperanza, i primi eſcano fuori.

L'

40.

L'Ariete sebben col vello d'oro
Rimeni il molle Zefiro ; e felici
Prometta i giorni Primavera, in loro
Niun mai confidi, o al suol li creda amici,
Poichè il verno scacciato altro martoro
Talor tornando porta, ed i nemici
Fiati, che intorno saccheggiando i campi;
Non fia che frutto alcun lor furia scampi.

41.

Quando domina il Granchio, e l'uva in fiore
Spande per campi genial fragranza,
Convien riprender l'opra con calore
E ne' mucchj appianati aver fidanze.
Sarà ben quel germoglio, che in furore
Vanne strappar, che in lui non v'è Speranza
Ch'ella acquista vigore, e il sugo beve
D'onde la folta barba lo riceve.

42.

Ma quando il sol Leon torna, e riprende
L'usata forza, allor la rigogliosa
Fronda si cavi dove il sol che ascende
L'ombra fa corta, e dove luminosa
Alza la faccia, quando al Mondo il rende
Sciolti i Corsier l'Aurora ruggiadosa:
Ma dalla parte ov'ei cade nell'onde
Difenda l'uve la più spessa fronde.

43.

Poichè se quel calor nocivo investa
L'uva, ella tosto fassi illanguidita,
Mentre la vampa grave a lei molesta
Toglie l'umor, che la mantiene in vita.
Quindi al vin, che si spreme ingrato appresta
Sapor quell'uva quasi inaridita,
Che d'ardor tutta avvampa, e fassi austero
Così quel sugo, e a petti altrui severo.

Tor-

[illegible]
[illegible] si suono
[illegible] mai
[illegible] occhj sono.
[illegible] ai rai
[illegible] aer buono.
[illegible]
[illegible]

[illegible] si posa
[illegible] erbetta.
[illegible]
[illegible]
[illegible] vigorosa
[illegible];
[illegible] acquistato
[illegible] più grato.

[illegible] la vite
[illegible] del sole,
[illegible] infante
Stile di [illegible] sole.
Le [illegible]
Ristringonsi ne' [illegible], perchè sole
Giovano al mal degli occhi, e delicata
Rendon la faccia, ch' è dal sol bruciata.

Ma la vigna [illegible]
[illegible]

40.

'Ariete febben col vello d'oro
Rimeni il molle Zefiro ; e felici
Prometta i giorni Primavera, in loro
Niun mai confidi, o al fuol li creda amici,
Poichè il verno fcacciato altro martoro
Talor tornando porta, ed i nemici
Fiati, che intorno faccheggiando i campi ;
Non fia che frutto alcun lor furia fcampi.

41.

uando domina il Granchio, e l'uva in fiore
Spande per campi genial fragranza,
Convien riprender l'op'ra con calore
E ne' mucchj appianati aver fidanze.
Sarà ben quel germoglio, che in furore
Vanne ftrappar, che in lui non v'è Speranza
Ch'ella acquifta vigore, e il fugo beve
D'onde la folta barba lo riceve.

42.

Ma quando il fol Leon torna, e riprende
L'ufata forza, allor la rigogliofa
Fronda fi cavi dove il fol che afcende
L'ombra fa corta; e dove luminofa
Alza la faccia, quando al Mondo il rende
Sciolti i Corfier l'Aurora ruggiadofa ;
Ma dalla parte ov' ei cade nell' onde
Difenda l'uve la più fpeffa fronde.

43.

quel calor nocivo invefta
fto faffi illanguidita,
pa grave a lei molefta.
che la mantiene in vita.
che fi fpreme ingrato apprefta
quafi inaridita,
avvampa, e faffi auftero
è a petti altrui fevero.

44.

Tornando poi con fieri venti il Verno,
  Sebben ritardin l'opera i fermenti;
  Delle Viti ripiglino il governo
  Gli Agricoltori al meglio sempre intenti.
  Allora dalle Vigne il male interno
  Di tutto l'anno a toglier non fian lenti,
  Che spesso avvien, che il gelo al fondo arrivi
  E dell'alto suo onor la Vite privi.

45.

A che per caso tal giovano i pianti,
  E le querele o industre agricoltore?
  Son di femmine imbelli acerbi vanti
  Questi; ma tu rivolgi al meglio il cuore,
  Fa d'uopo che i rimedj adopri, e i tanti
  Mali impedisca col tuo gran valore.
  Taglia il mal sano tronco, e col succhiello
  Bucalo, e ponvi poi ramo più bello.

46.

Avverrà allor, che il ramo adottativo
  Col tronco in lega amico unito, e stretto
  Da lui prenderà il fugo onde sia vivo
  All'uopo producendo ottimo effetto;
  Quindi delle sue braccia essendo privo
  Lieta fronda uscirà dal ramo eletto,
  E varj anni passando copiose
  Uve raccoglierà dolci, e preziose.

47.

Ruinosa talor co' venti unita
  Cade tempesta quando men si teme,
  Rompe la foglia tenerella, e ardita
  E manca del lungo anno anche la speme.
  Tarda ogni arte sarà se con spedita
  Mano il Villan ciò che restovvi insieme
  Non tolga, e faccia poi, che il pampin nuove
  Forze acquistando, al danno almen [illegible].

48.

iche allor che la Vigna alza la fronde
Rigogliosetta avvien certo periglio:
Peloso bruco sotto vi si asconde.
E cova l' uova, e il tronco ha per giaciglio
La chiocciola di poi con spuma immonde.
Rendi le foglie rose, onde archi il ciglio,
Ed apra l' occhio, e l' una, e l' altra peste
Il piè del Vignajuol tosto calpeste.

49.

: della vite intorno le formiche
S' annidin per vaghezza, allor tu prendi
A dissipar le lor dovizie antiche,
E i fori augusti insieme appiana, e stendi,
Ellenо porteranno in sulle apriche
Piagge i frumenti suoi; tu il danno emendi.
E per salvarla poi da morsi crudi
Delle Capre, con siepi il varco chiudi.

50.

nol la timida Lepre allorchè imbruna
Delle tenere foglie pascolarsi.
Tu la peste maligna, ed importuna
Sforza con igneo scoppio a ritirarsi;
O se t' aggrada col furor che aduna
La polve, il piombo vibra, onde internarsi
Nelle viscere debba, e il fiero ordegno
L' allontani di Bacco allor dal Regno.

51.

S' invecchia anche la Vite, e il corpo stanco
Si scuopre già privo dell' onor natio.
Nudo il capo, ogni braccio orrido, e manco
Senza l' usato verdeggiante brio.
D' aspri nodi s' accresce ella purando
E d' aspre uve si carca, e pallor rio
Nè può, per quanto studio adopri l' arte
Ripigliar di sua forza anche una parte.

Dun-

52.

Dunque il suo posto a miglior pianta ceda,
E poichè inutil sia pel dolce vino,
Sia di fiamma vorace ultima preda
E questo aspetti al fine aspro destino.
Per la nuova propagine succeda
Nel vuoto luogo il tralcio più vicino;
E usando tai precetti, e simil cura
Tua ricolta sarà piena, e sicura.

53.

Restane a dirsi ancor, che debba oprare
Quando l'uva già arrossa, il buon villano:
In pria, qualor comincia a maturare,
Prepari il luogo, e i vasi a mano a mano.
Ognuno è intento a ciò, nello spazzare
I ragnateli impiega altri la mano,
Altri terge le Botti, altri Le Tina.
Altri fa ai nuovi vasi medicina.

54.

Chi i vasi vecchi a risarcire attende,
Chi forti giunchi a cerchi rinnovella;
V'è chi la molle stroppa acconcia, e prend
Per le fessure in questa parte, e quella.
Altri acqua pura internamente stende,
E la feccia pur troppo al vin rubella
Agita con catena, e versa poi
Più volte il mal umor de' sughi suoi;

55.

Non stia la pigra sposa contemplando
Mentre che all'opra è attento, il suo marit
Ma pria che sorga il dì vada adunando
Ciò che l'uve a raccorre è stabilito;
Allestisca i Canestri, e passeggiando
Stuol di Donne le tragga al suo partito
E agogni i campi, l'uve scelga, e pensi
Come il verno arricchir l'ultime mense

Pi

56.

reghi intanto gli Dei, che serbin chiaro
Il giorno, e il Sol di nubi non s'appanni?
E che il Noto di nembi non avaro
Scarichi altrove di sua rabbia i danni.
Vedemmo, e sappiam pur qual fine amaro
Arrechi l'Austro coi potenti vanni,
Poichè nel maturar dell' uva, il cielo
Se s'imbruna, ogni cuor s' empie di gelo.

57.

l'empie di gelo, che non sa qual sia
L'esito di que' nembi e spessi, e impuri;
Onde l'aria rimbomba, ed ogni via
Di fioche voci, e di metalli oscuri.
Ma non giova però, che tuttavia
Malgrado i voti, e pianti avvien che duri
Il tempaccio, che in acqua si discioglie
Tremando al gran fragor del Ciel le foglie.

58.

Ma ne il fragor de' tuoni, e la venuta
Dirotta piova, e il suol di acqua allagato
Pe' carri impraticabile, già muta
Dall'avaro Colono il destinato.
Mesce ei l'uva corrotta alla caduta
Acqua, per cui guadagno vil bagnato
Fa di sudor, mal tinto, ottuso odore
Prendendo il Vin snervato, e rio sapore.

59.

Ma se v'è qualche fuoco entro racchiuso
Nelle stille confuse, allor sen' parte;
E la fredda Tinozza elice in suso
Ver l'orlo ogni difetto aparte, aparte;
Poichè al palato come porta l'uso
Il piacer consueto non comparte,
Nè lo stomaco scalda, e non riceve
Quello spirto, che ognor fassi più breve.

60.

Non la tema però, se il Ciel minaccia?
Rovina, e stragi a vendemmiar v' incite.
Per Voi che lo potete allor si faccia
Nota ogni pena, e voi stessi bandite
Che niuno ardisca, e che a nissuno piaccia
Coglier l' uve immature, e scolorite.
Eppoi venuto il tempo, il noto segno
La Tibia dia del Baccanale impegno.

61.

E come quando l' Oste ha presso al fianco
Il soldato agguerrito il segno aspetta:
Sta ben sull' arme, e non ardisce unquanco
Di cimentar la Marzial vendetta,
Se pria non oda il suon, per cui già franco
Tutta la forza ha intorno al cuor ristretta.
Così giungendo di vendemmia i giorni
Svegliasi ognuno al suon di Tibie, e Corni.

62.

Ciascun sù dura Cote ad affilare
S' addestra i ferri, e n' ha la mano armata
Corre per ogni banda al suo filare
Con voci alte la gente rallegrata.
Veggonsi allor su i carri trasportare
L' armi per la lietissima giornata.
Scuote i sonagli il Mulo, e il fianco incalza
Co' vuoti Vasi, e il suono al Ciel s' inalza.

63.

Pel desio della Preda ai campi aperti
Corron repente l' ordinate schiere;
E già da lunge veggonsi scoperti
Gli steccati di Bacco, e le Bandiere,
Ov' egli in ordin quadro i segni certi
Piantò del suo Reame, e bianche, e nere
Viti, ed uve, che intorno intorno cinse
Di verdi siepi, a cui gran spine avvinse.

Ver-

64.

'erdeggian poi le tende pampinose,
E l'uva accorta del suo mal futuro,
Le mattutine stille ruggiadose
Sotto alle frondi bee posta al sicuro.
Poscia il rustico piè per le frondose
Viti s'inoltra, ed ogni ostacol duro
Rotto di fosse, e spine, il varco schiude,
Che custodiva l'uve acerbe e crude.

65.

Quindi la rodia coglie, e la nomata
Mareotide bianca, e la fecciosa,
E l'argite, e la psitia, e la pregiata
Costa lageo di forza alta, e focosa.
L'una man l'uva prende, e sollevata
L'altra col curro ferro imperiosa
La recide; e nissuna evvi, che illesa
Resti da quella gloriosa impresa.

66.

Non tutte hanno però la fine istessa;
Quella di grosso ventre, e più disteso
E d'acqua calda dentro un Vaso oppressa
Lievemente, ed esposta al sol più acceso.
La miglior poi si sceglie, e vien concessa
Alle Mense, cui cresce onore, e peso.
Parte ai Travi s'appende, e parte eletta
E' dentro l'olle custodita, e stretta.

67.

Gli altri grappoli poi sono portati
Dentro di sgombro spazioso Tino,
Pria da baston forcuto assai pigiati
Traggonsi di repente a farne il Vino.
Ivi i lieti garzon nudi, ed armati
Di stanghe, il sugo fanno uscir divino,
Che assaggian sulle dita, e bevon quasi
Col desio, racchiudendolo ne' Vasi.

IL VINO.

Dello Stesso.

Dentro a ſterile Terra abbiam finora
Baſtevolmente l'alta forza uſata;
Mia mercè il Vignajuolo appreſe anc
Come portar la Vite coltivata.
Or la man di gran Tazza armato, e
Ogni botte recando alfin bagnata
Di moſto, e intriſa, i ſotterranei fo
Penetro ù ſono di Lieo gli onori.

2.

Oh che Silenzio; oh ch'alto orror ne ſpi
Il loco, pende la gran volta oſcura
Nera pel fumo, e in ordine s'ammi
Ogni Vaſo; cui intorno, intorno im
Turba di moſcerini ognor ſi aggira,
Che lo ſtillato umor dalla feſſura
Seppur ſi trova avidamente ſugge,
E quaſi ebbra per aria ſene fugge.

3.

Bacco, che giaci in mezzo ai Vini, e tr
Sola quiete dal rumor lontano,
Scuoti l'alto tuo ſonno, e omai ti mu
Per chi ti appella, e non ti chiama in
Que' detti portentoſi a me fa nuovi,
Che un dí ſi ſcriſſe in ſen focoſo, e
Orazio ſpregiatòr dell'onda Aſcrea
Mentre ch' ei ſulla rupe ti vedea;

4.

Vieni anche tu de' Vati alto ſoſtegno
Negli opachi receſſi o ſanto Nume,
Tu, che audace talor prendere impe
D'aprire ignoti fonti hai per coſtum
Non ſarà del tuo piè quel loco ind
E piaceratti aver cangiato il lume
Di Pindo nella Reggia ardente, e l
Di Bacco, e l'onda in vin, che i petti ſ

5.

Della magion nella più baſſa parte
Sotto alle volte il Villanel proccuri
D' aſſettar tutti i Vaſi a parte a parte
Torchio, Tinozze, e i Tini acconci, e puri:
Preſſo alla porta in pian ſien giuſta l'arte
In faccia ai Carri gli ſtretto ben duri,
Dalla cui Vite allor l' uve calcate
Spandino quelle ſtille alme, e pregiate.

6.

Quindì il liquor da varj buchi uſcito
Della Cannella, accolto in ampia Tina
Con facil opra allor ſia trasferito
A colmarne ogni Vaſo, e la Cantina.
Queſta giaccia ſotterra, onde all' ardito
Vigor del caldo, e freddo ella meſchina
Non ceda, e pel tuonar crollin le vaſte
Botti, e ſenza rimedio il vin ſi guaſte.

7.

Nè di Cannon tonante il fragor oda,
Nè d' ignea polve, nè de' carri il ſuono,
E il vecchio, e il nuovo Vin diverſo goda
Sito, e ciaſcun s'allarghi in terren buono.
Il nuovo avvien che ſnervi, e il polſo roda
Al vecchio, che a rei caſi è ſempre prono;
E il fumo, il fango, e il cacio s'allontani,
Ch'anno odori pel Vin troppo mal ſani.

8.

Se goccia il [illegible]ſo perchè rea feſſura
S' allarg[illegible]olla ſtoppa emenda il danno;
Che non [illegible]ona regola, e ſicura
Porvi un [illegible]ncio, come tanti fanno.
Se è ver, q[illegible]lla Città, le di cui Mura
Traggon dal Monte illuſtre il nome, ed hanno
Poſto meta di Ceſare al Trofeo
Scava nel Maſſo il poſto al buon Lieo.

9.

Di quà la gelid' acqua è ognor bandita
Per dar ristoro all' arido palato.
Agghiaccia i denti, e a dissetarsi invita
Il vin dai Vasi poco fa cavato.
La Germania, ch' è sempre a Bacco unita
Rende il luogo più nobile, e pregiato,
Che di marmo le mura incrosta, e fregia
D' oro, e pitture la soffitta egregia.

10.

Quà la tremante ubriachezza, e il molle
Ozio, gli affanni, e l' alte cure atterra.
Là di Baccanti un furioso e folle
Stuol corre ai monti; indi si vede in guerra
Il biforme Centauro armato, e colle
Tazze vuote, che il fier Lapita afferra.
Ennio di là si vede, che sostenta
Sul curvo braccio la cervice lenta.

11.

Ripensa all'armi, ch'altamente canta,
Me posto ha innanzi agli occhi un gran bicchiere,
Esce la vena allora in copia tanta,
Che raddoppia l' idee vaghe primiere.
Democrito a morir presso s' incanta
Rimirando le stille alme, ed altere,
E cerca col liquor di far men dura
Dello spirito l' uscita alla natura.

12.

In mezzo al Volto stassi imperioso
Bacco, e presiede alle inornate Mense:
Dal letto in cui si sdraja, ed ha riposo
Mira il Cocchio, e le Tigri d' ira accense.
Deforme ha il grasso Ventre, ed odioso,
Le gote gonfie largamente estense,
Che rassembran la Luna, allorchè i Venti
Fanno d' aurea qual' è rossa diventi.

13.

In un canto le Tazze; in altro loco
I Barilozzi ſtanno, e intorno aſſiſa
Turba ubriaca pel celeſte fuoco
Par, che li canti alterni in dolce guiſa.
Chi d' edera incoronaſi, e per giuoco
Chi la chioma s' infiora unta, ed intriſa;
Di bolle ha il fronte ſparſo, ed appannati
Gli occhi, di fuoco il viſo, orridi i fiati.

14.

Inutile parlar. Volgi al migliore
La tua cura, o villan, che il vin non prende
Dalla botte il ſuo pregio, e il vero onore,
Ma dallo ſpirto interno, ond'ei ſi accende:
Chi lo compra, in che ſuol nato, il ſapore,
E gli altri ſegni manifeſti attende;
Poichè dal variar Paeſe, e poſto
Diverſo guſto ha parimente il moſto.

15.

Delicato fa il vin terra ſottile;
Generoſo il terren all'Auſtro in faccia;
Il prodotto dai Campi è troppo vile;
Fa, che acquoſo il terren graſſo ſi faccia.
Quel de' campi Cociaci ſimile
A ſe non ha in vigor, formezza abbraccia
Quel di Borbò; Beziers tutto dolciſſimo;
Parigi poi lo fa grave, ed aſpriſſimo.

16.

Dall' ermo loco quella Rupe detta
Fa il vin potente, e di ſapor ſquiſito,
La Sciampagna gentil; Borgogna eletta
Rendelo auſtero inſieme, e inſieme ardito.
Quel di Belna riſcuote; e quel che accetta
Dall' alte Rive il nome è ſaporito,
Nemico poi di cibo a chi s'aggrava
Che del crudo alimento il ventre ſgrava.

17.

Chi di rancio pallore ha tinto il viso
Loda il Vin, che Cadurco ognor produce:
E chi quel di Velauno apprezza, a riso
Quel di Neraco vilipeso adduce.
Ei pure in tuo favor pronto, e diviso
Ami Alvernia i tuoi colli, e la tua luce.
Grecia ástemia sarà nomata quando
L'antico pregio al vin dia coltivando.

18.

Pari al popol gentil l' Italia bella
Raccoglie i vini sovra i colli aprici.
Spagna d'igneo furore accende anch'ella
I vini, e i spirti ai popoli felici.
Somministra Germania in questa, e quella
Parte forti Guerrier, e vini amici,
Ma generosi, che per lunga etate
Serban più chiaro nome, e più bontate.

19.

Altro vino s' imbianca; altro rosseggia
Ma il carico color nel rosso appare.
Ottimo è quello, che il color pareggia
Di fiammante carbonchio singolare.
Ei nel colmo bicchier lieto grandeggia,
Che la lingua d'ognor suol pizzicare.
Chi patisce di calcoli, e di gotta
Dentro del sen giammai di questo imbotta.

20.

Chi è seguace d'Apollo; e chi la vita
Mena in quiete il vin men fiero apprezza.
I generosi al cerebro salita
Fanno, e nocciono ancor con rea fierezza.
I nervi attrae il vin nuovo, e spedita
Libertà ridonando, i lacci spezza;
Ma l'aspro inganna, e il piè lega, e la lingua
Onde lo spirto il mal tardi distingua.

21.

Al palato sottil recan diletto
Gli snervati, cui cambiasi natura;
Quando il cammin terrestre, e il salso aspetto
Del mar lor toglie il gusto, e la figura.
Per lo contrario il mare, e il carro eletto
Al trasporto de' gravi, ad essi fura
La debolezza, e dà forza maggiore
Nel confondersi ognor tutto il liquore.

22.

A chi si giace infermo il dolce vino
Si porga; il generoso ai corpi sani.
Agli uomini il potente, al femminino
Drappello i delicati, e non soprani.
Resiste il bianco al freddo, eppur tapino
Cede di lunga state ai caldi insani.
L'acqua al bianco è nimica, al rosso poi
Non reca alto disturbo, e a color suoi.

23.

La Gioventù mal cauta a detti miei
Porga l'orecchia, e m' oda attentamente.
Sulle paterne mense innanzi a lei
Non sia vin pretto scaldator di mente.
Può l' inferma vecchiezza odiare i bei
Umor dell'acqua, e il vin mescer sovente,
Per rinfrancar lo spirto: il giovin prenda
Vino annacquato, e non suo fuoco accenda.

24.

Ottimo è il Moscadello allorchè sia
Nato in salubre suol, dolce al palato;
Scalda il petto, e vivace fantasia
Rende col gusto suo molle, e pregiato.
Non ogni Terra all' uve è madre pia,
Che lor serbi in sua specie il nome grato;
Poichè ne' freddi umidi campi ognora
Nasce d'agro sapor, che i petti accora.

25.

Al sapor delicato il vanto accresce
Di Blesiers la nobil regione;
E la fama pel Mondo ognor sen' esce
Ponendo il Fontiniano al paragone.
Al molle vin dolc'aere si mesce
Nelle campagne a ognun salubri, e buone;
Volgiti dove vuoi, gl'ingegni affisa,
Il ciel, la Terra, e s'avvi ugual divisa.

26.

Proverbio è fatto antico, che se torni
L'umano orgoglio a desiar le sfere,
Gli Dei lasciando i nobili soggiorni,
Quà pianteranno le lor sedi altere;
Poichè a gara arricchiro i bei contorni
Di celesti dovizie, e grazie vere.
Pura è l'aria, il sol chiaro, e in tutti i tempi
Germoglia il suol di fior senz' altri esempj.

27.

Ogni campo è ripien di verde oliva.
E un fonte avvi, che l'oglio ognor tramanda (*)
Dall'uno all'altro lido il mare arriva
Colà de' campi in ogni estesa banda;
Stupisce il buon villan, che l'onda schiva
Passi pe' monti, e altrui le merci spanda,
Apollo i carmi detta ivi, e s'io canto
E' di mia patria sola egregio vanto.

28.

Chi può ridir con qual destrezza, ed arte
Il villan dia sapor diverso al vino?
Insiem talun di pere, e mosto parte
Prende, e confonde ognora entro del Tino
Dolcezza al generoso altri comparte
Ne' sacchi ben colandolo perfino;
Altri con pece, e senapa mordace
Al languido dà gusto, e il fa vivace.

Co-

(*) *Il fonte Gaditano stilla oglio.*

29.

Colui l'arabe droghe entro v' infonde
E con caſſia, e ghiaggiuolo il vin condiſce
Chi 'l cedro adopra, e chi le rubiconde
More, per colorirlo aſſieme uniſce.
Con acqua calda, con fagginea fronde
E con acini uniti illanguidiſce
L' accorta Madre il vin troppo ſevero,
Onde nel berlo poi ſia meno auſtero.

30.

Con ricchi ingredienti altri s' invoglie
Di prepararlo; a te piaccia lo ſchietto.
Buono è il condito, e il natural accoglie
Spirto, che giova inſieme, e dà diletto.
L' uno, e l' altro però ſcaccia le doglie,
Il freddo, le vigilie, e ognor dal petto
Allontana i penſier moleſti, e gravi,
E di lingua verace ei tien le chiavi.

31.

L' Onnipotente Creator del tutto
Sommerſe il Mondo già nell' onde ultrici,
Di ſtragi empiè la Terra, e inſiem di lutto
Sterminando le Genti peccatrici.
Quando placoſſi; e che depoſe il flutto
L' ira; agli avanzi miſeri, e infelici
Per riſtorar l' univerſal ruina
Dette cotal bevanda pellegrina.

32.

Ma non ſia già che la dolcezza infida
Semplice garzoncello il cuor t' alletti:
Guarda, che quel licor, che par t' arrida
I giovanili nervi non t' infetti.
Se delle Muſe la diletta, e fida
Scorta a ſeguir t' accingi, e i forti effetti
Delle impreſe di Marte, e di Bellona,
Temi il vin, che incatena, ed imprigiona.

33.

Prorompe in baje anili allorchè ingolla
Senza misura il vin chi versi scrive;
Se moderatamente il labro ammolla
S'erge a guerre cantar mortali, e vive,
Mentre di sè maggior de' fiumi insolla
Ponsi e sorpassa l'Aganippee rive,
E godendo di pace alma, e serena
Differra altrui la sanguinosa piena.

34.

Anche il Guerrier fralle nemiche schiere
Se poco bebbe incontra ogni periglio,
Nè paventa, anzi incontro alle bandiere
Vanne, ponendo ognuno in iscompiglio.
Egli pur se colmò troppo il bicchiere
Appena il ferro in man regge al bisbiglio,
Che il focoso calor serpeggia, e in alto
Con folta nebbia ascende a dargli assalto.

35.

Gira confusamente, or crolla, or posa
E quinci, e quindi senza legge il piede
Cadegli il braccio in foggia vergognosa
Come staccato dalla propria sede,
Gonfi, e deformi ha gli occhi, a cui l'ascosa
Peste raddoppia il sol, che in due già vede;
Da quella parte fugge, e quà s'arresta
Mercè il velèn che il fiede, e lo molesta.

36.

Inarchi il ciglio il volgo a tai portenti,
E tu musa al cantar ridona aita,
Con qual giuntura un corpo il moto allenti
Dimmi, e come talor se stesso incita;
Come i suoi regolati spartimenti
Pe' membri il cibo faccia, e sua salita;
Tutto dissero i saggi; io solo intanto
Le Socratiche voci unisco il canto.

La

37.

La lattea vena il cibo digerito
Nella massa del sangue ognor ne porta;
E il cuor diffonde poi col sangue unito
La vita nella mole, e la conforta.
In quella, (guisa che il buon vin bollito)
A lenta fiamma, la materia insorta
Attacca al freddo vaso, e il fumo accolto
In lieve acqua divien stemprato, e sciolto.

38.

Così mentrechè il sangue si confonde
In tutta quanta la corporea mole;
La lieve parte in cerebro s'asconde,
Ma soggetta la mente a se la vuole.
Ella rispinta allora si diffonde
Pe' nervi tutti, e cagionarne suole
Disturbo, e moto, onde la mente apprende
Qual nimico crudel li sensi offende.

39.

Tai leggi eternamente il Ciel prescrisse
Negli animi, e se tu del ber la meta
Trapassi, poichè il vin col sangue ha fisse
Simpatiche amicizie, a cui s'acheta:
Sappi che il troppo n'esce, e le prefisse
Proprie sponde passando, a lui si vietà
Di rattenersi, e furioso gira.
Toccando i nervi pien di forza, e d'ira.

40.

Và, torna, passa, e con turbati moti
L'union regolata, agita, e preme;
E mentre, senza fren, gusta i suoi voti
Spande ne' membri il velenoso seme,
Il cervello battendo, allor sue doti
Gli fura, e al caso rio s' accoppia insieme
La mente, che si appanna, e che per poco
Pazza diviene, e altrui serve di giuoco.

Pic-

61.

Picciol danno agl' ingegni il vino arreca;
E gli ascosi difetti altrui palesa,
Mentre quegli, cui l'ira, e bile acciecа
Pronto è mercè di lui per aspra offesa.
Pel troppo riso insin la faccia ha bieca
Colui, che in baje ha posto ogni alta impresa;
Piagne pel gaudio vano; ed il loquace
Balbettando stordisce, e mai si tace.

42.

Ciò avvien, perchè sua legge anche natura
Siegue; e lo spirto più gagliardo, e fiero
Pel nuovo, sen' entra ove proccura
Di rinvenire il solito sentiero.
Non può la mente allora in così dura
Tenzone opporsi a tal nimico altero;
Come non può il Nocchier nella tempesta
Regger la nave esposta all' onda infesta.

43.

Coronati di rose i vecchi accorti
Il croco, e i ramolacci masticando,
L' inutile rimedio entro degli Orti
Al mal solean cercar di quando in quando.
Tu, se Bacco ti punse, e vedi insorti
Nuovi lumi alle faci, e gir crollando
Le mura, finchè il vin calmi l' ardire,
E la mente si posi, odi il mio dire.

44.

Và, seppur hai d' intelligenza lume,
Nella più folta notte il fallo cela;
Adagia il fianco sulle molli piume,
E con facile sonno i lumi vela.
Resteratti entro a nervi oltre il costume
Languidezza però, che il mal rivela;
E la testa pesante, e addolorata
Per poco perderà la forza usata.

Poi-

45.

Poichè il più grasso umor fisso rimane
Ne' spirti, e serra ai nervi il primo ingresso;
Così le funzion riescon vane
Alla lingua impotente, e al piede oppresso:
Nè d' ubbidire allora alle soprane
Leggi dell'alma ad essi sia concesso;
Sicchè se il male di guarire intendi
A miei consigli, e a mie parole attendi.

46.

Piglia quei Grani, che l' Acheo paese
A nui tramanda, e nell'ardente fuoco
Fa, che gonfino sì, che dalle accese
Vampe abbrostiti alfin restino un poco:
Il Macinello poscia, od altro arnese
In polve li riduca a poco a poco,
Quella in acqua si ponga, e quindi bolla
Gorgogliando, e talora il flutto estolla.

47.

S'estolla pur finchè la polve all' ima
Parte del Vaso si deponga, e pose,
Ed il bigio liquor si mescia prima
Nelle chicchere pinte, e preziose:
Quindi il sal dolce, che cotanto estima
Ciascun, cui canna orientai compose
S' infonda, onde così l' offesa bocca
Dall' amaro sapor non resti tocca.

48.

Se dì vegliar sia d' uopo a studj intento,
E se l' Austro maligno al capo nuoce;
Se il troppo cibo; non sia il vate lento,
Ma l'amabil bevanda usi veloce:
Risvegliando l' ingegno, allor contento
Canterà versi con più chiara voce.
Per ristoro de' vati il suolo Argivo
D'ogni altr'onda, a me creda, è stato privo.

Del-

49.

Dello ſpirto del vin baſti or ſi volga
A ſuoi principj, e al meglio il carme, e il canto.
Sia chi pe' campi i grappoli raccolga
E attentamente ſceglia l'uva intanto:
Quindi la ſcalza gioventù l'accolga
Ne' tini, e faccia, che ſi ſtempri in pianto,
Ma ſe di Bacco una notte ivi ha dormito
Guarda di non unirgli il non bollito.

50.

Quello, che dee del mar l'onda ſpumante
Paſſar per uſo di ſtraniere Genti,
Si acconci in modo, che dell'acqua errante
L'impetuoſo nembo non paventi,
Ma per dodici dì caldo, e fumante
Bolla, e dal vaſo all'orlo ſi preſenti;
Se per domeſtico uſo, affinchè duri
Dal color ſua fermezza ognun miſuri.

51.

Quando ha bollito il vin, non la vinaccia
D'acqua ſi aſperga, e turgida divegna;
Un vil guadagno altrui laſcia che faccia,
Ch'eſce bevanda infin de' ſervi indegna,
Imita il fare antico, e quella ſchiaccia
Nello ſtrettojo, e allor vedrai qual vegna
Porporino licor, che al buon Villano
Fia, che grato rieſca, e non mai vano.

52.

Attendi al reſto. Allorchè il vaſo è pieno
Del vin, che ferve, e che le doghe sforza;
Tu con ſughero, e ſtoppa intento appieno
Tura il cocchiume con deſtrezza, e forza:
Se i cerchi ſtretto di quel vaſo il ſeno
Terranno, e il vin, ſicchè l'eſterna ſcorza
Di bianca ſpuma non ſi bagni; il fiero
Vigore ivi avrà ſede, ed alto impero.

53.

Ma poichè fia cessato il bollimento,
E il vin chetossi, e in calma il furor pose;
Per dar all'opra un giusto compimento
Cui l'attento colon si propose,
Fia ben, che al vaso scemo accrescimento
Dian l'acque attinte allora in scarsa dose,
Perchè il vino così giunge a vecchiezza
E modera un tantin la sua fierezza.

54.

Spilla la Botte, s'hai desio di bere
Un' assaggio del vin; ma avverti in pria,
Che lo spiraglio aperto assi a tenere
In altro si s'apra all'aria allor la via;
Mentre sendo ogni pieno dalle altere
Parti dell'aria stretto, accaderia
Che il vin staria sospeso; se il vigore
Di lui non prendesse aria ognor di fuore.

55.

E perchè l'introdotta aria tal volta
Corrompe il vino, e a strani casi il guida;
Tu della Botte in tal periglio avvolta
Col sale il buco tura, e sì ti affida.
Perocchè se dall'aria addentro sciolta
Ritrasse un qualche male, o macchia infida,
Allor quell'aria stessa il mal gli toglie
Pel sal passando, che acidezza accoglie.

56.

Tornando il nuovo April quando si veste
L'arbor di frondi, e il suol di verde erbetta,
S'intorbida ogni vin da feccie infeste
Se non s'ha cura in travasarlo, e fretta.
La canicola ancor maligna investe
Con simil danno la bevanda eletta,
Quando dall'Austro il Noto umido in Cielo
Le nubi sparge, che al bel sol fan velo.

57.

Scolorito il vedrai, d'odore ingrato
E fenza il fuo gran fpirto inlanguidito;
Ma l' umida vinaccia il vin turbato
Dalla feccia ripurga, e fallo ardito;
Breve medicamento, che malato
Vie più fi aggrava, e refta afpro, e fcipito;
E fe nol curi alfin lafcia che forte
Divegna, che non è fpregevol forte.

58.

Potea quel mal, ch' or più non può curare
Il vignajuolo a tempo prevenire,
Se l' uva allor fgranata, al fol feccare
Fatta aveffe per poco, e il peggio ufcire:
E là potea ful Tetto anco lafciare,
O ful materno tronco inlanguidire;
E coll' acqua potea far netti i Tini,
O coi facchi levar la feccia ai vini.

59.

Giova a tal guarigion con zolfo accefo
Dar un profumo al vafo, e impirlo innante
Di vin, che vegna all' aere diftefo
Inutilmente quel vapor fumante.
Ma farà vana ogni arte, e il vino offefo,
Se d' uva acerba mai tu foffi amante;
Poichè niffun rimedio apporta a quefta
Alleviamento al mal che la molefta.

60.

Quí fta la lode; e il merto: allorchè fia
Tempo di feminare, o ne' Granai
Di raccorre le biade ordini, e dia
Leggi anche il fervo a tutti gli operai.
Ma quando il vin con forza alma, e natia
Ferve, e la fpuma getta, ah non più mai
S' allontani il Padrone, anzi ivi attento
A sì grand' opra ei fol dia compimento.

Que-

61.

Questa per tutto l' anno alma fatica
Di pochi dì la noja al cuor ne toglia,
Seppur noja è colà dove un' amica
Pace, senza rumore ognor si accoglia.
Non ampia è la Magion; ma la nemica
Turba non siede a importunar la soglia;
E quivi spiega semplice natura
Ciò che l' arte in Città corrode, e fura.

62.

Non musico cantor con dolci note
Esprime al vivo i tenerelli amori;
Niun sulle scene auguste i petti scuote
Con affetti di gioja, e di dolori:
Di garruletti augelli alme, ed ignote
Voci ascoltansi ognor, carmi sonori;
E di frondi sui gioghi amabil scena
Di diletto, e piacer per l'alme piena.

63.

Voi nati al Mondo, ed al governo addetti,
Che leggi date in maestà severa;
Lasciate pure i Popoli soggetti
Spendendo il tempo in libertà sincera:
Tosto che l' uva arrossa i Regj tetti,
E il Foro abbandonate, e la primiera
Cura, che Temi vuol che all' Autunnali
Opre attenda ciascun conte, e speciali.

64.

Tu poi, che per desio di laude sudi
Sulle carte, e sei già pallido, e bianco;
Lascia per poco i faticosi studj
E per le botti allora agita il fianco:
Quel Vin, che ritrarrai forti preludj
Daratti, e invan non fia che tu sia stanco,
Ch' oltre al vin la quiete alma, e gioconda
Colà soltanto in mezzo a spirti inonda.

Ter-

65.

Fortunato colui, che mena i giorni
Dal tumulto lontan della Cittate
Nascoso in Villa, e solo in quei soggiorn
Vive a se nelle valli erme, e beate!
Lascia in balia de' fati ora che torni
Tal cosa a bene, o mal, ch'ei non ha grate
Nè cerca le ricchezze della Corte
Che costan troppa speme, eppoi la morte

66.

Il suo bene, e il suo mal nel volto altrui
Non ravvisa; dell' Orto ha sol diletto.
Sà de' campi il fruttato; e sà de' sui
Alberi le dovizie, ed il difetto.
Ora le pere coglie, un tempo a lui
Che costaro sudori, e ancor l'eletto
Grappolo, e i pomi ancor piegati al suolo
Colla sua propria man toglie di volo.

67.

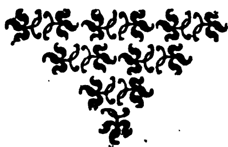
S'appoggia a un tronco, e legge, o versi canti
Trovando vena, e stil facile, e piano;
E mentre il Vignajuolo in copia tanta
Coglie l'uve, e s'imbratta ognor la mano,
Vede i Carri venir, che quasi infranta
Rendon la coppa a' Buoi del suo Villano;
Ed ei sotto d'un Elce eccelso assiso
Incalza l' opra al volgere del viso.

68.

Frattanto i lieti augelli, e il dolce Rio
Tosto che l'opra è giunta alfin bramato;
Con leggiadretti versi, e il mormorio
Dell' onda, il fanno pur lieto, e beato.
La lepre, la pernice, e il Tordo unio
Senza spesa a dar gusto al suo palato,
Narrasi a Cena come al Cacciatore
Costò la Lepra inutile sudore.

69.

'zeerò d'ogni altro ben, che al secol nostro
Si cela, e de' pensier tristi fugati e
Come si viva a se, si fugga il Mostro
Adulator co' premj ancor sperati;
Ghe quì, soltanto i Dei dell'alto Chiostro
Testimonj, i bei dì vengon menati;
E quanto è dolce in mezzo a bronchi, e fiere
Delle Città i costumi in odio avere.



All' Illustrissimo Signor Conte Domenico Crisolini di Santa Sofia Patrizio Aretino, e Consiglier Aulico di S. M. I.

Pleni di forza, e di Febee faville
Il gran Pindaro, e il Vecchio Anacreonte
Fero i lor versi udire appar di squille.
Non perchè dall' eccelsa, e chiara fonte
Dall' ugna uscita del Destrier volante
Traesser l'onde a dissetarsi pronte.
Il buon vino talor la mano errante
Ratrenne, rassodò, somministrando
Detti, e sentenze, non pensare innante.
Oh che piacer versar di quando in quando
Largamente nel petto umor sì grato
I più neri pensier ponendo in bando;
Il Cantor di Venosa anch' egli armato
De' vinosi torrenti, avventa strali
Contro al secol maligno, e depravato.
E per questo veggiam colmi di sali
Gir soli a volo sull' Ascrea pendice
Quelli, che a nui lasciò scritti immortali.
Non può l' ingegno ancorchè sia felice,
Se il vin non l' avvalora unquanto alzarse
Ch' ei solo freddi carmi al mondo e lice.
Ammirabile ognor ne' voli apparse
Incomparabilmente il gran Chiabrera,
Che d' insolito fuoco i carmi sparse.
Colla scorta di Bacco all' alta sfera
Salse il Pontano, e di splendor s' ornaro
Tanti del Tebro e della Tosca schiera.
Quando le Tazze di buon Vin colmaro
Novella fiamma quelle menti accese,
Che tant' opre famose a nui lasciaro.
Sicche se eterne brami, e sempre illese
Dall' ingiuria de' tempi, e dell' oblio
Serbar tue rime, e da maligne offese
Lungi scacciando ogni pensier più rio
Cingiti il crin di rose, ed entro al seno
Versa l' umor ch' à in pregio il Bromio Dio.
E spaziando allora in Ciel sereno
Colle focose idee, nuovo darai
Parto di vezzi, e leggiadria ripieno.

Tu

Tu conoſci, tu vedi, e ancor tu ſai
 Che poſſa il Sangioveſe almo licore
 Quando chi 'l breve il cuor non ſazio ha mai.
Queſto, tempo già fu, che di furore
 Sano furor colmotti, e per cui vide
 Chi ne ſoſpira ancor tuo gran valore.
Mercè di queſto anch' io colei, che uccide
 E macera ſe ſteſſa a terra ſteſi,
 E pel Trionfo mio v'è pur chi ride:
L' Aonie corde a temperare appreſi
 Con sì cara bevanda, al cui paraggio
 Corrotto è il ſugo de' ſabei paeſi.
Dietro alle fulgide orme di quel raggio
 Corſi, e cantai di Ninfe, e di Paſtori,
 Nè mancò la mia lena, e il mio coraggio.
Felice te che i chiari almi liquori
 Bevi delle natie curve Colline,
 Che accreſcono di Bacco i dolci onori.
Or io le prezioſe, e pellegrine
 Coccie del Cipro bevo avidamente,
 Di cui non vedrei mai l'ultima fine.
Mercè di lui la raffreddata mente
 Ferve di nuovo ſpirito: e a gara io miro
 Correr le Muſe a miei deſiri intente.
Allor, ſe triſto affanno, o reo martiro
 M'aveſſe ingombro l'alma, e i ſenſi oppreſſi
 Riſorgo, e per piacer traggo un ſoſpiro.
Mi detta, egli mi detta i verſi iſteſſi
 E coll' igneo vapor ch' ò nelle vene
 Oh quai vengon da me concetti eſpreſſi.
Tutto è merto di lui, di lui che tiene
 Colle Vampe inviſibili l'impero
 Delle fantaſticaggini terrene,
Ei tutte mi dipinge entro al penſiero
 L'animoſe ſalite, e augel pennuto
 Diſpiego i vanni a incognito ſentiero.
Per lui nulla mi cale, anzi rifiuto
 Dell' Eritrea Maremme ogni Teſoro,
 E dei Regni d'Aurora anco il Tributo.
Nò che le gemme prezioſe, e l'oro
 Dell' alme avare tenebroſo incanto,
 No che non hanno così bel decoro,
Che queſto uguagli ch' io celebro, e canto.

IL FINE.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, & Approvazione del P. *Seraffino Maria Maccarinelli* Inquisitor General del Santo Officio di *Venezia* nel Libro intitolato *Stamp; e M.S. Bacco in toscana; di Francesco Redi; con Annotazioni, coll' aggiunte di CL Brindisi di minto, e delle Viti, e del Vino. Tradoluzione in Ottava Rima di Tirsi* non v' esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, & parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, & buoni costumi concediamo Licenza a *Guglielmo Zerletti*. Stampator *in Venezia* che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, & presentando le solite Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, & di Padova.

Dat. li 9. *Decembre* 1762.

(*Sebastian Zustinian Ref.*

(*Aluise Mocenigo* 40. *Cav. P. Ref.*

(*Polo Renier Ref.*

Registrato in Libro a Carte 149 la Num. 750.

Davide Marchesini Seg.